

CAPITOLO VIII

Ripopolamenti.

SOMMARIO: Ripopolamenti diretti: preventivi ed effettivi. — Rilascio di selvaggina adulta importata. — Allevamento di selvaggina. — Adozione delle starne.

I ripopolamenti diretti, quelli che in condizioni favorevoli consentono senz'altro un aumento di selvaggina, hanno per oggetto i grossi gallinacci stazionari, dei quali le pernici ed i fagiani sono i più indicati, perchè si adattano più facilmente d'ogni altro alle nostre poche riserve di pianura ed alla regione appenninica boschiva.

Il ripopolamento può essere preventivo od effettivo.

Il primo si limita ad impedire la distruzione delle nidiate di starna, pernice o fagiano che per la loro ubicazione e per necessità di pratiche culturali si trovarono in procinto di subire tale sorte. Chiunque trovi nel proprio campo un nido e per la sua posizione pensi che esso andrà forse distrutto dal ferro del mietitore o da quello del falciatore, collochi vicino al medesimo una canna od altro segnale qualunque, attorno al quale sarà lasciato un cespuglio d'erba o di frumento che consentirà alla madre di attendere la prossima schiusa della covata.

Se disgraziatamente la scoperta del nido avviene contemporaneamente all'uccisione della madre o se questa disturbata durante la deposizione lo abbandona, o si teme che le uova rimaste quasi allo scoperto possano essere preda di un cane o di un bracconiere, si portino a casa e si collochino sotto ad una chioccia od anche sotto ad una tacchina in attesa di sistemazione definitiva

per l'allevamento artificiale. Ne si deve credere in questo caso che le uova se son rimaste qualche ora prive del calore naturale della madre siano irremissibilmente perdute, perchè vi sono molti esempi che provano come ad incubazione più o meno inoltrata, le uova possano resistere fino a 24 ore senza essere riscaldate. Anche le scosse moderate non sono necessariamente causa della morte degli embrioni. Alcuni anni or sono ebbi notizia che in una località vicina al Sasso, era stato trovato un nido di starna da un contadino che aveva ucciso la madre sulle uova: queste erano state date al parroco, il quale in mancanza di meglio le aveva collocate sotto ad una tacchina, che covava alcune uova proprie. Mi recai in bicicletta sul posto, distante 18 chilometri da Bologna, otto giorni dopo il fatto e trovai che parecchie uova di starna erano addirittura sepolte nella paglia sotto a quelle di tacchino. Le presi meco collocandole in una ventriera incubatrice e tornato a casa, ne affidai dieci ad una gallinetta Bantam. Nacquero 7 piccoli che allevai magnificamente.

Prima di passare all'esame dei procedimenti che si devono seguire e delle cure che si debbono avere durante l'incubazione delle uova, la nascita e lo sviluppo dei piccoli, tanto in questo caso di ripopolamento preventivo, così detto perchè impedisce la dispersione di una nidiate naturalmente preesistente, quanto nel caso di ripopolamento effettivo basato sull'allevamento di uova prodotte in ischiavitù od acquistate lontano, dirò come si proceda per quella forma di ripopolamento effettivo, consistente nel lasciare andare in un ambiente spopolato, selvaggina adulta procurata da paesi esuberanti di cacciagione.

Un certo numero di cacciatori e di società di caccia, che non sono altro che semplici affittuari e non possono pensare a spese sproporzionate di allevamento che richiede personale, attrezzi e nutrimento pei giovani, si limitano ad acquistare selvaggina adulta che lasciano

andare al suo arrivo, senza preparazione, all'azzardo sul terreno da ripopolare.

Tale operazione perchè offra speranza di riuscita, deve essere praticata in istagione conveniente e richiede alcune precauzioni.

Gli acquisti si debbono fare dalle località più vicine possibili e per noi è conveniente rivolgersi all'Austria od alla Francia. È essenziale acquistare selvaggina selvaggia, nata ed allevata in libertà e non selvaggina di voliera disadatta a cercare il nutrimento e a difendersi. Sono preferibili per quanto è possibile, i soggetti giovani dell'annata ai soggetti adulti, che del resto non sono numerosi.

L'epoca più favorevole per la riuscita delle immisioni, è quella dell'accoppiamento che segue generalmente la chiusura della caccia. A quest'epoca gli uccelli, dediti interamente agli amori, sono disposti ad adottare il primo luogo capitato, purchè siano lasciati tranquilli ed i mezzi di sussistenza siano loro assicurati. A caccia chiusa le praterie ed i boschi sono meno perlustrate dal via vai dei cacciatori e dei cani e presentano una relativa sicurezza.

Non si creda che per fare opera utile di ripopolamento, sia sufficiente procurarsi un branco di fagiani o di pernici e lasciarlo andare in blocco, a qualunque ora della giornata, senza alcun preparativo, nel mezzo della proprietà da ripopolarsi. Operando in questo modo non si fa che un regalo a tutti gli animali da preda ed ai cacciatori dei dintorni.

Il signor THOMINES DESMAZURES cita il fatto del proprietario di un bosco di 300 ettari, il quale volendo dare ai suoi invitati il piacere di una grande caccia al fagiano, in un luogo ove abitualmente non se ne trovavano, aveva acquistato 200 di questi uccelli che lasciò andare la sera precedente al giorno della caccia. I fagiani spauriti erano usciti dal bosco quasi tutti e l'indomani appena appena se ne trovò una decina: gli altri furono uccisi a grande distanza.

La prima operazione da compiere è la distruzione, per quanto è possibile, di tutti gli animali da preda dei dintorni e particolarmente volpi, puzzole e faine; inoltre bisogna assicurarsi che non vi siano nei dintorni cani vaganti e specialmente da seguito che farebbero strage dei nuovi venuti.

Pel fagiano conviene un bosco circondato da terreni coltivati, nel quale si trovino radure acquitrinose e pozzi d'acqua naturali od artificiali. Si sceglie il centro del bosco, là dove siano radure e cespugli, poi lo si circonda di un sentiero di appastamento, nel quale si gettano in abbondanza granaglie varie come frumento, granturco, saraceno, canapa e miglio. Un altro sentiero parallelo al primo si compie ad una certa distanza da questo e lo si cosparge pure di granaglie; finalmente si praticano dei sentieri di raccordo che servono ad unire i due suddetti sentieri circolari. Ciò fatto la località è pronta per il rilascio, che si effettua al cader della notte, conservando il maggior silenzio possibile, nel centro del bosco. Si prendono i fagiani, maschi o femmine indifferentemente, uno alla volta e dopo aver loro nascosto il capo sotto un'ala, si assoggettano ad un lento movimento di rotazione, che si effettua tenendo con una mano le gambe dell'animale e coll'altra sostenendo il petto, in maniera da trattenerlo al posto voluto ali e capo. Dopo cinque o sei minuti, il fagiano è completamente assopito, ed allora lo si deposita con ogni riguardo sotto una ceppaia o fra un cespuglio. La distanza fra un fagiano e l'altro deve essere di una cinquantina di passi: ad operazione compiuta si riprendono gl'imballaggi e ci si allontana senza far rumore.

Operando in questo modo, se nulla accade in contrario vale a dire se non interviene un cane od altra causa di spavento, i fagiani si svegliano in capo ad un certo tempo, ma essendo notte completa non si muovono fino al mattino. All'alba si scuotono, si richiamano, si riconoscono e si mettono in cerca di cibo; allora da qualunque

parte si muovano, capitano necessariamente al sentiero di appastamento e trovano la colazione pronta e non sentono alcun desiderio di andarsene. Proteggendoli per quanto è possibile e rifornendo ogni tanto di cibo i sentieri, si arriva a conservarne la massima parte. Quando i nuovi venuti abbiano avuto il tempo di installarsi bene, di riconoscersi, di organizzare i loro rifugi ed i loro mezzi di difesa, di contrarre l'abitudine di pascolare nei sentieri d'appastamento, il ripopolamento è definitivamente riuscito.

Per le starne e pernici conviene scegliere una brughiera tranquilla ed in vicinanza d'un bosco: si lasciano andare di sera alla fine d'aprile, coppia per coppia nel mezzo della riserva, più che sia possibile vicino al bosco, alla distanza di due o trecento metri almeno l'una dall'altra. Maschio e femmina si tengono uno per mano e non si posano in terra, diversamente appena libere vorrebbero lungi; la coppia percorre generalmente un tratto di venti o trenta metri e si posa richiamandosi. Quando le pernici siano giunte da lontano, nei loro imballaggi speciali, conviene depositare l'imballaggio in una radura piccola contornata di cespugli, nella quale si sparge grano in abbondanza: si solleva da un lato la tela dell'imballaggio e si lascia che le strane escano al mattino seguente con tutta tranquillità; questo è il miglior modo perchè non si abbiano a perdere.

È inutile aggiungere che il sistema del rilascio di selvaggina adulta deve essere praticato in riserve molto estese e con un numero piuttosto rilevante di capi, diversamente non offre alcuna speranza di successo.

L'allevamento si può effettuare mediante uova, come ho già detto, trovate nel campo, ovvero acquistate da chi già posseda riserve ricche di selvaggina o con uova prodotte in vivai propri. In questo caso conviene tenere a mente che è molto difficile ottenere la riproduzione delle nostre starne e pernici, checchè dicano in contrario gli autori francesi, in voliera. Quanto alla formazione di una fagianera ed al modo di ottenere un abbondante

prodotto non è il caso di trattarne in questo libro. Mi limiterò quindi ad esporre succintamente come si proceda alla incubazione delle uova ed all'allevamento che è presso a poco simile, tanto pei fagiani quanto per le pernici.

Innanzitutto le uova giunte imballate per ferrovia, debbono essere disposte all'aria in un vassoio cosparso di sabbia, di crusca o di avena e lasciate ventiquattr'ore in riposo. Se nella spedizione si trova un uovo rotto che abbia insudiciato quelli vicini, questi debbono essere puliti con cura mediante un fazzoletto bagnato nell'acqua.

La prima questione da risolvere è circa la scelta del mezzo di incubazione: devesi adottare una macchina od una chioccia? D'accordo sul principio che bisogna attenersi più che sia possibile ai metodi naturali, si è dato tuttavia uno sviluppo straordinario alle incubatrici artificiali e se ne sono ottenuti risultati veramente notevoli; è tuttavia assai dubbio se dai soggetti nati colla incubatrice si possano ottenere ottimi riproduttori; ad ogni modo l'uso adottato dalla maggior parte delle grandi fagianiere, consiste nell'affidare le uova di uccelli selvaggi a chioce, galline o tacchine, preferibilmente che alla macchina meglio perfezionata. Una delle ragioni principali che sconsigliano la macchina, sta nella impossibilità di adoperare poi pei fagiani una madre artificiale; inoltre fagianotti e perneciotti vengono adottati con tale perfezione dalla gallina, che a schiusa avvenuta vanno in giro pei campi come se fossero condotti dalla vera loro madre col vantaggio che la gallina li mantiene meno rustici. Inoltre colle macchine, non è troppo facile, fino ad oggi, regolare quel giusto grado di umidità necessaria per le uova di selvaggina e che realmente non è indispensabile ai polli. Ponete in una stanza asciutta e con un nido di paglia delle uova di pollo, le quali assorbano soltanto l'umidità atmosferica, nasceranno tutte; ponetevi invece uova di fagiano ed avrete una grande mortalità di pulcini dentro il guscio.

Io tengo a questo scopo un gruppo piuttosto numeroso di gallinette Bantam, non selezionate e piuttosto grosse, galline spesso incrociate fra i tipi più diversi di razze nane. Sono in compenso ottime chioce; possono covare una decina d'uova di fagiano e condurre in giro fino a venti piccoli; depongono molte uova che servono poi all'alimentazione dei giovani e degli adulti. Le galline che covassero troppo presto vengono disgustate ed in generale sono all'ordine per una nuova covata tardiva.

Per nidi mi servo di piccoli cestini con coperchio, atti al trasporto delle frutta: li riempio di fieno, facendovi un notevole incavo nel mezzo, poi vi colloco otto o dieci uova per nido e la chioce: quindi chiudo il coperchio. Tutti i nidi vengono collocati nella stessa stanza che non deve essere troppo umida, nè traversata da correnti d'aria, nè deve essere soggetta a cattivo odore, a scosse od a cambiamenti sensibili di temperatura: nel mezzo si pone il beccare ed il bere delle galline. Dopo ventiquattro ore, quando la chioce ha preso affezione al nido, lo apro definitivamente lasciando alla gallina libertà di uscire quando le pare: qualche volta si dà l'inconveniente che due chioce entrino nello stesso nido, ma poichè la sorveglianza, specialmente dal lato del mattino non deve mai venir meno e le chioce escono una sol volta al giorno, tutto si rimedia facilmente, tenendo chiuse più a lungo le recidive. Il mio allevamento essendo particolarmente rivolto a specie diverse di fagiani di pregio, può essere effettuato con sole chioce bantam, ma ove si abbiano ad incubare molte centinaia ed anche migliaia di uova di fagiano o starna, conviene tenere anche molte chioce di razza ordinaria e parecchie tacchine, avendo poi l'avvertenza di lascir schiudere le pernici sotto alle bantam ed i fagiani sotto alle galline ordinarie.

L'ideale dell'incubazione è per me il seguente. La maggioranza delle uova si collocino sotto chioce grandi

capaci di sviluppare molto calore; quando il pulcino, vicino alla schiusa, comincia a rompere il guscio, si passino queste uova sotto alle galline leggere per evitare schiacciamenti di piccoli.

Al principio dell'incubazione è conveniente umettare con acqua il nido, o meglio tappezzarlo di foglie secche inumidite od anche con erba fresca, allo scopo di sviluppare insieme col calore della madre, una certa umidità. All'ottavo giorno di incubazione, coll'aiuto di una candela nella stanza d'incubazione resa completamente oscura, si passano in rivista le uova e si levano quelle infecunde, rimaste trasparenti. Nel giorno antecedente alla schiusa, quando il pulcino comincia a rompere col callo del becco il guscio dell'uovo, si leva la chioccia e la si fa mangiare abbondantemente, poi si chiude entro il cestino, ponendo una pietra sul coperchio per evitare tentativi di fuga in un momento critico. La chiusura è necessaria anche pei fagianotti, poichè sono molto svelti e facilmente qualcuno di essi potrebbe, appena asciutto, spingersi fuori dal nido e cadere per terra.

I fagianotti ed egualmente le piccole starne e pernici, debbono rimanere nel nido ove son nati, circa ventiquattro ore. È grave errore toglierli appena asciutti, perchè troppo deboli e d'altronde nelle prime ventiquattro ore non hanno bisogno di cibo, dovendo ancora assorbire i residui del torlo. Passato questo periodo si trasportano in apposita cassetta, insieme alla loro chioccia e da questo punto ha principio il vero e proprio allevamento.

Tanto al principio quanto alla fine dell' incubazione, occorre spolverare la chioccia ed il nido con polvere insetticida, per allontanare le diverse specie di pidocchi che potessero avervi preso stanza.

Il principio sul quale è basata la cassetta d'allevamento consiste nella convenienza che la chioccia stia costantemente rinchiusa in un piccolo spazio, dal quale non possa uscire per usufruire dell'alimento speciale de-

stinato ai fagianotti e questi possano alla loro volta ricoverarsi sotto alla chioccia quando ne sentano il desiderio. È indispensabile che i fagianotti, almeno nei primi quindici o venti giorni, abbiano sempre a loro disposizione l'incubazione materna: quando la gallina sia libera, anche in una gabbia di un solo metro quadrato,



Fig. 23. — Cassetta d'allevamento.

facilmente si distrae, razzola, si spollina, si diverte coi pulcini più robusti e se qualcuno di essi sente bisogno di riposarsi o di riscaldarsi, non è curato e comincia a deperire.

La mia cassetta, di legno, è lunga circa ottanta centimetri, trenta dei quali sono destinati alla chioccia e gli altri cinquanta sono a sola disposizione dei pulcini. La larghezza è di quaranta centimetri e di altrettanti

è l'altezza. Il coperto dalla parte destinata alla gallina è fatto a due pioventi verso i lati; uno dei pioventi costituisce lo sportello superiore, dal quale si può levare e mettere la chioccia. Il coperto della parte dove vanno i fagiani è fatto di rete incastrata in un telaio, che scorre per il lungo a guisa di saracinesca. Due sportelli comunicanti all'esterno, si aprono sui due lati più stretti della cassetta che, come si rileva dalla descrizione, ha forma rettangolare. Gli sportelli debbono essere in vetro per far passare la luce, rinforzati al lato interno con rete, per impedire che i fagiani si sciupino o fuggano in caso di rottura. Tre grate di ferri, collocati a cinque centimetri l'uno dall'altro, debbono trovarsi nella cassetta: la prima separa lo scompartimento della chioccia dall'altro: la seconda le impedisce di uscire dalla parte posteriore, quando lo sportello è aperto: la terza impedisce ad animali più grossi di entrare nel compartimento anteriore dove si tiene il beccare dei pulcini.

È bene che il piano superiore dello scompartimento grande sia leggermente obliquo, per collocarvi un vetro destinato a mantenere asciutto l'interno della cassetta in caso di pioggia. Nello scompartimento della gallina non si colloca nè abbeveratoio nè mangiatoia; questi due oggetti si dispongono uno per lato, immediatamente al di fuori della divisoria, in maniera che la chioccia possa mangiare e bere attraverso la grata. L'abbeveratoio deve essere non rovesciabile, piccolo e tale che un pulcino non possa annegarvisi dentro: risultato che si può ottenere immergendo nell'abbeveratoio un sassolino più o meno grande, durante i primi giorni.

Quando i pulcini hanno compiuto ventiquattro ore, la recezione del sacco vitellino è terminata e sono all'ordine per muoversi e mangiare. È tempo di collocarli nella cassetta che deve essere già stata preparata, ponendo sabbia ed un poco di fieno sul fondo del compartimento riservato alla chioccia e distribuendo l'acqua ed il beccare della gallina negli appositi recipienti, non-

chè una certa quantità di alimento speciale pei pulcini fuori della portata del becco della gallina.

Ciò fatto, si mette al suo posto la chioccia, la quale mangia, beve ed evacua. Compiute queste operazioni si fa tranquilla e chiama i piccoli, i quali frattanto debbono trovarsi in una cassetta profonda o in altro recipiente dal quale non possano uscire. Si badi che nel mettere a posto i piccoli occorre sempre presentare alla chioccia il dorso della mano, perchè le eventuali e probabili beccate colpiscano la pelle dura dell'allevatore e non il capo delicato del pulcino.

La cassetta va poi collocata in luogo riparato, dove non siavi passaggio di gente, acciocchè la gallina resti quasi sempre ferma tutta la giornata. La cassetta si tiene chiusa per un paio di giorni; poi se il tempo è buono, si porta nella località ove si ha desiderio che i pulcini vengano allevati. Si apre allora lo sportello dalla parte ove si trova la gallina, ponendo la bocca della cassetta contro un cespuglio; i piccoli uscendo si fermano a beccare tra le foglie e le radichette del cespuglio protettore, sotto la sorveglianza della chioccia, che li chiama attorno a qualche insettuccio, caduto a portata del suo becco. Giorno per giorno i pulcini si rendono più arditi e si azzardano ad allargare il cerchio delle loro perlustrazioni; allora si può aprire anche la parte posteriore della cassetta. Tutte le sere è misura di prudenza chiudere le cassette. Quando gli allievi hanno raggiunto venticinque o trenta giorni, la sera cominciano ad appollaiarsi sui rami degli arboscelli vicini: è tempo allora di liberare completamente la chioccia, lasciando che conduca la sua schiera ove vuole e conservando la cassetta come semplice mangiatoia. Se il luogo dell'allevamento è tranquillo e privo di animali da preda, oppure sparso di alberi alti, a corteccia piuttosto liscia che rende poco probabile l'ascesa della puzzola o della faina, non occorrerà occuparsi minimamente del pollaio giacchè i fagiani e la chioccia stessa si appollaieranno

sui rami. Ma se il luogo è mal sicuro, se l'allevamento è scarso e si desidera di ottenere dei buoni riproduttori che per l'anno venturo evitino nuovo acquisto di uova, si può fare uso di una grande voliera entro la quale i fagiani ed anche le pernici andranno a dormire. Per ottenere questo risultato bisogna che la voliera sia pronta quando si mette in libertà la gallina



Fig. 34. — Giovani fagianotti con ebioceca Bantam.

e si abitua la covata a trovarvi il pasto. Allo sportello si pone una saracinesca a trappola come si usa nelle colombaie dei piccioni viaggiatori, consistente in tanti ferri mobili, liberi all'estremo inferiore, che possono essere sospinti da fuori in dentro, ma non viceversa. I fagiani fino a che sono giovani passano senza difficoltà a traverso ai ferri e quando sono diventati grossi hanno già contratto l'abitudine di spingerli e non hanno alcun ritegno a penetrare nella gabbia: così tutte le sere sono

in trappola. Quando hanno parecchi mesi ed hanno raggiunto uno completo sviluppo, anche questa precauzione risulta inutile e d'altronde se un luogo è talmente infestato da animali di rapina che la selvaggina non possa salvarsi durante la notte, è assai meglio rinunciare ad ogni idea di ripopolamenti a scopo cinegetico.

L'alimento dei giovani consiste in una mescolanza di uova sode e pane grattato, al quale si aggiunge una presa di fosfato di calce, radichchio finamente tritato e larve di formica. Questo regime ha la durata di un mese circa, poi si cominciano a sopprimere le uova di formica e si sostituiscono con granaglie; più tardi all'uovo sodo si sostituisce farina gialla ed al pane grattato riso cotto, procurando però di fare un pastone simile a quello precedente.

Alle larve di formica si è tentato di sostituire e si sostituiscono infatti molti preparati artificiali; nessuno però è così desiderato e gustato come le crisalidi delle formiche, delle quali i pulcini sono veramente ghiottissimi. Le larve di formica, da chi non abbia per lunghi anni sfruttato il terreno circostante, si trovano facilmente in campagna durante la primavera, diversamente si acquistano facendole venire da raccoglitori, che le cercano nei boschi alpini.

Altro cibo animale che può essere sostituito alle uova di formica sono i vermi di farina e le larve e crisalidi di mosca; i primi però costano troppe e sono calorosi, le altre non sono da consigliare perchè non di rado provocano malattie infettive.

In un allevamento, grande o piccolo, possono capitare sovente delle epidemie: le più comuni colpiscono le mucose boccali e sono volgarmente conosciute col nome di difterite, le altre colpiscono l'intestino e si designano come enterite. L'enterite si manifesta chiaramente perchè l'animale è triste ed ha escrementi sciolti; la difterite impedisce la corretta deglutizione e provoca placche biancastre sulle mucose. Nel caso dell'enterite si

dia a bere a tutta la covata, fino a che non vi sono più malati, acido salicilico all'uno per mille ed a volontà: nel secondo caso si somministri come bevanda nelle ore del mattino, sublimato corrosivo all'uno per mille. Questo deve essere dato in abbeveratoio di terra e deve essere sostituito con acqua pura un paio d'ore dopo che i pulcini sono stati messi in libertà.

In Francia da un certo tempo a questa parte è usata con successo come forma di ripopolamento per la sola starna, l'**adozione** consistente nel fare adottare la covata di starnotti nata sotto una gallina, da un maschio selvaggio di starna preso nel bosco e non accoppiato. Quando gli starnotti sono asciutti, si collocano in una cassetta simile a quella che ho descritta, ma più grande e provvista di tre scompartimenti in uno dei quali e precisamente in quello opposto allo scompartimento della chioccia, si colloca il maschio starna. I piccoli potranno andare dalla gallina alla pernice e se questa in principio si mostra anche disposta e maltrattarli, finisce sempre in capo a due o tre giorni col richiamarli per insegnar loro a mangiare e per riscaldarli. L'adozione è allora avvenuta e si può ritirare la gallina; dopo altri tre o quattro giorni si colloca la cassetta vicino ad una macchia isolata e tranquilla e con qualche precauzione si lascia andare la covata, che sarà bravamente condotta in giro ed allevata dal nostro vergine maschio.

CAPITOLO IX

Acclimazione di specie esotiche.

SOMMARIO: Fagiani. — Lofofori. — Hoki. — Muture. — Faraone ptilorinche. — Tinamù.

Il **Fagiano**, come ognuno sa, è di origine asiatica: i romani lo trovarono presso il fiume Fasi e gli dettero il nome di *Phasianus*, conservatogli da LINNEO, il quale

aggiunse quello di *colchicus*. Il fagiano della Colchide è detto anche fagiano comune e si distingue dal suo affine, il fagiano del collare (*Phasianus torquatus*) per l'assenza di collare bianco, per le piume dei fianchi di color marrone anzichè giallo ocraceo, per il groppone a riflessi color rame anzichè verdastri.

È tuttavia difficile trovare oggi in Italia il fagiano comune perfettamente puro; quasi dovunque, all'infuori forse delle tenute di Capodimonte e Racconigi, si trova un meticcio delle due specie indicate. Sebbene la nomenclatura zoologica imponga un colossale numero di specie, bisogna riconoscere che il vero fagiano offre piut-

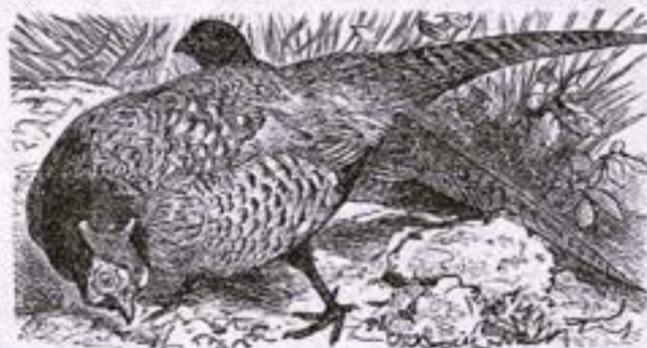


Fig. 25. — Fagiano comune. (*Phasianus colchicus*).

tosto una grande quantità di razze locali, sparse per tutta l'Asia, le quali si distinguono soltanto per diverse sfumature nel manto dei maschi, mentre non è spesso possibile riconoscere alcun carattere differenziale nelle femmine; così ad uno stesso tipo di femmina, corrispondono anche da noi due tipi di maschi: con o senza collare.

Il fagiano si adatta a tutti i climi, cosicchè lo s'incontra inselvaticchito e frequentissimo in Germania, Inghilterra, Svezia e Russia.

Il fagiano è poligamo; i maschi, sebbene si battano frequentemente, non sono così feroci come quelli appartenenti al gruppo del fagiano dorato e del fagiano argentato. Il maschio innamorato, erge le penne che coprono le orecchie, a guisa di due cornetti; gonfia la pelle nuda

delle guancie, in modo da farla rassomigliare ad un paio di bargigli e cammina pettoruto colle ali abbassate e la coda rialzata.

La femmina depone sul terreno nudo, in una buca nascosta dietro un cespuglio, da una a due dozzine d'uova, del colore di quelle della starna ed alquanto più grosse di quelle del piccione. I piccoli sgusciano dopo 25 giorni d'incubazione e si cibano d'insetti, vermi, chiocciole e verdura: all'età di 20 giorni ad un mese cominciano ad appollaiarsi durante la notte insieme colla madre e si sbandano solo alla primavera successiva. I maschi assumono il loro abito definitivo nella prima muta autunnale, vale a dire in età di quattro mesi, ma è solo dopo un anno che il loro piumaggio diviene veramente splendido, come quello degli adulti.

I **Monal** o **Lofofori** sono uccelli grossi e pesanti, piuttosto tozzi di forma. Hanno un becco lungo, curvo e fortissimo. I piedi sono pure robusti ed il dito medio coll'unghia relativa supera in lunghezza il tarso che è del resto piuttosto breve; questa condizione non permette loro un'andatura velocissima, anzi nella corsa ricordano lontanamente il passo dell'anatra. Il petto è largo, le ali piuttosto brevi e robuste. La coda, pure breve, è piatta e composta di 18 penne. Gli occhi sono circondati nei due sessi da una pelle nuda di colore azzurro, che non si stende però e non diviene turgida come nei fagiani. La corporatura dei Lofofori rende questi uccelli razzolatori e scavatori per eccellenza: fra le macchie ed alla base degli alberi funzionano come dei veri erpici, grattando tutta la superficie del suolo; compiono tale lavoro esclusivamente col becco.

Nel Lofoforo risplendente (*Lophophorus impeyanus*) che è la specie più comune, il maschio ha il capo provvisto di un elegante ciuffo somigliante a quello del pavone, composto di circa 18 penne, la cui rachide sottile e flessibile porta alla sua estremità una specie

di paletta dorata. Il capo, la nuca e le guance sono a riflessi verdi metallici: il collo è brillante d'oro e di rosso cangiante, il dorso verde dorato: sui fianchi domina il verde dello smeraldo, sulle ali il bleu dello zaffiro. Il groppone è bianco; la gola, il petto ed il ventre neri, come pure le remiganti; il sopra-coda verde dorato; le timoniere isabelline. Uno spazio nudo e non caruncoloso di color bleu circonda l'occhio. La femmina è bruno-terra con disegni a zig-zag nelle parti superiori: inferiormente è più pallida: la gola è bianca ed il contorno



Fig. 26. — Lofoforo impeiano. (*Lophophorus impeyanus*).

oculare bluastrò. Porta un ciuffetto di penne normali, che l'animale erge quando è eccitato. Il ciuffo del maschio è generalmente eretto.

Il Monal abita l'Himalaja dal Sikkim al Kashmir; è accertato che si trova anche nell'Afganistan orientale. Dalle colline più elevate intorno al piano, fino ai limiti superiori delle foreste, il Monal è uno degli uccelli più comuni di caccia. Durante l'estate, riferisce il MOUNTAINEER, lo si intravede di rado nella foresta mentre è più frequente in vicinanza dei campi di neve. Quando l'inverno si avvicina, coll'appassire delle piante rampicanti e di quelle che ricoprono il terreno, la foresta ne sembra piena. Allora si riuniscono in branchi numerosi e nel decorso di un solo giorno se ne possono cacciare più di cento. Nel-

l'estate quasi tutti i maschi ed alcune femmine salgono su pei monti: nell'autunno giovani e vecchi si scelgono quei luoghi della foresta ove il terreno è fittamente coperto dalle foglie cadute, perchè vi si trovano allora numerosissimi bruchi e larve, e quanto più si avanza l'inverno ricoprendo i monti di neve, tanto più basso essi discendono. I branchi formati d'autunno o d'inverno in una certa parte della foresta si sparpagliano. È più facile riscontrare branchi compatti di femmine che non di maschi, spesso i due sessi incontrandosi separati.

È incerto se questi uccelli vivano in coppie o no: opinerei però che essi siano poligami perchè in ischiavitù anche se loro si conceda uno spazio assai esteso, la femmina si mostra annoiata del corteggiamento maschile, la qual cosa fa supporre che questo sia esuberante per una femmina sola: inoltre il maschio uccide spesso i piccoli nati in voliera, la qual cosa non è naturale negli uccelli che vivono in coppia.

Il Monal è piuttosto pauroso, specialmente durante la stagione degli amori: inseguito preferisce alzarsi a volo anzichè correre, e, se è posato su un albero, si lascia facilmente sorprendere. Inseguito nelle foreste si leva silenzioso; nelle radure e pendici lo fa con gran rumore ed emettendo un grido stridente e sibilante, nel quale sembra ripetuta la sillaba *cui cui cui*, che ripete celermente finchè non sia disceso. Il richiamo del Monal si ode nella foresta in tutte le ore del giorno, più frequentemente però di buon mattino e verso sera.

Il Monal si ciba di radici, gemme, erbe, bacche, semi, lombrici ed anche insetti quando ne trova: non isdegna neppure la corteccia dei giovani arboscelli. Va in amore in primavera ed il maschio fa la ruota distendendo ai raggi del sole i suoi magnifici colori: fa femmina depone cinque o sei uova, grosse come quelle del tacchino e fittamente macchiate di bruno rossiccio su fondo giallastro.

In ischiavitù si possono ottenere circa una dozzina d'uova; l'allevamento non presenta difficoltà di sorta

quando si tenga a mente che piccoli e genitori esigono spazio, aria di monte e suolo abbondantemente rivestito di arbusti e di zolle, nelle quali possano scavare.

L'**Hoki** è di poco più piccolo di una pavonessa di un anno: le sue forme generali possono ricordare lontanamente quelle del fagiano argentato che è però notevolmente superato in grossezza. Il maschio è simile



Fig. 27. — Hoki.

nell'aspetto alla femmina e se ne distingue soltanto per la maggiore grossezza e per la presenza di sproni corti e cornei ai tarsi. Il capo è coperto di penne brevissime, diritte e vellutate, di color nero: la gola ha una fascia bianca che si stende a guisa di cravatta sotto alla pelle nuda delle guancie e si prolunga nelle copritrici delle orecchie, che sono allungate e formano due ciuffetti ai quali si deve il nome di fagiani orecchiuti, col quale questi animali sono anche noti. La coda è compo-

posta di 20 a 24 penne, lunghe ed arrotondate, col paio medio più lungo degli altri, curvato e col vessillo sfilacciato, fuorché all'apice. Il resto del piumaggio superiore è soffice e filamentoso, di colori non brillanti. Si può dire che L'Hoki è quasi uniformemente di color bruno più o meno cupo nelle diverse parti del corpo: il groppone ed il sopracoda sono di un grigio-biancastro chiaro e l'estremità non sfilacciata delle timoniere ha i riflessi metallici dell'acciaio. Becco, zampe e pelle nuda delle gote sono di un color rosso acceso.

L'Hoki abita gli alti monti della Manciuaria: predilige le bacche e le verdure, e, in schiavitù, le foglie di cavolo: inseguito, corre velocemente e si alza a volo per solito dopo lunga corsa, volgendosi preferibilmente al basso, d'onde poi risale camminando ed emettendo un fortissimo grido di richiamo con intonazione nasale, che sembra potersi esprimere colla sillaba *gnau, gnau*. In schiavitù è abbastanza prolifico, ottenendosi da una sola femmina una ventina d'uova e più: è difficile trovare un buon riproduttore maschio. Forse più che una selvaggina da ripopolamento, sarebbe possibile cavarne un animale da cortile.

La **Mutura o Kirrik** possiede sul capo un ciuffo abbondante e refruente, più lungo nel maschio che nella femmina. La coda è compressa lateralmente come quella dei polli e le timoniere mediane sono assai più lunghe di quelle laterali, che rimangono coperte dalle prime. Il becco è forte; i tarsi alti, provvisti di acuti sproni nel maschio, le guance nude e capaci di dilatarsi nel maschio innamorato. Questo ha le parti superiori di un nero-acciaio con riflessi violacei o verdastri: la coda e le ali nere. Le penne del petto e del ventre sono lanceolate ed offrono tutte le gradazioni del bigio, che un pittore potrebbe ottenere trattando con più o meno bianca varie qualità di nero. La femmina è bruna olivastro colla rachide ed il margine di ogni penna, specialmente nelle parti inferiori, più chiara.

La Mutura abita il Sikkim ed il Bothan occidentale ed è abbondante sui monti fra 1000 e 6000 piedi d'altezza. Frequenta le foreste e le radure, raramente avventurandosi nei terreni aperti, ecettuato la mattina e la sera per pascolare. Durante il giorno si mostra piuttosto timida, ma quando al mattino presto ed alla sera va in cerca di nutrimento, si lascia avvicinare poco meno

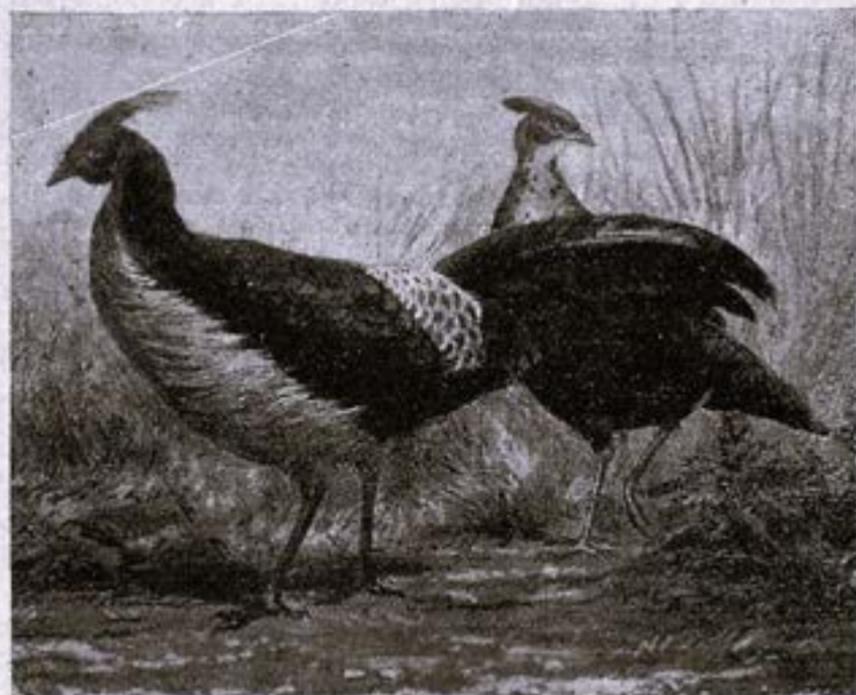


Fig. 28. — Mutura o Kirrik

di un pollo domestico. Si appollaia di notte sugli alberi; inseguita, corre velocemente per acquattarsi poi in un cespuglio o in una depressione naturale del terreno e se un cane le fa prendere il volo, questo è rivolto al basso e termina con una curva che le permette di correre rapidamente all'alto, verso il luogo che costituisce la sua abituale dimora.

In ischiavitù la mutura riproduce colla massima facilità: allevata in libertà come i comuni fagiani, mostra

un attaccamento molto maggiore di questi al luogo nativo: mentre il fagiano, se viene spaventato, vola qualche volta molto lontano e non di rado si smarrisce, la mutura ripara sugli alberi e vi rimane fino a che non sia scomparsa ogni traccia di pericolo.

Depone dieci o dodici uova di uniforme color mattone, piuttosto tondeggianti: l'incubazione è di venticinque giorni precisi ed i giovani maschi acquistano nell'anno medesimo il piumaggio definitivo degli adulti.

La **faraona ptilorinca**, propria della regione etiopica, comunissima nell'Eritrea e nell'Abissinia, si distingue da tutte le altre galline di faraone per la presenza di un pennello di setole carnose, più o meno lunghe ed erette, situate sulla caruncola che riunisce le narici alla base del becco. L'elmo è poco sviluppato: i bargigli sono piccoli ed a superficie liscia. Tirando dalla base della mascella superiore una linea retta fino all'occhio e da questo all'occipite, le parti nude che si trovano al di sopra



Fig. 29. — Faraona ptilorinca.

di questa linea sono cornee e di color pallido, compreso l'elmo: quelle al contrario situate al di sotto di detta linea sono di un azzurro chiaro, compresi i bargigli. Nella parte superiore del collo, le parti nude sono limitate da un bell'anello di piume nere, vellutate, rivolte in alto, costituenti un vero e proprio collareto che si stende attorno alla nuca fra le orecchie. Nel piumaggio questa specie è poco diversa dalla comune gallina di faraone, soltanto non possiede color di vino alla base del collo ed offre un orlo violaceo scuro sul vessillo esterno delle secondarie. Becco e gambe grigie.

La faraona, allo stato selvaggio, vive in branchi più o meno numerosi, sì in collina che in pianura, nel bosco come nella steppa. Sembra tuttavia preferire le alture, guarnite di cespugli arborescenti e di boschetti intersecati di radure. È uccello stazionario, sebbene in certe stagioni dell'anno, secondo le osservazioni del BREHM e del KIRK, si ritiri durante la stagione delle piogge, verso l'interuo, ove si sparpaglia per riprodurre.

Le osservazioni fatte, sia allo stato libero, sia in prigionia, provano come le faraone siano uccelli monogami; durante l'incubazione delle uova il maschio rimane a guardia del nido e divide poi colla femmina le cure dell'allevamento. Dopo due anni di tentativi non riusciti, ho ottenuto nel 1905 la riproduzione della faraona ptilorinca da una femmina importata che faceva parte di un gruppo inviato da S. E. il Governatore dell'Eritrea onor. MARTINI, all'esposizione orto-avicola di Firenze del 1903 e che mi fu in seguito gentilmente affidato. Un primo nido contenente otto uova fu trovato nel bosco in un pendio franoso: il nido consisteva in una profonda escavazione contornata da erbe altissime, situata in un rialzo di terreno, tale da permettere alla madre di sfuggire facilmente all'attacco di un cane o di una volpe. Un secondo nido, contenente quattordici uova fu in seguito trovato allo scoperto in una sponda erbosa. Non volendo assoggettare la madre ai pericoli di una incubazione libera e senza protezione, feci incubare tutte le 22 uova delle due covate da galline comuni e ne ottenni 20 pulcini, i quali crebbero tutti rapidamente e riuscirono robustissimi. La ptilorinca ha volo agile e leggerissimo e si leva al minimo indizio di pericolo, portandosi sui più alti alberi, dove poi si lascia accostare: non teme nè il caldo nè il freddo, però se la neve ricopre a lungo il suolo, facilmente le gambe si gonfiano e si congelano.

Il Tinamù (*Rhynchotus rufescens*) o Martineta come lo chiamano nella sua patria, l'Argentina, è un

uccello di forme tutte speciali; se un nostro cacciatore lo levasse in una prateria delle Puglie o della Sardegna crederebbe forse che la beccaccia e la starna si fossero sposate e ci avessero regalato quel curioso prodotto. Il becco è lungo e leggermente curvo: sul capo sta un ciuffetto che si solleva quando l'animale è spaventato; la coda è atrofica. È di color bruno rossiccio olivastro più chiaro nel ventre, con strisce trasversali bruno nere ed altre giallicce chiare nelle parti superiori: le remiganti primarie sono di colore isabellino puro. Il petto è largo e provvisto di muscolatura abbondante che dà una carne finissima e bianca, degno coronamento di una emozionante fucilata. Quest'uccello sta fra le erbe dei prati e al minimo indizio di pericolo si acquatta, ma alla puntata del cane si leva collo stesso rumore della starna volando poi in linea retta: il suo volume è presso a poco quello di una buona pollastra d'un anno. È uno dei pochi uccelli che all'epoca degli amori ha la qualità di urtare i nervi al suo proprietario; io per lo meno non lo posso tollerare: il maschio per un paio di mesi consecutivi, non fa che fischiare dalla mattina alla sera in modo da levar le orecchie. Non saprei descrivere il fischio, se non dicendo che mi sembra somigliantissimo a quello che fanno i ragazzi, specialmente in Toscana, portandosi due dita alle labbra. Il grande importatore e propagatore del Tinamù, GALICHET, dice che l'incubazione delle uova di tinamù ha la durata di 19 giorni. L'allevamento dei giovani si fa come quello dei fagianotti, ma v'è minore mortalità. Il giovane tinamù è più grosso e più robusto del giovane fagiano. È più vorace e gli abbisogna un nutrimento più forte e più abbondantemente carneo, vale a dire maggior quantità di uova di formica. È ghiotto di vermi e d'insetti d'ogni specie; qualche volta acchiappa fin da giovane piccoli sorci.

Il tinamù si sviluppa rapidamente e può essere messo in libertà fino dall'età di 15 giorni. Occorre scegliere a questo scopo una località piena di cespugli, fresca e

magari umida, ove abbondino bruchi e lombrici. L'uccello è adulto a due mesi; si allontana poco dal luogo del rilascio se lo trova adatto, vale a dire se è ricco di alte erbe e di cespugli, in vicinanza di un ruscello, di una sorgente, d'una palude o d'uno stagno. Allora muove guerra accanita ai topi campagnoli ed ai piccoli rettili.

Queste sono le lodi cantate dal Sig. GALICHET; se saranno rose fioriranno!

Le diverse specie di uccelli esotici, descritte in questo capitolo, non si possono certamente allevare ed introdurre a caso in qualsiasi riserva del nostro paese: alcune sono più adatte alla montagna, altre alla pianura; di alcune si può consigliare l'allevamento nell'Italia Settentrionale, di altre nell'Italia Centrale, Meridionale e nelle Isole.

Così il Fagiano, che può essere allevato con successo in qualunque regione, è da considerarsi piuttosto come selvaggina di piano e, tutt'al più, di collina.

Il Lofoforo è uccello di montagna e potrebbe sostituirsi bene sulle Alpi al decrescente Gallo cedrone.

La Mutura sembra fatta apposta per rimpiazzare nell'Appennino il Gallo forcella; la Faraona ptilorinca potrebbe costituire una eccellente selvaggina nelle località montuose delle provincie scarsamente visitate dalla neve, mentre il Tinamù potrebbe abitarne le pianure e specialmente quelle dove si trovano stagni e paduli. L'Hoki potrebbe essere sperimentato sui monti dell'Italia settentrionale e particolarmente nei versanti esposti a mezzogiorno.

Il fagiano è completamente acclimato nel senso che è divenuto molto comune allo stato libero; le altre specie al contrario non si trovano che nelle voliere degli amatori ed alcune, come il Lofoforo, costano ancora qualche centinaio di lire per coppia. Pel loro valore e per la loro rarità un rilascio ordinario di questi uccelli non

offrirebbe grande probabilità di successo; ma in Italia l'intervento del Governo e della Casa Reale potrebbe renderne facilissima la riproduzione.

Bisogna utilizzare come grandi vivai di selvaggina le isole dell'Acipelago toscano, di estensione limitata e perciò di facile sorveglianza; esenti da animali rapaci cani e bracconieri. Pianosa si presta ad un primo rilascio di faraone e di tinamù; Montecrito ad un allevamento libero di lofofori; le altre alle muture, agli hoki ed anche alle comuni starne e pernici.

PARTE II

Arti di caccia.

CAPITOLO X

Il Cane.

SOMMARIO: Origine dei cani. — Le razze italiane: Bracco pesante, Bracco leggero, Spinone. — Razze inglesi da penna: Setters e Pintors. — Cani da riporto. — Cani da seguito. — Educazione del cane.

Il miglior ausiliare del cacciatore ed al tempo stesso l'unico amico fedele ed affezionato dell'uomo è il cane. Sulla origine dei cani domestici le opinioni non sono concordi; alcuni autori credono che tutte le razze provengano dal lupo o dallo sciacallo, o da una specie estinta od ignota; altri invece e questa è l'opinione prevalsa in questi ultimi tempi, che discendano da parecchie specie recenti od estinte, più o meno incrociate.

La prima opinione è in parte appoggiata sul fatto che durante il periodo neolitico esistette una sola razza, i cui avanzi sono stati trovati in Svizzera e che il RÜETIMYER ha riconosciuto appartenere ad un cane, che per la forma del cranio specialmente, appariva intermedio fra il lupo e lo sciacallo e partecipava dei caratteri dei nostri cani da caccia. Il RÜETIMYER insiste molto sulla costanza per un periodo lunghissimo delle forme di questo cane, il più antico che si conosca.

L'argomento principale in favore della discendenza delle diverse razze canine da distinti tipi selvaggi, è la

Ritenuta difettosa la pelle troppo abbondante, formante esagerata giogaia alla gola e rughe sulla testa.

Pelo: piuttosto corto e fitto, più rasato e fino sulla testa, sulle orecchie, alle spalle, alle cosce e sulla parte anteriore delle gambe e dei piedi. Pregiato il pelo fino, corto e fitto.

Manto: bianco con macchie più o meno grandi arancio più o meno carico, o bianco con macchie marrone più



Fig. 30. — Grande Bracco italiano.

o meno intenso: quando il bianco è misto o moscato di arancio chiamasi melato; quando lo è di marrone, roano.

Ritenute difettose le tinte slavate ed i manti unicolori. Proscritto il manto nero, il bianco e nero, il tricolore (cioè con focature) ed il fulvo o nocciuola unicolore o quasi.

Tollerata la testa di moro e la lieve asimmetria nella maschera facciale.

Pregiata la simmetria nella testa.

Testa. Dolicocefala: con epifisi occipitale pronunciata, specialmente nei maschi: seni frontali, archi sopraccigliari ed archi zigomatici ben marcati: depressione fronto-nasale poco accentuata, canna nasale lievemente montonina o retta, terminante con narici più o meno brune a seconda del manto, ben sviluppate e formanti con labbro pendente un mento piuttosto quadrato ed appuntito: mandibole, cioè archi dentali ben combacianti. Ritenuto difetto la divisione del naso e grave quanto accentuata quella formante il così detto doppio naso.

Ritenuto difettoso tanto il caso di prognatismo come quello di mesognatismo.

Occhio esprime bonarietà; iride gialla od ocracea a seconda del manto: occhio nè troppo infossato nè troppo esposto, con ogiva bene aperta, ma raccolta.

Tollerata la iride chiara (*verron*).

Ritenuto difetto l'ogiva cadente e cioè il prolasso della congiuntiva.

Labbra superiori fine, non troppo abbondanti nè contrattili, angolo delle labbra lievemente accentuato.

Ritenuto difettoso il labbro troppo cadente e l'angolo delle labbra troppo arrovesciato.

Orecchia ben sviluppata, attaccata sulla linea dell'occhio: pregiata l'orecchia flessibile, poco erettile, e cadente in graziosa voluta interna.

Ritenuta difettosa l'orecchia erettile, spessa e piatta, la piccola e triangolare attaccata alta o indietro, come la eccessivamente sviluppata.

Collo e gola: collo forte ben proporzionato, accusante lo stacco della nuca; gola con fanoni sobri e cioè tenuta difettosa la giogaia abbondante.

Torace e dorso: torace ampio con coste arrotondate; garrese alto specialmente nel maschio; preferito il petto non troppo largo ma profondo: dorso largo, piano, non avvallato (insellato).

Regione lombare: larga, muscolosa, piuttosto corta, specialmente nel maschio, non avvallata.

Groppa o bacino: groppa ben muscolata, non cadente; bacino piuttosto ampio, specialmente nella femmina.

Spalle ed anche: spalla forte, lunga in modo che l'articolazione sia sotto la linea toracica, libera, ma aderente al costato. Anche lunghe e ben muscolate.

Gambe e pastoie. Anteriori robuste, ben appiommate con tendine forte e staccato; posteriori forti con garretto largo, non troppo lungo nè piegato. Ritenuto difettoso il tarso posteriore rivolto all'infuori (vacino). Preferiti i corto-giuntati e cioè i cani con corte pastoie.

Piedi e dita. Piedi forti con dita leggermente allungate (leporine) aderenti e con unghie forti e ricurve sul terreno; le unghie sono bianche, ocracee o bruno più o meno intense a seconda del manto; così le soole. Preferite quelle asciutte o piuttosto dure.

Pregiato il quinto dito o sprone semplice aderente al tarso posteriore.

Tollerata l'assenza del quinto dito.

Ammesso, ma non preferito, lo sprone snodato ed il doppio sprone.

Coda e suo portamento: robusta alla radice con tendenza ad affinarsi, non vellosa; portata orizzontalmente e leggermente inclinata.

Preferita la coda naturalmente corta o raccorciata in proporzione. Tollerati i mozzicoda.

Bracco leggero. — **Aspetto generale.** Cane di media taglia, solidamente conformato, più raccolto di ventre ed asciutto di membra del grande bracco, con attitudine all'andatura di trotto molto svelto o di mezzo galoppo. Fisionomia intelligente ed ardita, denotante nervosità e sveltezza. Cane per caccia generica, ma specialmente per caccia all'asciutto e di montagna.

Statura e peso: pel maschio da 58-60 cm. e 30-32 kg. in giù, fino ad un limite razionale. Per la femmina da

56-58 cm. e 28-30 kg. in giù, sino a un limite razionale.

Pelle e mucose: pelle flessibile, fina, specialmente alla testa, alle ascelle, alla gola ed alle parti inferiori del tronco. La pelle, come le mucose, deve essere rosea o rosea con macchie più o meno brune a seconda del manto, mai con macchie nere.

Pelo e manto: pelo corto, fitto, rasato e fino specialmente alla testa, alle orecchie, alle spalle, alle cosce, alle gambe e sui piedi. Ritenuto difettoso il mezzo pelo ed il pelo ruvido al tatto. Manto bianco con macchie più o meno grandi arancio più o meno carico o bianco con macchie marrone più o meno intenso. Quando il bianco è misto o moscato di arancio chiamasi melato, quando di marrone è roano. La maschera facciale deve essere regolare e simmetrica. Ritenuta difettosa quando non sia così. Ritenute pure difettose le tinte dilavate ed i manti unicolori. Proscritto il manto nero o bianco e nero, il tricolore ed il fulvo, il nocciuola unicolore o quasi.

Testa: con epifisi occipitale appena marcata; gli archi sopraccigliari e gli archi zigomatici abbastanza marcati; depressione fronto-nasale leggermente accentuata; preferita la canna nasale diritta di media lunghezza, tollerata la forma leggermente montonina o lievemente rialzata. Le narici più o meno brune a seconda del manto devono essere bene sviluppate e formanti col labbro un muso piuttosto quadrato che appuntito. Ritenuto difettoso il naso diviso. Occhio vivace, intelligente, bene aperto, ma con ogiva raccolta, non mai cadente; iride giallo od ocraceo a seconda del manto. Ritenuta difettosa l'iride chiara (*verron*). Labbra superiori fine, arrotondate, non troppo abbondanti; angolo della bocca appena visibile. Orecchio attaccato sulla linea dell'occhio, di media lunghezza, ma fine e cadente in graziosa voluta interna. Ritenuto difettoso l'orecchio erettile, spesso e piatto e quello piccolo e triangolare attaccato alto ed all'indietro.

Collo e gola: collo ben proporzionato accusante nettamente lo stacco della nuca; gola senza giogaia o con giogaia appena accennata.

Torace e dorso: torace di larghezza media con coste arrotondate e petto molto profondo: dorso raccolto e leggermente arcuato, mai avvallato. Regione lombare muscolosa, corta, specialmente nel maschio, non avvallata.

Groppa e bacino: groppa dalla muscolatura sporgente non mai cadente; bacino ampio specialmente nella femmina.

Spalle e cosce: spalla forte e lunga in modo che l'articolazione sia sotto la linea toracica e ben aderente al costato. Cosce arrotondate con anche lunghe, muscoli e tendini sporgenti.

Gambe e pastoie. Gambe anteriori forti ed asciutte, bene appiombate con tendine forte e staccato: le posteriori ugualmente forti con garretto non troppo piegato. Ritenuti difettosi i tarsi rivolti all'infuori e le pastoie lunghe.

Piedi e dita. Preferiti i piedi rotondi con dita aderenti e con unghie forti e ricurve in basso; soles asciutte e dure di color carneo o bruno a seconda del manto. Unghie di color bianco, ocraceo o bruno a seconda del manto. Preferito il quinto dito o sperone semplice aderente al tarso posteriore; tollerato quello snodato o doppio. Ammessa l'assenza dello sprone.

Coda e suo portamento: piuttosto robusta alla radice, ma diritta ed affusolata, non mai vellosa; naturale od amputata da 15 a 25 centimetri, proscritte le code intere. Tollerati i mozzicoda. Il portamento deve essere basso od orizzontale; mai elevato oltre il mezzo angolo retto.

Spinone. — **Aspetto generale.** Cane solidamente conformato, di aspetto rustico e vigoroso. Corpo slanciato, asciutto di ventre e di membra. Fisionomia intel-

ligente e ardita denotante forza e coraggio. Attitudine all'andatura di trotto molto svelto o di mezzo galoppo. Cane adatto a cacciare in tutti i terreni, ma più specialmente alla palude ed alla boscaglia.

Statura e peso. Pel maschio, 54-56 cm. e 25-28 kg. a 64-66 cm. e 34-36 kg. Per la femmina da 52-54 cm. e 22-23 kg. a 62-64 cm. e 32-34 kg.

Pelle o derma. Piuttosto spessa, ma sobria ed asciutta, cioè attaccata al corpo; deve, come le mucose, essere rosea o rosea con macchie di color bruno più o meno intenso a seconda del manto.

Testa: dolicocefala, piuttosto leggera con epifisi occipitale marcata: seni frontali, archi sopracigliari ed archi zigomatici fortemente marcati, depressione frontonasale poco accentuata; canna nasale diritta, di media lunghezza, terminante con narici sviluppate e formanti col labbro un muso piuttosto quadrato che appuntito. Mandibole ben combacianti. Tollerata la testa leggermente arrotondata e la canna nasale leggermente montonina o rialzata. Proscritto il naso diviso. Occhio vivace, intelligente, bene aperto, ma con ogiva raccolta, non mai cadente: iride gialla od ocrea a seconda del manto. Tollerata l'iride gaggina (*verron*). Labbro superiore piuttosto denso e sobrio, angolo della bocca appena visibile. Orecchio attaccato sulla linea dell'occhio, di media lunghezza, cadente con voluta interna appena accennata, o quasi piatto aderente alla guancia. Ritenuto difettoso l'orecchio spesso, troppo erettile e quello piccolo e triangolare od attaccato troppo alto ed all'indietro.

Collo e gola. Collo piuttosto corto, accennante lo stacco della nuca. Gola senza giogaia o con giogaia appena accennata.

Pelo e colore. Pelo duro e irsuto, ma a ciocche ed ondulato, non più lungo di quattro o cinque centimetri sul corpo; più corto sulla canna nasale e sulla guancia. Sugli archi orbitali e sulle labbra deve essere piuttosto

irsuto e lungo in modo da formare come grosse sopracciglia, baffi ed un po' di barba. Alquanto meno lungo sulle gambe e sui piedi; formante un po' di frangia irsuta alle cosce e sulla parte posteriore delle gambe. Il pelo sulla fronte è più fino e lungo, quasi serico; lo stesso pelo lievemente ondulato copre le orecchie; ammessa anche l'orecchia a pelo rasato con alternato qualche pelo più lungo che va facendosi più fitto lungo il bordo inferiore. Proscritti i manti a pelo morbido. Manto bianco, con macchie più o meno grandi arancio più o meno carico o bianco con macchie marrone più o meno intenso. Quando il bianco è misto o moscato in arancio, chiamasi melato, quando di marrone è roano. Ritenute difettose le tinte lavate ed i manti unicolori. Proscritti il nero, sia zaino sia con bianco. Preferito il roano e marrone essendo cane specialmente da palude, destinato alla caccia di selvaggina diffidente. La maschera facciale deve essere regolare e simmetrica. Ritenuta difettosa quando non lo è.

Torace e dorso. Torace di larghezza media con coste bene arrotondate, petto profondo: dorso raccolto e piano, mai avvallato.

Regione lombare. Muscolosa, corta, leggermente arcuata, specialmente nel maschio, non avvallata.

Groppa e bacino. Groppa dalla muscolatura sporgente, non mai cadente, bacino ampio specialmente nella femmina.

Spalle e cosce. Spalla forte, lunga in modo che l'articolazione sia sotto la linea toracica e bene aderente al costato. Cosce arrotondate con anche lunghe e con muscoli a tendini sporgenti.

Gambe e pastoie. Gambe anteriori forti ed asciutte; bene appiombate con tendine forte e staccato; posteriori egualmente forti, con garretto diritto e non troppo piegato. Ritenuti difettosi i tarsi rivolti all'infuori e le pastoie lunghe.

Piedi e dita. Preferiti i piedi rotondi con dita aderenti e con unghie forti e ricurve sul terreno, con pelo

* corto e rado interdigitale; soles asciutte e dure, più o meno brune a seconda del manto. Unghie di color bianco ocraceo o bruno a seconda del manto. Sperone semplice, aderente al tarso posteriore; ammesso, ma non preferito, quello snodato e doppio. Tollerata l'assenza dello sprone.

Coda e suo portamento. Piuttosto robusta alla radice, preferita lunga dai quindici ai venticinque centimetri; il pelo irsuto la deve avvolgere mai cadere in fiocco a frangia; tollerate le code un po' minori o maggiori di tali misure. Proscritti i cani ecaudati, cioè senza coda e quelli a coda lunga. Il portamento della coda deve essere o basso od orizzontale: tollerato quando è lievemente elevato.

I **Setters** ed i **Pointers** sono fra i cani da ferma inglesi impiegati per la caccia col fucile, quelli oggi maggiormente in voga in Inghilterra ed anche in Italia, ove piacciono assai per la loro intelligenza, docilità e bontà ed anche per la bellezza del loro pelame lungo e fino.

Il **Laverack** ha il manto bianco arancio, bianco marrone o bianco e nero col pelo lungo, morbido, fino e lucido come la seta, più abbondante sulle spalle, sulla groppa e nella coda provveduta di una bella frangia, più lunga nel mezzo. Ha la testa lunga e leggera, muso rialzato, orecchie e labbra più sottili che non il bracco: potente muscolatura, corpo asciutto, petto profondo, reni forti; gambe relativamente corte. Coda dritta e gradatamente abbassata verso la punta. Il colore di moda è il *blue belton*, che è un bianco picchiettato di nero con maschera nera comprendente le orecchie ed una stella bianca in fronte.

Nell'*orange belton*, mantello esso pure apprezzato, il nero è sostituito da colore arancio. Ha buon naso, ma non superiore a quello del **Gordon**; vivace nella cerca, ottimo nella ferma, non è troppo facile ad educare.

Il **Gordon**, più alto e più robusto del **Laverack** ha il pelo meno lungo, nero lucido con focature alla testa.

al petto ed alle gambe; spesso offre una macchia bianca in mezzo al petto. Ha collo robusto, reni e petto larghi. Coda non molto lunga, grossa alla radice, assottigliata in punta, orizzontale e leggermente rialzata all'apice, ricca di peli, al lato inferiore, come quella del Laverack. La statura raggiunge ordinariamente 60 a 65 centimetri. Ha ottime qualità venatorie; caccia con ardore, ma con minor velocità del Laverack, possiede un ottimo naturale ed apprende con molta facilità, ma soffre pel caldo eccessivo, onde non è troppo indicato per climi meridionali.

L'Irlandese è color nocciuola scuro, con pelo fino e morbido come seta; qualche volta se ne trovano di bian-

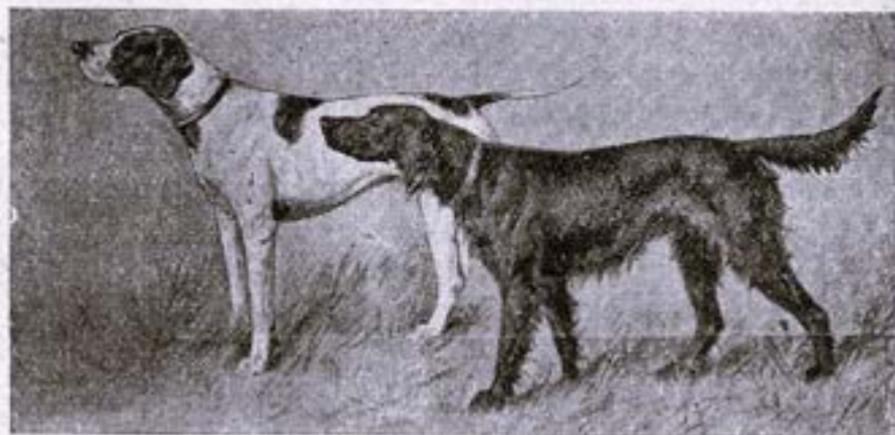


Fig. 31. — Pointer e Setter.

chi con macchie arancio simili ai Laverack, dai quali si distinguono tuttavia per le mucose ed il palato neri. Più vivace degli altri Setters è anche il più difficile da educare. Indicatissimo per la caccia di palude.

I **Pointers**, come i bracchi, si dividono in pesanti e leggeri, secondochè raggiungono non meno di 60 centimetri di altezza alla spalla, o non arrivano ai 50. Testa massiccia e piuttosto quadrata; cranio ben sviluppato con prominenza marcata, come nel braccio; assai marcato pure l'angolo frontale. Naso piuttosto corto, dai 10 ai 12 centimetri, narici nere, brune o carnicine. Orecchie

più corte di quelle del bracco, mascella inferiore forte e talvolta sporgente. Collo leggero, spalle oblique, petto non molto largo, ma profondo; dorso, groppa e garretti robusti. La coda è cilindrica ed asottigliata in punta, senza frangia; deve essere portata perfettamente orizzontale con leggera concavità nel mezzo. Non è mossa durante la caccia altro che sulla pastura. Pelo fino, fitto e corto: colori variabili: generalmente a macchie nere, ranciate e brune su fondo bianco.

I *pointers* crescono più rapidamente dei *setters*, più lentamente dei bracchi; cacciano bene in piano asciutto quanto in monte; temono l'umidità e non sono quindi troppo adatti alla caccia in palude; di pelle fina e delicata, poco protetta dal pelame corto, soffrono facilmente per le punture di spini, ciò che li rende poco adatti alla caccia nelle macchie fitte.

Altre razze da ferma meritevoli di esser nominate, sono i bracchi francesi; il bracco tedesco e lo spagnuolo; l'*épagneul* tedesco; lo spinone tedesco; il *barbet* ed il *griffon*.

I *Retrievers* o cani da riporto, contano due razze inglesi, una a pelo liscio, l'altra a pelo ricciuto, di mantello nero o marrone, destinate unicamente a portare la selvaggina uccisa, volendo che il cane da ferma, *setter* o *pointer*, resti accovacciato a terra senza prendersi la briga di andare a raccogliere la preda. L'uso dei cani da riporto rende più semplice l'ammaestramento di quelli da ferma, eliminando il difetto frequentissimo e spesso incorreggibile del correre dietro alla selvaggina scovata.

Fra i cani da seguito primeggia il *bassotto* dal corpo lungo, cilindrico e dalle gambe corte e tozze; quelle anteriori storte in dentro all'articolazione. È lungo circa 75 centimetri, la coda ne misura 30, l'altezza non supera i 18 centimetri. La testa è bella con orecchie pendenti; la coda è rivoita all'insù. Appassionato alla caccia,

ha odorato eccellente; intelligente, coraggioso, perseverante ha il difetto di sciupare la selvaggina, sbranandola. Il bassotto è adoperato, ad un anno di età, per penetrare nelle tane dei tassi e delle volpi. In principio si conduce al guinzaglio, oppure si porta in primavera entro un cesto ad un covo di volpacchiotti e lo si fa seguire un buon cane pratico di caccia. Se rifiuta di andare non lo si costringe, si ripende, si fa un' apertura nel covo in modo che si vedano i volpacchiotti e poi si lascia andare per strozzarli. Ripetuta varie volte l'operazione, lo si manda solo; quando ha fatto pratica sufficiente lo si mette di fronte alla volpe vecchia. Il buon bassotto deve spingere la volpe a forza di morsi ad uscire dal covo.

Vi sono parecchie razze di bassotti: tedeschi, inglesi, francesi. Vanno ancora nominati i **Fox-terriers** che si usano specialmente nelle caccie a cavallo.

Altri cani da seguito sono i **levrieri** a pelo raso (inglese, arabo, italiano e da corsa) e quelli a pelo duro (scozzese, irlandese e russo); i **segugi** da cervo, da volpe o da lepre, da lontra, da cinghiale. Il levriero è privo di odorato e può considerarsi come cane di lusso: i segugi al contrario seguono lungamente una pista e se non cacciano col padrone, vanno in giro per conto loro, sbranando la selvaggina, appena raggiunta. Astrazione fatta dalle mute di segugi che s'importano dall'Inghilterra per le cacce alla volpe, al cinghiale, al cervo ed al daino e che vengono tenute razionalmente, questi cani vanno annoverati fra i più notevoli distruttori di selvaggina.

Il cane esercita nella caccia qualità proprie ed istintive che nessuno gli ha insegnato. È infatti caratteristica biologica degli sciacalli, dei lupi e degli altri canidi selvaggi, di non attendere la preda al varco come il leopardo od il leone, ma di seguire, valendosi dell'odorato potentissimo, una pista che li conduce immancabili-

mente alla scoperta della selvaggina. Se questa, come è naturale, si dà alla fuga, ne comincia l'inseguimento il quale a seconda delle specie selvatiche e delle razze domestiche, può essere più o meno blando fino a non esistere affatto, allorchè l'animale, fallito il primo attacco, si ferma; può al contrario essere accanito non valendo ostacoli di boschi e di fiumi a trattenere l'inseguitore. Anche la facoltà del puntare trae la sua prima origine in un istinto dei progenitori selvaggi: quando l'animale in caccia non sia accecato e reso folle da una fame atroce, quando esso è nel pieno possesso delle sue facoltà psichiche, dopo aver rincorso la preda seguedone coll'odorato la pista, giunto in vicinanza della medesima si ferma ad osservarla, poi si pone a strisciare cautamente per aggredirla con un salto. Il riporto infine ha la sua origine non tanto nella necessità che i carnivori hanno di portare al covo parte della selvaggina, che deve servire ai piccoli non ancora atti a cacciare, ma nell'abitudine di trasportare i loro cuccioli da luogo a luogo con molta delicatezza in caso di pericolo e nell'altra di trasportare spesso parte della preda in luoghi riparati e di seppellirla, per poi cibarsene quando la caccia sia meno fortunata.

Tutti questi istinti sono più o meno sviluppati nei cani da caccia ed a seconda delle razze l'uno o l'altro predomina. Da ciò si arguisce chiaramente che la educazione del cane da caccia non è fondata sull'insegnamento di quanto deve fare, ma più che altro sull'arte di togliergli quei difetti che manifestasse tendenza a prendere. Il buon cane deve il settantacinque per cento della propria abilità a qualità intrinseche da nessuno insegnategli: solo un venticinque per cento può considerarsi frutto dell'educazione. Si comprendono gli effetti benefici di una razionale ed intelligente selezione, mentre una razza di cani abbandonata a sè medesima, senza che il bisogno neppure la spinga a cacciare, finisce col degenerare e col perdere ogni sua caratteristica.

Il cane non ha dunque bisogno di insegnamenti, ma di educazione.

Su questa esistono volumi ed altri ancora se ne possono scrivere, ma io sono persuaso che siano sempre riusciti inutili e tali riusciranno anche in seguito. Un cane è come una persona che ha attitudine e carattere proprio; bisogna conoscere accuratamente il suo naturale e trattarlo in conseguenza: cosa tutt'altro che facile perchè occorre possedere un intuito proprio, che è dote di pochissimi. Io ho visto il Dott. BUETTIKOFER, Direttore del Giardino Zoologico di Rotterdam, scherzare amorevolmente col leopardo, far la lotta coll'orangutan, chiamare vicino a sè il bisonte ed il gnù, avidi delle sue carezze: il custode diceva che durante l'assenza del Direttore, il gnù si era portato male ed aveva minacciato delle cornate; perchè? perchè colle bestie ci vuol maniera, anzi dirò più elegantemente che ci vuol tatto e questo non è da tutti.

Il cacciatore mediocre, pel quale un cane di prima qualità sarebbe sciupato, tenga a mente che il primo requisito nell'educazione è la perseveranza in un sistema sempre eguale, che permetta al cane di intendere chiaramente la volontà del padrone. Meglio è persuadere il cane colle buone e colla pazienza: ottenere ciò che si vuole, dandogli in premio la zuppa e facendogliela stentare quando non ha ubbidito; applicare anche la massima biblica « chi risparmia la verga odia il figliuolo ». Il difficile è nella misura, perchè vi sono cani che non si persuadono bastonati a sangue e ve ne sono altri che per un'alzata di voce un poco forte non lavorano più. Che le schioppettate non facciano male, lo prova il fatto che quasi tutti i cani da caccia hanno una quantità di pallini incistidati nella muscolatura e nel derma. Fortunatamente il cane offre una grande resistenza alle fucilate. Una cagna Setter che appartiene a mio fratello, ricevette di notte una schioppettata in pieno viso, talchè sciupata e con un occhio infranto

pareva dovesse morire. Mercè l'abilità del Prof. BALDONI e del Prof. GHISLENI della nostra clinica veterinaria, la guarigione è stata così perfetta che l'occhio è rimasto semplicemente opacato e confrontando le condizioni odierne con quelle susseguenti alla ferita, non si sa se ammirare maggiormente l'arte del chirurgo o la resistenza del cane.

La mancanza di odorato e la pigrizia non si correggono: si modera il cane troppo ardente, se ne migliora la ferma e lo si abitua ad un riporto perfetto.

Al bravo tiratore, a chi come Nembrot, ambisce la qualifica di potente cacciatore al cospetto di Dio, lascio due avvertimenti. Prima di tutto il proverbio « meglio soli che male accompagnati », va applicato in tutta la sua estensione alla società mutualistica fra cacciatore e cane. Volendo poi un buon cane degno del padrone, lo si cerchi prima di scelta razza, adatta al genere di caccia che si vuol praticare e di nobile lignaggio ed in seguito lo si affidi per l'educazione, non badando a spesa, a chi sia ben pratico dell'arte ed eserciti di professione la pedagogia canina.

CAPITOLO XI

Il Furetto.

SOMMARIO: Allevamento. — Educazione. — Caccia al Coniglio.

Il **furetto** è allevato all'unico scopo di valersene nella caccia del coniglio selvatico o di garenna. È una razza domestica della puzzola; è più debole del suo progenitore selvatico ed offre due varietà, bianca l'una e bruna l'altra.

La prima è un albinismo puro e semplice ed il colore del corpo è totalmente bianco giallastro cogli occhi ro-

sei; la seconda ha lo stesso colore della puzzola selvatica. Il furetto si addomestica facilmente, non però in modo completo, data la sua ferocia e la scarsa obbedienza all'uomo: ha perduto in parte le abitudini notturne della puzzola, ma sta quasi tutto il giorno raggomitato a dormire nel suo giaciglio, dal quale esce all'ora dei pasti mostrando allegria e vivacità. Il furetto, come tutti i piccoli carnivori, emana cattivo odore, assai mitigato però in confronto a quello degli animali selvatici e soltanto quando è inquieto, il puzzo diviene più acuto e nauseante.

Il furetto sembra essere stato addomesticato in Africa; vive bene nei paesi caldi, mentre nei climi settentrionali soffre facilmente il freddo. È tuttavia molto esteso anche in Inghilterra, dove lo si utilizza nella caccia ai topi. Altrove è adoperato contro i ghiri che egli fa uscire dai cavi degli alberi, permettendo ai cacciatori di ucciderli a schioppettate.

Il furetto si tiene e si alleva in particolari cassette divise in due compartimenti, uno dei quali oscuro serve di nascondiglio e di nido, nell'altro arieggiato l'animale si reca per mangiare e per far moto. L'alimentazione più conveniente deve essere mista, a base di pane inzuppato nel latte, al quale si sostituisce ogni tanto una pappa di farina d'avena, coll'aggiunta due o tre volte per settimana, di carne cruda e preferibilmente qualche uccelletto fresco o qualche testa di pollo o coniglio: ogni tanto si concede un uovo crudo ben sbattuto. Il furetto soffre facilmente la sete e lo si deve abbeverare con acqua fresca e pulita, sempre a sua disposizione. Durante una caccia di un'intera giornata, il cacciatore deve portar seco un poco d'acqua o di latte per dissestare di quando in quando il furetto.

Il furetto partorisce due volte all'anno; la femmina va in caldo in aprile e di nuovo alla fine d'agosto od in settembre; la gestazione ha una durata di 41 o 42 giorni; i piccoli si slattano all'età di due mesi e mezzo e si mettono in gabbia a parte. Gli adulti si tengono accoppiati ed il maschio si leva pochi giorni prima del parto.

L'ammaestramento dei giovani furetti comincia all'età di tre mesi e può raggiungere uno stato maggiore o minore di perfezione, ma l'animale non perde mai il suo istinto sanguinario e non di rado quando è in fondo alle tane dei conigli, ne uccide quanti più ne può e ne succhia il sangue, addormentandosi poi sulle vittime e lasciando aspettare inutilmente il cacciatore. Ad evitare questo inconveniente si fa uso di speciali museruole, preferibilmente di corda, le quali impediscono al furetto di uccidere e di succhiare il sangue ai conigli, i quali sono spinti ad uscir fuori unicamente dalle unghie del furetto e dallo spavento che provano alla vista di questo loro terribile nemico.

Per cacciare il coniglio col furetto, il tempo piovoso ed un po' freddo è il più indicato perchè il coniglio difficilmente si allontana dalle tane; nelle giornate belle e calde sarà utile sguinzagliare prima i cani, i quali faranno rientrare precipitosamente i conigli nei loro buchi: occorre assicurarsi che le tane che s'incontrano siano abitate ed occorre prima chiudere quelle che si aprono fra i cespugli o in condizioni tali da essere scomode pel cacciatore, che sta in agguato col fucile o per l'applicazione della rete, giacchè la caccia al coniglio col furetto si fa col fucile o colla reté.

M. DE CHERVILLE così descrive una partita di caccia col furetto: « Esso è partito; si sentirebbe il volare d'una mosca. Ben tosto un rumore sordo, indistinto, s'eleva dalle viscere della terra.

« Gli ospiti della tana battono il terreno colle loro zampe posteriori, per comunicarsi l'inquietudine che loro apporta lo sgradito visitatore. A tale rumore succede un altro rumore più intenso, più caratteristico; cioè come i rimbombi d'un tuono sotterraneo, in realtà le trepidazioni della corsa sfrenata alla quale i poveri animali spronati dal terrore si abbandonano nelle loro gallerie; e spesso un grido di angoscia mescola la sua nota acuta a queste note gravi, il rumore s'accentua, ingrandisce, si avvicina alla superficie.

« Fuori tutti i cuori palpitano all'unissono, tutte le respirazioni sono sospese, tutte le mani stringono i fucili; conoscono alcuni che questa aspettativa fa impallidire; il coniglio sta per uscire; eccolo uscito.

« Per quanto si sia prevenuti l'irruzione è così violenta che sbalordisce. Un coniglio che scappa davanti al furetto non corre, ma vola e striscia nel medesimo tempo; è la rapidità dell'uccello unita alla tortuosità del rettile; l'occhio si sforza di seguirlo attraverso le ceppaie ed esso scappa sempre al punto di mira; lo abatterà soltanto chi saprà gettare il suo colpo di fucile non già dove passa, ma dove egli passerà.

« La fucilata comincia; le detonazioni si succedono quasi senza intervallo; chi tira a dritta, chi a manca, chi tira avanti, chi indietro.

« E quando tutto è finito, a cento passi si ricomincia.

« La caccia col furetto *à blanc*, cioè a dire col fucile sarebbe un piacere degli dei, se alcuni piccoli accidenti non venissero ad attenuarne gl'incanti. Talora voi non ritroverete che delle tane completamente spopolate di conigli; tal'altra un coniglio scaltro o avente un'alta opinione della vostra abilità di tiratore, preferirà lasciarsi scorticare vivo piuttosto che assaggiare il vostro fuoco; altra volta il furetto avendo respinto il coniglio in una estremità della tana, penserà ad afferrarlo alla nuca e dopo d'aver ben bevuto e ben mangiato, da vero epicureo si deciderà a fare un sonno.

« In quest'ultimo caso la partita di piacere diviene una *corvée* assai fastidiosa, da meritarsi un'indulgenza plenaria.

« Si batte coi piedi all'imboccatura delle tane, si tira un colpo di fucile in una delle gallerie, si chiama Cocò coll'accento il più persuasivo; io vi compiangio! Cocò, che si è morbidamente sdraiato sul cadavere della sua vittima, pensa che tutto è per il meglio nel migliore dei mondi e voi eccovi condannati fino a che questo fantastico collaboratore non si decida ad abbandonare il suo rifugio ».

CAPITOLO XII

Cenni sull' arte della Falconeria.

SOMMARIO: Cenno storico. — La scuola di Falkenwerth. — Cattura e addestramento dei falchi. — Cacce col falco presso a vari popoli dell'Asia.

L'arte della caccia col falco è antichissima. Esisteva nell'India circa quattro secoli avanti Cristo: l'usarono Traci e Romani e nel Medio Evo diventò uno degli



Fig. 32. — Falco bianco.

esercizi più nobili e più aristocratici. FEDERICO II imperatore, scrisse un libro: « *De arte venandi cum avibus* », che fu pubblicato più tardi nel 1596 in Augusta: il manoscritto aveva commenti aggiunti dal figlio MANFREDI, re di Sicilia.

Il valore che si attribuiva ai falchi ammaestrati era tale che quando nel 1396 il sultano BAJAZETTE fece prigionieri nella battaglia di Nicopoli il DUCA DI NEVERS

e molti gentiluomini francesi, rifiutò qualsiasi riscatto; ma quando invece del denaro gli si offrirono dodici falchi bianchi mandati dal duca di Borgogna, diede tosto la libertà a tutti i prigionieri.

Oggi la caccia col falco è pressochè abbandonata, almeno in Europa, essendosi sostituita agli uccelli acquatici, quella col fucile; tuttavia col crescente sviluppo delle cacce a cavallo non sarebbe fuor di luogo pensare ad un risorgimento della falconeria, della quale già si è avuto qualche sentore.

Per questa ragione credo utile darne qualche cenno in questo libro, riportando senz'altro quanto sull'argomento ha scritto il LENZ in modo dilettevole e così denso, da offrire in poche pagine al lettore un vero trattatello di falconeria.

« A Falkenwerth, nella Fiandra, esiste da secoli la migliore e forse l'unica scuola di falconieri. I falchi che prendevansi sul luogo non bastando una volta a soddisfare le domande, si mandavano persone fin nella Norvegia e nell'Islanda per farne caccia: l'Islanda specialmente ne offriva di ottimi. Anche nella Pomerania, come ci viene fatto sapere da T. SCHMIDT, citando l'opera *Pomerania* del KANTZOW, i falconieri olandesi usavano nell'autunno attendere sulle rive del Baltico i falchi che giugavano dal settentrione stanchi e spossati dalla traversata; ed in certe annate favorevoli ne pigliavano cento e più. Rimpatriando i cacciatori, mettevano i falchi su bastoni che portavano sulle spalle e per nutrirli senza dispendio, domandavano lungo la via carni nei villaggi. Il generale olandese ARDESCH scrive quanto segue sulle odierne condizioni della falconeria in Falkenwrth ».

« Anche oggidi vi sono in Falkenwerth delle famiglie che si occupano della caccia e dell'educazione dei falchi. Essendo il villaggio in rasa campagna, non potrebbe il sito essere più acconcio a tale industria. I falchi si pigliano nell'autunno, e di solito non si tengono che le femmine, ed a preferenza quelle dell'anno, che sono le

migliori: quelle che hanno due anni possono ancora adoperarsi; ma le vecchie si lasciano andare. La caccia si fa come segue: il falconiere se ne sta ben nascosto in qualche parte del campo tenendo in mano una funicella lunga all'incirca cento passi, all'estremità della quale è assicurata una colomba viva che sta posata sul suolo. A circa quaranta passi dal cacciatore, la funicella passa per un anello presso il quale vi ha una reticella a ribalta. Una fune va parimente dalla mano del cacciatore alla reticella. All'avvicinarsi del falco si dà una tirata alla colomba, e questa sollevandosi attrae il predone che l'afferra. Nello stesso momento il falconiere tira l'oppressore e la vittima verso la reticella che li rinchiude ambedue. Onde essere avvertiti immediatamente della comparsa del falco, si fa uso di una sentinella oculatissima, un' averla, che legata a breve distanza dalla colomba, appena vede un falco, fosse anche ad enorme distanza, manda alte strida. Essa ha presso di sé una fossa nella quale si nasconde in caso di pericolo. Il falco caduto prigioniero si affama per tre giorni, durante i quali, e per qualche tempo anche dopo, fin che si può, vien portato in pugno incappucciato. Non si ricorre al sistema di privarli del sonno. Fino alla primavera si addestrano e venuta questa, i falconieri di Falkenwerth recansi in Inghilterra ponendo sè stessi e i loro allievi al soldo del duca di BEDFORD. Un falco ordinario serve non più di tre anni ».

« Nel secolo XVIII la caccia col falco a poco a poco cadde in disuso, ed ora non si fa che da pochi: da ragazzo conosceva in Weimar un falconiere che trovava ancora molto a fare: un altro viveva allora in Meiningen. Ora in Europa la caccia col falco, per quanto mi è noto, si fa in Inghilterra, a Bedford, dal duca di questo luogo, ed a Didlington Hall, nella contea di Norfolk presso lord BARNARS. Qui convengono ogni autunno i falconieri fiamminghi coi loro falchi, e nel verno rimpatriano. A Didlington vi è un parco apposito per gli aironi, dove que-

sti uccelli annidano e vengono allevati in grande quantità. A Loo proprietà del re d'Olanda, si fece una gran caccia col falcone nel 1841 ».

« Per la caccia col falco bisogna provvedere una cuffia di cuoio fatta in modo che non comprima l'occhio: corregge, parimente di cuoio e di varia lunghezza, al più di 5 piedi, che si assicurano alla scarpa ossia al rivestimento di cuoio onde si munisce il piede del rapace. Due corpi di forma ellittica, muniti di un paio d'ali, servono ad attrarre il falco che li prende da lungi per uccelli. Forti guanti difendono le mani del falconiere dagli artigli del suo allievo. Quando si vuol cominciare l'istruzione, si mette il cappuccio al falco e lo si lascia affamare per 24 ore, poi lo si prende in pugno e gli si offre un uccelletto. Se non vuole mangiare gli si pone ancora la cuffia e lo si lega di nuovo per ricominciare il giorno dopo, e se anche per cinque giorni non volesse cibarsi stando sul pugno, bisogna per tutto questo tempo tenerlo digiugno. Quanto più frequentemente viene scappucciato e portato in pugno tanto più presto si addomestica e si abitua a cibarsi sul pugno. Allora cominciano gli esercizi propriamente detti; a ciascuno dei quali vuole essere addestrato, dopo essere stato portato in pugno per qualche tempo senza cappuccio ».

« Fra una prova e l'altra bisogna sempre legarlo ed incappucciarlo, affinchè possa a suo bell'agio meditare l'esercizio insegnato. Sulle prime si fa posare il falco sul dorso di una sedia e lo si costringe a saltare sul pugno del falconiere per cibarsi; gradatamente la distanza si accresce, e così si costringe a volare per tratti sempre più lunghi. La stessa cosa si ripete all'aperto, tenendolo però avvinto con una lunga cordicella perchè non isfugga, ed avendo cura di mettersi in modo che il falco abbia a volare contro a vento, giacchè come tutti gli uccelli in generale, non vola volentieri a favor di vento. Quando ha bene imparato la sua parte, lo si mette la sera incappucciato su un cerchio dondolante, e lo si

agita la notte in modo che il falco non possa prendere sonno: all'indomani si rinnovano gli esercizi, gli si dà a mangiare sul pugno, lo si porta tutto il giorno, e la notte si dondola di bel nuovo; così il terzo giorno e la terza notte; il quarto giorno si ripetono i soliti esercizi, e la notte lo si lascia riposare.

« All'indomani, tenendolo per la sola correggia, lo si lascia girare liberamente costringendolo però a venire a cibarsi sul pugno; se vi si rifiuta, lo si segue e chiama finchè obbedisca. Questi esercizi si fanno spesso all'aperto, e a poco a poco il falcone si avvezza a volare sul pugno del cacciatore montato a cavallo, ed a non temere nè uomini, nè cani. A questo punto si possono cominciare gli esercizi per la caccia: si getta in aria una colomba morta e le si manda dietro il falco, permettendogli la prima volta di mangiarla, ma impedendoglielo poscia e forzandolo anzi a venirsi a cibare sul pugno. La stessa cosa si ripete con uccelli viventi cui si sono mozzate le ali, poi si va coi cani alla caccia delle pernici, ed appena se ne leva una, le si manda dietro il falco, cui vien tolto il cappuccio nell'istante medesimo. Se non la ghermisce, lo si richiama mediante una colomba vivente, cui si sono mozzate le ali o con quell'oggetto a forma di uccello sopra nominato. Per avvezzarlo ad attaccare uccelli di maggior forza, per esempio aironi e gru, lo si esercita anzitutto con individui giovani, od anche con adulti cui siensi mozzate le ali e cui sia stato serrato il becco entro un astuccio: si usa eziandio di lasciarlo sulle prime in compagnia di un falco adulto già addestrato. Un collare di cuoio collocato attorno al collo degli aironi e delle gru destinate a questo giuoco, impedisce al falco di poterle strozzare. Il falco sale rapidamente in alto onde precipitare poscia dall'alto sull'airone: questo dal canto suo cerca deluderlo salendo sempre più in alto verticalmente con grande rapidità, e volgendo con meravigliosa celerità al nemico l'acuta punta del becco, affinchè esso, piombando su di lui, ne

resti offeso. Quando i due avversari precipitano a terra, i cacciatori accorrono, li separano, e premiano il falco con un buon boccone. All'airone fatto prigioniero si tolgono le più belle piume e gli si mette al piede un anello di metallo sul quale è inciso l'anno e il luogo della presa, poi si lascia libero. Avvenne spesso che lo stesso airone venisse preso più volte, e portasse quindi parecchi anelli metallici. Quando si vuole addestrare un falco a cacciare la lepre, l'astore si adatta meglio a questo genere di caccia: si riempie convenientemente una pelle di lepre, su di essa si abitua il falcone a prendere il pasto; più tardi vi si lega della carne, e postala su ruote, si fa tirare sul suolo da una persona, dapprima lentamente poi rapidamente; all'uopo si adopera anche un cavallo. Per la caccia col falco bisogna scegliere pianure estese e senza boschi ».

« La caccia coi falchi venne sempre fatta su grande scala nell'Asia centrale. Nel mese di marzo, così scrisse MARCO POLO nel 1290, CUBLAI CAN usa lasciare CAMBALU seco conducendo una schiera di circa 10.000 fra falconieri ed uccellatori, che si dividono in squadre da due a trecento uomini ciascuna, e spargonsi pel paese cacciando, e tutto il bottino è per il gran CAN. Questi è circondato inoltre da 10000 uomini, tutti muniti di un fischio, che formando un'ampia cerchia intorno alla persona del CAN; stanno attenti ai falchi da lui lanciati, li raccolgono e glieli restituiscono. Tutti i falconi appartenenti al CAN o a qualche grande del regno portano al piede una laminetta d'argento, sulla quale sta inciso il nome del proprietario e quello del falconiere. Havvi un apposito incaricato cui si consegnano quegli uccelli dei quali non si può tosto conoscere il proprietario. Il CAN va alla caccia seduto su un elefante, ed ha sempre seco dodici dei falchi meglio addestrati. »

« Ai suoi fianchi cavalcano molte persone che spiando il circostante paese, gli additano gli uccelli cui si può dar caccia. In tutto il regno si ha gran cura della sel-

vaggina d'ogni specie, affinchè ve ne sia sempre in abbondanza per le caccie del GRAN CAN». Il TAVERNIER, che soggiornò molti anni in Persia racconta quanto segue, correndo l'anno 1681: « Il re di Persia, mantiene più di 800 falchi, dei quali una parte si impiega a cacciare cinghiali, asini selvatici, antilopi e volpi, il rimanente si addestra a dare la caccia alle gru, aironi, anitre e pernici. Per addestrarli alla caccia dei quadrupedi, si usano di questi imbalsamati, cui si pongono pezzetti di carne nelle orbite, e si lascia che l'uccello di rapina vi si pasca. La spoglia posta su ruote viene trascinata, e l'uccello si abitua a mangiare sulla testa del finto animale senza scomporsi pel movimento. Alla fine si attacca la spoglia ad un cavallo, e mentre il falco mangia, la si fa trascinare con grande rapidità. »

« Nello stesso modo si educarono perfino i corvi reali. CHARDIN, che si trattenne per qualche tempo in Persia dopo del TAVERNIER, soggiunge « che si corre con cani in aiuto dei falchi, specialmente quando hanno sorpreso grossi quadrupedi, e che nel principio del settimo secolo si aveva perfino l'usanza di addestrare i falchi a dare la caccia alle persone e a strapparne gli occhi, » La caccia col falco è ancora usata in Persia ai tempi nostri, come narra il MALCOLM il quale visitò quel paese nel 1827. « Si caccia, così egli dice, a cavallo, con falchi e con levrieri. Appena si vede correre la veloce antilope, tosto si sciolgono cani e falchi. Questi ultimi volando rasente il terreno, raggiungono tosto l'animale cacciato ed urtandolo nel capo lo sbalordiscono impedendogli di procedere; intanto arrivano i cani che lo addentano. »

« I falchi non si lanciano sui maschi adulti delle antilopi, perchè facilmente restano offesi dalle loro corna acute. Il MALCOLM assistè eziandio alla caccia delle otarde e dice che questo uccello talvolta si difende così accanitamente col becco e colle ali, che mette in fuga il falco. Recentemente HUEGEL trovandosi nell'India,

fra il Lahore ed il Cascemir, vide il rajà o principe di Bajau che dava caccia alle pernici coi falchi. »

« Nel 1820, MURAVIEW trovò falchi ammaestrati in tutto il paese di Chiva, e vide che si adoperavano eziandio contro le capre selvatiche. ERMAN trovandosi nel 1828 fra i Baschiri e Chirghisi, vide che essi facevano uso di falchi addestrati per dare la caccia alla lepre, e di aquile per le volpi ed i lupi. Anche EVERSMAUN, nel 1852 trovò presso i Baschiri diverse specie di aquile, astori e sparvieri addestrati alla caccia. Il capo chirghiso BECK spiegava ad ALCKINSON il metodo adoperato sul nutrire l'aquila favorita. »



Fig. 33. — Falco battitore d'Abissinia.

Oggidi la caccia col falco si usa frequentemente dai Persiani, dagli Indiani e dai Beduini del deserto, ma soltanto da quelli che rappresentano fra essi quel ceto, che noi diciamo della nobiltà. JERDON con vive parole così descrive la caccia quale si usa nell'India.

« In varie regioni dell'India » così dice « si ammaestra il falcone, il quale giunge regolarmente tutti gli inverni.

« Lo si prende lungo le coste e lo si vende per due, quattro e fino a dieci rupie ai falconieri propriamente detti, che lo addestrano a dar la caccia agli aironi, alle cicogne, alle gru, agli ibi, ai tantali, ed anche alle otarde. I falconieri indiani certamente più esperti degli europei in questo genere di caccia, mi confermarono l'opinione assai diffusa che l'airone cacciato dal falco

tenti trafiggerlo col becco. Anche quando il falco lo ha già atterrato è sempre in pericolo di essere ferito dal potente becco dell'airone, e per questo gli adulti cioè i più destri, non lasciano di tenergli fermo il collo cogli artigli. Quando si fa la caccia del Culun (*Grus virgo*), il falcone prende gran cura di schivare le pericolose ferite che fa l'unghia affilata e ricurva della gru ».

Non tutte le specie di falchi sono atte alla caccia: fra quelli che si possono educare con profitto, alcuni diconsi falchi nobili, gli altri falchi ignobili.

I falchi nobili impiegati nella falconeria sono: il Falcone bianco, il Falco d'Islanda, il Girifalco, il Sacro, il Lanario, il Pellegrino, lo Smeriglio, il Lodolaio, il Gheppio.

I primi cinque, per la loro rarità, prezzo elevato e per la difficile acclimazione, sono poco impiegati nella falconeria moderna e non sono adattati nel nostro paese.

I falchi ignobili più in uso sono l'Astore e lo Sparviere.

La nobiltà o meno è in relazione col comportamento diverso nel predare, usato dai falchi nobili che appartengono alla sottofamiglia dei *Falconinae* e dagli ignobili che appartengono alla sottofamiglia *Accipitrinae*.

I falchi nobili si dicono anche falchi di logoro perchè si sogliono richiamare col logoro; tale è il nome che si dà nella nostra lingua a quell'oggetto già nominato, che ha la forma di uccello artificiale. I falchi ignobili si chiamano falchi di pugno, perchè volano sul pugno senza bisogno di richiamo.

I primi sogliono innalzarsi al disopra della preda e precipitarsi su di essa seguendo una direzione obliqua; sono detti anche falchi di alto volo. Gli altri si gettano con scatto improvviso sulla preda e la inseguono in linea retta; diconsi falchi di basso volo.

La caccia d'alto volo è più che altro uno sport emozionante poichè consiste nell'ammirare le peripezie di

una lotta di astuzia, di velocità e di destrezza che si svolge in cielo fra il falco inseguitore ed un grosso uccello inseguito, che come l'airone, è capace di difendersi a sua volta strenuamente.

La caccia di basso volo è generalmente produttiva e suole essere fatta contro la quaglia, la starna, la beccaccia ed altra sorte di selvaggina da penna.

Per cacciare col falco occorre anche il cane, il quale ha per compito di trovare la selvaggina e di levarla. Quando il cane punta si lascia andare il falco, che si tien pronto a piombare sulla preda non appena questa è levata. Il cane educato deve ritirarsi di fronte al falco caduto sulla sua vittima ed allora il cacciatore si avvanza e con precauzione sostituisce il logoro alla preda, mette questa nel carniere e dopo che il falco ha mangiato qualche pezzo di carne, lo incappuccia di nuovo.

CAPITOLO XIII

Zimbelli e Richiami.

SOMMARIO: La civetta: modo di prenderla e di addestrarla. — Richiami vari, alluminati e cechi. — Come si accecan ogli uccelli. — Lave, ginocchi e passeggi.

Molti uccelli sono particolarmente attratti verso i rapaci, sia per curiosità, sia per una specie di ipnotizzazione, sia per audace tracotanza; quando per l'uno o per l'altro motivo si danno a svolazzare attorno ad uno di questi animali, perdono generalmente ogni prudenza e finiscono col cadere nelle insidie che loro vengon tese.

L'uomo ne ha approfittato ed ha addestrato il barbagianni, il gheppio e la civetta all'arte dello zimbello, dando però a questa il primato.

La **Civetta** è nidiace o presiccia: nel primo caso è allevata di nido con cuore crudo, rapita da un tetto o da un cavo d'albero; sembra tuttavia più debole e più

facile a infradiciarsi colla rugiada mattutina che non la seconda. La civetta presiccia, come lo dice il nome, è una civetta catturata nella stagione. La caccia alla civetta si pratica in agosto e settembre nelle notti chiare di luna; il cacciatore si reca in una località che sa per esperienza battuta da questi uccelli e pianta nel mezzo di un campo un palo che porta in cima un cerchio da botte o una ciambella di paglia o qualche altro arnese di forma circolare, sostenuto da due aste in croce. Sul cerchio si dispongono numerose bacchette invischiate, rivolte verso il centro e nel mezzo si colloca una civetta impagliata.

Ciò fatto il cacciatore si pone in agguato dietro un albero o sulla sponda di un fosso ed imita il grido della civetta: se ve ne sono nei dintorni, presto si ode la risposta e quando da lungi la civetta libera scorge quella impagliata e crede di sentirla cantare, si precipita furiosamente su di lei e cade a terra invischiata; il cacciatore la raccoglie, sostituisce con altre nuove le bacchette cadute e torna a fare il verso della civetta. Se questo è perfetto, cosa del resto facile, se la notte è calma ed il cielo sereno costantemente rischiarato dalla luna, quasi tutte le civette dei dintorni finiscono col farsi prendere.

Al mattino che segue la caccia, si puliscono innanzi tutto dal vischio le prigioniere, poi si pensa a farle mangiare: il mezzo più semplice è quello di imboccarle nei primi giorni con pezzetti di cuore crudo che si spinge fin nel gozzo: in capo a qualche giorno si può dar loro qualche topo o qualche uccelletto morto. Quando le civette si mostrano sufficientemente appastate, e non poche del resto muoiono in questo periodo, comincia l'addestramento. Innanzi tutto si calzano, cucendo attorno a ciascuna gamba un pezzo di stoffa che riveste tutto il tarso come una calza; dalle calze partono poi due fettucce che si riuniscono ad una funicella o catenella tenuta dal cacciatore ovvero attaccate alla grucciona. È questo

un palo di legno, terminato da una punta di ferro che permette di conficcarlo solidamente nel terreno; all'estremità opposta trovasi una tavoletta circolare di otto o dieci centimetri di diametro, imbottita superiormente con un cuscinetto ricoperto di stoffa rossa. La civetta vi sta comodamente, conficcando i suoi artigli nel cuscinetto: compito di questo prototipo degli zimbelli è di volare a terra e da terra alla grucciona, di aprire le ali e più che altro di fare sulla grucciona quelle famose riverenze che mandano in estasi tanti uccelli. Il lato alquanto meno facile è appunto l'addestramento a star sulla grucciona ed a questo si riesce con perseverante pazienza e se la civetta non ha paura di chi le dà da mangiare, si abitua a prendere il cibo sulla grucciona: inoltre tenendo corta la funicella, il disgraziato animale è costretto, se non vuol stare eternamente penzoloni, a rimaner posato sul cuscinetto, nel quale dovrà lasciarsi tranquillo, mentre lo si disturberà ogni qual volta se ne distolga. L'abitudine alla grucciona diventa così forte che spesso il cacciatore attacca alla calza una lunghissima corda, mediante la quale la civetta vien strappata dalla grucciona e tratta vicino al cacciatore, donde a volo lasciando nuovamente andar la corda, torna al suo posto: questi voli sono destinati ad attirare maggior quantità di uccelli curiosi.

Una buona civetta si conserva con cura dal cacciatore in apposito stanzino, ove vien nutrita con cuore crudo, topi ed uccelli: quando si porta alla caccia si tien rinchiusa durante il viaggio in particolari cestelle di vimini, fatte a guisa di borsa con coperchio mobile ed un paio di feritoie su di un lato.

Molti cacciatori preferiscono invece di lasciare andare ogni anno in libertà le loro civette, al termine della stagione di caccia.

Ausiliari indispensabili del cacciatore, specialmente nelle cacce fisse sono i **richiami**. Uccelli di diverse specie,

conservati in gabbia, attirano col loro canto l'attenzione dei loro compagni di passo, i quali credendo di trovare pastura insieme ad un'allegria compagnia, si buttano là donde è venuto il canto e dove vedono saltellare o svolazzare altri uccelli della loro specie. Una delle pratiche più importanti dell'uccellatore è quella di sciegliere i richiami; egli pone in una cesta di vimini, foderata di tela in modo che vi passi una luce moderata, parte degli uccelli presi in giornata. Questi trovandosi in luogo tranquillo, in compagnia e provvisti d'acqua e cibo abbondante, in capo a pochi giorni sono appastati: allora l'uccellatore prende quelli appartenenti alla specie della quale ha bisogno e ne colloca uno per gabbia, in modo che l'un l'altro non abbiano a vedersi e pone le gabbie in luogo tranquillo. In capo a qualche giorno alcuni si fanno sentire a cantare e vengono conservati, gli altri si scartano.

Allora si pratica a molti quella barbara operazione che è l'accecamento.

Vengono prima tenuti per qualche tempo all'oscuro, poi si toglie loro la vista. L'operazione si pratica in più modi: 1.° toccando leggermente la cornea con un ferro rovente; 2.° mettendo sull'occhio una piccola quantità di calce viva; 3.° facendo convergere i raggi solari sulla cornea per mezzo di una lente; 4.° suturando mediante un ferro rovente le palpebre. Quest'ultimo fra i barbari è il meno barbaro, non togliendo nè deturpando l'occhio e contentandosi d'impedire la vista: i primi sono inoltre di più difficile riuscita perchè dall'occhio cola lungamente qualche umore. Col metodo della suturazione delle palpebre, quando queste sono state congiunte mercè la bruciatura, si forma una piccola crosta che occorre poi levare in capo a qualche giorno, per ottenere la guarigione completa con maggiore rapidità. L'accecamento si pratica generalmente agli uccelli granivori, volgarmente detti di panico, al tordo, al merlo ed alla scopina; più di tutti però è usato il fringuello. L'uccello cieco

non canta meglio dell'alluminato (così chiamano gli uccellatori i richiami che ci vedono) ma canta sempre, anche quando gli uomini vanno attorno alle tese, mantenendo in tal modo attiva la comunicazione vocale ed istrumentale colle falangi di pellegrini aerei, i quali hanno già fatto sentire la loro voce.

Per effetto dunque dei richiami ciechi ed alluminati gli uccelli di passo si fermano e prestano attenzione all'insidia del cacciatore: perchè v'incappino totalmente occorre l'intervento di altri personaggi, detti **leve** o **zimbelli** e **giuochi**. I primi sono uccelli della stessa specie alla quale si tende, legati mediante un'imbraca di refe che passa alle ali ed alle cosce e riesce al petto, su di una bacchetta lunga fino a due metri terminata con un posatoio; la bacchetta è infitta al suolo dalla parte più grossa ed è trattenuta da alcuni cavicchi; può essere sollevata a piacimento del cacciatore, mediante una cordicella che va fino al luogo ove egli si trova. Così si pratica nel paretaio; nelle tese alla prodina non si suole adoperare il posatoio. Quando gli uccelli passanti, attirati dai richiami giungono in punto da poter veder volare le leve senza ancora scorgerne la causa, il tenditore alza la leva e questa alla quale è stato lasciato un filo più o meno lungo, aleggia alquanto e scende poi di nuovo.

L'esitanza che ancora potrebbe albergare in taluni migratori dopo l'azione delle leve è completanemte vinta da quella dei giuochi: questi sono uccelli imbracati e legati ad un cavicchio fisso in terra, in modo da apparire ai nuovi venuti come pascolanti a loro bellagio. Il mio amico BRUNACCI nelle sue tese alla prodina aveva sostituito con molto successo ai soliti giuochi fissati a terra, degli uccelli perfettamente liberi, colle ali tagliate, abituati a non allontanarsi troppo dalla piazza e che furono denominati **passeggi**.

I Tordi ed i Fringuelli annoverano delle vere batterie fra i richiami, gli zimbelli ed i giuochi; i cardellini,

i verdoni, i frosoni, le allodole, le pispole, i merli, le ballerine, ecc. hanno un numero limitato di rappresentanti.

Dal principio di maggio alla metà d'agosto epoca normale degli amori, i richiami si mettono, come si suol dire, in chiusa, in uno stanzino asciutto, fresco ed oscuro, acciocchè non facciano spreco di voce e la conservino tutta per l'autunno. I richiami si ritirano dall'aria e lo stanzino si rabbuia poco per volta: si governano almeno ogni due giorni, mantenendo acqua chiara, pulizia nelle gabbie da escrementi e pollini, cibo vario e composto di granaglie non eccitanti e di erbe, ovvero farina gialla e di bachi, coll'aggiunta di tanto in tanto di uovo sodo e carne lessa tritata. La prigionia finisce alla metà d'agosto ed allora si comincia a dar loro aria e luce a poco a poco, portando prima le gabbie in giardino e collocandole poi a posto nelle tese preferibilmente nello stesso luogo; tale precauzione giova in special modo per i tordi. Alle granaglie solite si aggiunge qualche poco di canapa eccitante.

CAPITOLO XIV

Principali cacce col fucile.

SOMMARIO: Il Fucile. — Cacce vaganti alla starna, alla quaglia, alla beccaaccia, alla lepre, ecc. — Cacce in battuta. — Cacce all'aspetto ed in battuta ai quadrupedi. — Cacce fisse.

Non è dell'indole di questo libro far la storia del **fucile** e della evoluzione subita col volgere degli anni dal modo di usarne in caccia. Molti sono i manuali ai quali il lettore può ricorrere per imparare questo importantissimo argomento, sul quale io mi limiterò ad alcuni cenni brevissimi concernenti il fucile moderno.

Introdotta il sistema a percussione centrale, la più grande innovazione fu il fucile senza cani esterni o *ham-*

merless (Daw, Murcott), ma applicati nell'interno alle pareti delle piastrine laterali.

Una varietà di questo sistema (Anson e Deeley) porta invece i cani in due cavità laterali della *bascula*, coperte sul davanti da una piastra.

Ambedue questi modelli del sistema *hammerless* si fondano in ultima analisi sul meccanismo seguente. Una leva interna, che ha il fulcro nelle *bascule*, appronta il cane con una estremità, in virtù dell'asta o vetta che agisce sull'altra estremità, mentre si apre il fucile per caricarlo. Infatti ogni modello *hammerless* si monta quando lo si apre: nel modello Purdey invece il fucile si monta all'atto della chiusura.

Lo stesso meccanismo è stato applicato quasi contemporaneamente anche ai fucili a cani esterni.

L'estrattore automatico o *ejector*, consta principalmente di un congegno nascosto nella vetta o asta, messo in azione soltanto quando scattano i singoli cani. Quel congegno muove allora l'estrattore che scorre sotto i denti nella commettitura delle canne; in questo caso l'estrattore è diviso in due parti, in modo che quando si apre il fucile, si espelle solamente il bossolo vuoto. Il Greener ne costruisce un modello, il quale differisce dagli altri solo in quanto che il congegno è nascosto nella *bascula* anziché nell'asta.

Ad impedire lo scatto dell'arma si sono escogitati vari modelli di sicure: uno che si regola a volontà dall'esterno: un altro che agisce nell'interno automaticamente, solo nel caso che per guasto della stanghetta o del cane vi sia pericolo di sparo accidentale. Ne ricorderò i principali tipi: Scott, Holland ed Holland, Purdey per l'*hammerless* con piastrine: Greener e Zanotti per l'*hammerless* sistema Anson e Deeley.

Da qualche anno si tenta di costruire il fucile a grilletto unico, ma la complicazione del congegno e la discutibilità dei risultati ottenuti inducono a farne semplice cenno.

Fra i sistemi di chiusura si novera fra le migliori la triplice chiusura *Screw-Grip* di Webley e quella



Fig. 34. — Meccanismo del fucile senza cani esterni, sistema Zanotti, visto di fianco a triplice chiusura, doppia stanghetta e sicura indipendente.

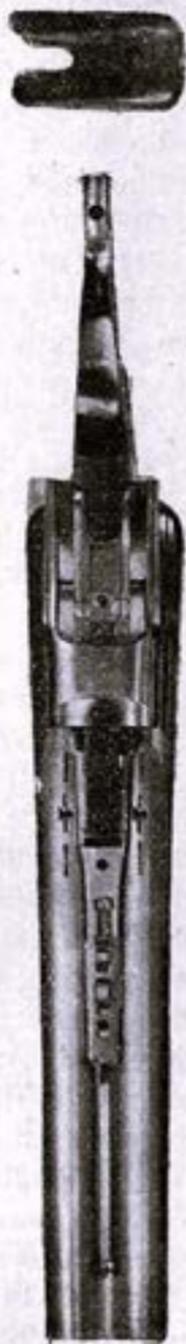


Fig. 35. — Meccanismo del fucile senza cani esterni, sistema Zanotti, visto di sotto. Appare il congegno dell'estrattore automatico e il movimento interno degli acciarini essendo tolta e posta la piastra che li ricopre,

di Greener. I tentativi di quadruplica chiusura non hanno ben corrisposto.

Riguardo alle canne, quelle damascate sono oggidi man mano sostituite dalle canne d'acciaio fuso. Il « *choke* » o strozzatura presenta una differenza di diametro di perforazione alle due estremità che oscilla usualmente fra mm. 1,0 e mm. 0,8.

Il gusto odierno fa prescegliere il fucile inciso secondo il « genere inglese » a *bouquets* o a soggetti. L'ornato è pure in voga, ma la cesellatura quantunque assai ammirata, non è molto diffusa in causa del prezzo alto.

Aumenta sempre più la diffusione delle polveri nitro composte.

Alle cartucce con bossolo esclusivamente di carta o di metallo, si preferiscono quelle di carta che portano all'intorno una sottile rivestitura esterna di metallo (Eley, Kynoch). Quelle di solo metallo presentano alcuni inconvenienti.

È utile che il cacciatore impari a far le cartucce da sè e si munisca di tutti gli apparecchi occorrenti a riempire convenientemente i bossoli.

È oggi preferito il piombo minuto, perchè riempie meglio il rosone: se ne è aumentata la penetrazione mediante l'indurimento che si ottiene mischiando al piombo, oltre all'arsenico, dell'antimonio in proporzione di circa il 2 per 100. Il piombo duro non si deforma uscendo dalle canne, non si schiaccia sulle ossa, ma le spezza e le passa.

Per riempire le cartucce occorre un misurino per dosare la polvere ed il piombo, un cilindro di legno per calcarvi le borre, una macchinetta per orlarle.

Altri accessori indispensabili del fucile sono: uno o due bacchettoni, un cavaruggine di fil di ferro dolce ed uno scovolo di crino, che si avvitano nel bacchettone; un leva cariche; una bretella; un copri canne; una fodera.

Ed ora andiamo a caccia.

*
* *

Le cacce col fucile possono essere vaganti, in battuta, all'aspetto e fisse.

*
* *

Fra le **cacce vaganti**, le più generalmente usate e conosciute sono quelle che si esercitano col sussidio dei cani da ferma a varie specie di uccelli, fra i quali premezzano la starna, la quaglia e la beccaccia. Anche la caccia alla lepre è vagante e si pratica con successo coll'aiuto del cane da ferma.

La caccia alla starna, che pei bracconieri anche provvisti di licenza (l'aver pagato la licenza di caccia ed il proclamarsi cacciatore alla luce del sole, non è spesso titolo sufficiente per non agire come veri e propri bracconieri) suol cominciare ai primi di agosto, non dovrebbe essere iniziata mai prima della metà di agosto e meglio ancora ai primi di settembre, perchè soltanto allora le covate novelle sono completamente sviluppate, e dovrebbe terminare colla fine di dicembre a meno che non sia caduta neve, nel qual caso la caccia ha termine col ricoprirsi del terreno.

Le starne inquisite dal cacciatore e sotto la ferma del cane si alzano tutte in una volta e con grande strepito nel volo: in montagna generalmente costeggiano colline o vallate o si dirigono in alto: conviene marcare il luogo verso il quale si sono dirette e possibilmente quello dove si sono posate. Il cane segue con grande ardore l'orma della starna.

« Nella caccia al piano, scrive il CAMUSSO, vedrete il vostro cane partire col capo alzato, guidare a vento e fermarsi a buona distanza. Ma la sua ferma non è di quelle nelle quali il cane rimane pietrificato. Egli muove leggermente la coda ed abbassa la zampa, che teneva sollevata, si avvanza d'un passo. Ciò vi dinota che le starne arrestatesi per un momento gli pedinano davanti.

« Ancora qualche decina di passi e poi eccolo di nuovo in ferma: questa volta però la sua ferma è classica!

« Dall'occhio ardente partono guizzi vivacissimi che vi invitano ad avvanzarvi: la coda tesa come se fosse di legno, non fa la più piccola oscillazione: la zampa sollevata pare paralizzata e solo un lento e pur significantissimo muoversi delle mascelle vi dice che il vostro Fido è stanco di aspettare.

« Ma ecco che egli colla coda dell'occhio si è accertato che voi gli siete vicino e pronto; avanza lentamente il capo e lentamente si spinge innanzi; fa appena uno o due passi ed il fatale rumore vi elettrizza. La famiglia si alza in massa, i genitori od i primi o gli ultimi. Puntate alla prima starna che vi si porta alla mira e sparate. Nell'istante supremo che precede l'alzarsi delle starne ricordatevi che esse si eleveranno perpendicolarmente per tre o quattro metri per stendersi poi ad un volo orizzontale e che andranno poi man mano abbassandosi fino a toccar terra.

« Se avete avuto la fortuna di far qualche vittima alle prime scariche, il volo si sbanderà facilmente, si romperà, e le starne si rimetteranno un po' dappertutto ma non si spingeranno lontanissimo. Se invece la famiglia parte intatta, si allontanerà di molto e spesso alzandosi a grande altezza distenderassi a volo orizzontale e si spingerà tanto lontano che voi rinunzierete ad inseguirla.

« Se le starne si sono sbandate, non andate alla ventura: fatevi un po' di piano di battaglia prima di muovervi. Se siete in vaste pianure in mezzo a campi di stoppie o di grano turco, le cerchereste invano all'aperto: cercatele invece per tutti quei luoghi nei quali un qualche riposo può averle attirate nella loro rimessa ».

Siepi, cespugli, filari di viti vanno diligentemente esaminati, tenendo il cane dalla parte opposta a quella del cacciatore: la starna per sfuggire alle ricerche del cane passerà dalla parte del cacciatore prima di riprendere

il volo ed il colpo sarà più facile. Non bisogna farsi illusioni circa la località dove cercare le starnate marcate e rimesse perchè appena posate a terra, corrono con grande velocità, allontanandosi molto dal luogo nel quale si son viste posarsi e malgrado la forte traccia lasciata nel terreno, quando l'estate è asciutto, il cane la perderà facilmente.

È poi opportuno quando non si siano potute marcare, attendere qualche tempo in silenzio e ben presto le sbandate si richiameranno per ricostituire il branco. È noto come qualche tempo dopo l'apertura della caccia, le famiglie si rendano diffidenti ed assai difficili ad avvicinare.

Più facile, ma non meno dilettevole è la caccia alla Quaglia che non dovrebbe cominciare prima del 15 d'agosto, perchè soltanto in quell'epoca comincia il passo di quelle che, dopo aver nidificato di là dalle Alpi e sui nostri monti, scendono e sostano alquanto nei piani prima di riprendere la via dell'Africa, mentre nella prima quindicina d'agosto si distruggono molte famiglie che hanno nidificato da noi e non sono ancora completamente sviluppate, particolarmente le tardive, prodotto di quelle covate deposte dopo che mietitori e falciatori hanno distrutto la prima nidiata di una femmina.

Il tiro alla quaglia non offre le difficoltà di quello alla starna: prima di tutto la famiglia non si alza in blocco, ma in generale parte prima la madre, poi isolatamente uno per uno ed al più due in una volta, si alzeranno i figli, cosicchè il cacciatore ha la possibilità di mantenersi calmo, di cogliere nel segno e di fare eventualmente delle splendide coppie. L'alzata non è numerosa ed elettrizzante come quella della starna; si ode invece un leggero fruscio: il volo è in linea retta, pianeggiante e breve. Mentre la caccia alla starna è più proficua in compagnia, la caccia alla quaglia è preferibile farla da soli, col semplice aiuto del cane, il quale,

se novizio, farà le sue prime armi, se prossimo alla giubilazione riporterà gli ultimi allori. La caccia alla quaglia va iniziata quando il sole è già alto e le erbe ed i cespugli sono asciutti: se la terra e le erbe sono bagnate dalla pioggia od anche irrorate dalla rugiada mattutina, la quaglia difficilmente si muove dalla cuccia notturna ed il cane, bagnandosi il naso colla rugiada, lavorerà male.

La caccia alla Beccaccia si inizia generalmente alla fine di settembre e si protrae molto innanzi in novembre, specialmente se non casca neve: però il forte del passo cade nella ultima settimana di ottobre e nella prima di novembre. Ripassa verso la metà di marzo, fermandosi pochissimo e limitando la sua sosta nell'Alta Italia ad un'intera giornata al massimo.

In monte ed in piano occorre la compagnia del cane; a qualunque razza appartenga deve essere buon battitore, dotato di ottimo naso, obbediente senza restrizioni. In montagna è anche necessario essere accompagnati da una buona marca, la quale possa indicare dove la beccaccia levata e non colpita si sia rimessa: ed è anche divertente far la caccia in compagnia, battendo accuratamente ogni cespuglio in circuito, facendo ciò che si chiama il rastello. Come ho già detto esponendo i tratti caratteristici della selvaggina da penna, la beccaccia è uccello semi-notturno, che vola al piano od all'aperto verso sera, cercando negli acquitrini il proprio cibo, mentre all'alba ritorna al bosco, ricoverandosi in quello stesso punto che ha scelto per una temporanea dimora, nella sosta che fa presso di noi.

Due tratti rendono particolarmente difficile la caccia alla beccaccia: il volo accidentato, ora orizzontale, ora obliquo e lento; ora verticale, rapidissimo ed alto, al quale succede una caduta colla velocità della folgore, arrestandosi a pochi centimetri da terra. La beccaccia inoltre, secondo l'età e la diffidenza naturale ed acquisita, che può raggiungere un grado elevato d'intensità, non sempre si comporta allo stesso modo col cacciatore.

A volte giocherella quasi col cane, alzandosi a piccoli voli e buttandosi alla sua destra od alla sua sinistra; tal'altra, non appena sente il cane avvicinarsi, fugge pedinando e si dà poscia ad un volo basso e tacito ed il povero cane impazzisce nel cercarla inutilmente. In generale la beccaccia levata e non colpita, si rimette a breve distanza dal punto di partenza e spesso ritorna a questo con tale rapidità che, mentre il cacciatore la cerca nel luogo ove l'ha vista posarsi, essa trovasi alla sue spalle in un punto ove non si crederebbe mai fosse così presto ritornata.

Pei luoghi abitati dalla beccaccia, pel suo modo di comportarsi, per la stagione del passo e per la qualità della selvaggina, la caccia alla beccaccia riman sempre da noi la più importante delle cacce vaganti col fucile, consentite a qualsiasi cacciatore. Determinate località sembrano invitare costantemente le beccacce ad una sosta: così quei luoghi, anche vicini a città, che dalla tradizione sono indicati come luoghi da beccacce, ne albergano qualcuna in ogni stagione di passo ed il cacciatore cittadino dovrà visitarli per la probabilità di successo e se torna a casa a mani vuote, potrà sempre dire di aver fatto una passeggiata igienica, resa emozionante dalla speranza di un buon colpo.

Anche la caccia al croccolone si fa col fucile e col cane da ferma: va cercato specialmente in primavera, battendo accuratamente ogni cespuglio nei campi di grano e di ravizzone dove si mette volentieri. Il suo volo è pesante, breve, rettilineo, facilissimo a colpirsi. Se il colpo non lo tocca si rimetterà presto e vicino, ma bisogna attendere alquanto che gli passi la paura presa, innanzi di rimettersi in battuta, diversamente si renderà diffidente e giocherà d'astuzia come la beccaccia cercando d'ingannare il cane.

La selvaggina che qualsiasi cacciatore può sempre sperare di incontrare e che gli permette di riempire il

carniere con un sol colpo è la Lepre. Vive dovunque al monte ed al piano, ma secondo la stagione e le condizioni climatologiche va cercata in un luogo piuttosto che in un altro. Durante la stagione asciutta più facilmente s'incontra nei terreni scoperti; dopo molti giorni di pioggia preferisce porsi a riparo nei boschi, dai quali esce al cader delle foglie, perchè il rumore fatto da queste, mosse dal vento, la mantiene in uno stato di paura continua. Durante la primavera ed in principio di estate la Lepre preferisce i luoghi coltivati, nei quali facilmente trova nutrimento: quando in autunno la vendemmia la scaccia dalle vigne, facilmente si porta in campo arato dove spesso rimane fino al cader delle nevi. Il cacciatore è generalmente illuminato sulla presenza della lepre dalla scoperta di un agghiaccio e dalle condizioni del medesimo: chi è molto pratico scorge infatti subito, rilevandone diverse particolarità, se il covo è abitato o se è abbandonato da lungo tempo. Nel primo caso la lepre va cercata accuratamente nelle vicinanze, frugando minutamente ogni cespuglio, ogni ciuffo di alte erbe, ogni angolo che possa servire di nascondiglio, coll'aiuto del cane, il quale dallo scodinzolare frequente ed allegro, denoterà se abbia trovato qualche seria traccia della selvaggina.

La lepre, levata da un agghiaccio, se non è stata troppo disturbata dall'inseguimento del cane o dalle fucilate, torna volentieri e presto nel luogo di prima, cosicchè può esservi cercata di nuovo e con profitto alcuni giorni dopo. Spesso la lepre si ruba e questo vuol dire che l'animale, di fronte al pericolo, si mantiene immobile ed acquattato nel terreno facendosi piccino piccino: quando il cacciatore è passato ed esso si creda fuori d'immediato pericolo, darà un salto prodigioso e si precipiterà a fuga pazzo in direzione contraria a quella tenuta dall'inseguitore: qualche volta si allontanerà di qualche metro strisciando silenziosamente sul terreno, poi prenderà la corsa. Tutto questo prova che il cacciatore deve essere o u-

lato e deve prestare attenzione non solo a ciò che accade avanti a lui, ma nei luoghi meritamente sospetti, egli deve guardarsi continuamente intorno, se non si vuol lasciar giocare dal pauroso animale.

Al monte la lepre si caccia anche in battuta con cani da seguito: il leviero è attualmente in disuso.

Le cacce seguenti si fanno senza bisogno di cane da ferma; può giovare un cane da riporto, molto obbediente, per la raccolta della preda.

Una caccia particolare molto usata nel Bolognese la merlo, in primavera, si dice caccia alla brocca. In pianura, durante il mese di marzo, si trovano lungo i campi accatastate di fronte a ciascun olmo le relative potature che formano una specie di macchia, frequentatissima dai merli, che vanno in cerca di cibo durante il ripasso. Il cacciatore percorre il campo tenendosi vicino agli alberi ed uccide i merli man mano che scappano dalle cataste di brocche (rami) tagliate.

Fra le cacce vaganti col fucile in danno degli uccelli di ripa vanno citate quelle che si possono fare ai pivieri ed ai chiurli, difficilissimi tuttavia ad avvicinare. Per ottenere lo scopo, bisogna imitarne convenientemente la voce, tenendosi nascosti lungo un fossato o dietro qualche riparo naturale. Se si riesce a ferire un piviere, è assicurato al cacciatore un ampio bottino, giacchè il ferito camminerà su e giù, richiamando i compagni che sono tra di loro straordinariamente affezionati.

Altra caccia di pianura è la cosiddetta caccia alla borita, consistente nel perlustrare un prato uccidendo gli uccelli, lodole, pispole ecc., che si levano all'avvicinarsi del cacciatore.

La caccia alle Oche selvatiche è fra le più difficili, per l'astuzia e la diffidenza che stanno in ragione inversa delle qualità che l'uomo suole attribuire al suo simile, quando lo gratifica dell'epiteto di « oca ». Il modo

più pratico per avvicinarle mentre pascolano durante il giorno, è quello usato dai cacciatori della maremma toscana, accavallandole. « Per accavallare gli uccelli, dice il SAVI, è necessario avere un cavallo che non tema lo sparo di un fucile, e che sia docile ed obbediente; dimodochè a piacere del padrone avanzi o retroceda solo indicandoglielo colla voce o col toccarlo appena, senza bisogno di briglia o di cavezza ». Il cacciatore stando nascosto dietro il cavallo, del quale le oche diffidano poco, le avvicina tanto da poter tirare.



Fra le **cacce in battuta**, una delle più interessanti è il rastello, che si può mettere in pratica contro ogni sorta di selvaggina. Descriverò colle parole del BACCHI DELLA LEGA il rastello alle ghiandaie in Romagna.

« Negli anni in cui le covate sono riuscite felicemente e le Ghiandaie cresciute di numero, nei nostri paesi di Romagna, nell'agosto e nel settembre, si riuniscono compagnie di cinquanta, sessanta cacciatori e talvolta più, a fare il *rastell agli argazi*. Partono dal luogo di ritrovo, distesi in una lunga fila che prende qualche miglio di estensione, si avanzano lenti ed uniti per i campi, per i prati, per i boschi di pianura e di collina, attraverso canali, torrenti, fiumi, e tirano non solo alle Ghiandaie, ma eziandio in tutta l'altra selvaggina in cui si abbattano. Percorsa molta strada, fino alla posizione su cui vogliono terminare la giornata, i cacciatori del centro si fermano e quelli delle due punte a poco a poco si avvicinano e si chiudono in un cerchio. Qui comincia la strage delle Ghiandaie: tutte, a mano a mano che si son levate al rumore dei colpi, sono volate avanti; raggiunte di bel nuovo e respinte indietro dai cacciatori delle estremità, chiusa ogni via di scampo, s'aggruppano, s'ammassano, con uno svolazzamento, un urlo, una confusione indescrivibile. Incapaci di elevarsi a volo nel

cielo tanto da mettersi fuori di tiro, finalmente si risolvono, e a piccoli drappelli tentano di salvarsi, passando a mezz'aria fra un uomo ed un altro: proprio come fanno le Folaghe sulle paludi, e come stupendamente le descrive il SAVI sul lago di Massaciuccoli. Allora i colpi si succedono rapidissimi: è la stretta finale. Contata poi e divisa la preda, imbracciata l'arma, asciugato il sudore, gli amici si riuniscono e tutto termina in un gran pranzo, o in un'allegra merenda ».

« Questa caccia per quanto io so, non si pratica che in Romagna ».

Le cacce di valle si fanno in località prestabilite e quasi sempre coll'intervento dei battitori. Il cane, non necessario, ha per compito di portare la selvaggina uccisa.

La caccia al Beccaccino più usata e maggiormente proficua è nel bolognese una battuta in valle temporaneamente asciutta. Nella bassa pianura dove si coltiva il riso, vi sono, come già ho descritto parlando dei costumi della folaga, dei grandi bacini d'acqua trattenuti da potenti argini: questi bacini hanno il fondo più elevato del terreno circostante a risaia e servono per immettere in quest'ultima durante l'estate, l'acqua occorrente alla sua prosperità. Sul finire dell'estate le casse (così si chiamano) sono ormai vuote ed il loro fondo pantanoso costituisce un ottimo pascolo pei beccaccini che vi si fermano durante il passo.

Quando si vuol fare una battuta, tenendo conto che le casse hanno generalmente forma di quadrilatero, i cacciatori si dispongono tutti su di un unico lato di quello, occupando ciascuno il proprio postino: e questo una specie di prominenza semicircolare dell'argine rivolta verso la cassa e circondata da giunchi che nascondono il cacciatore. I battitori si dividono in tre gruppi, uno dei quali si dispone sul lato opposto a quello ove sono appostati i cacciatori e con banderuole e spauracchi si

avanza, spingendo innanzi i beccaccini i quali sono forzati ad avanzarsi in linea retta dagli altri gruppi di battitori, disposti pure con banderuole e spauracchi sugli altri due lati. I beccaccini, circondati da tre parti, si dirigono, volando, verso quella che ritengono libera e là comincia poi una rapida fucilata che ne abbatte molti, giacchè difficilmente è consentito ad un cacciatore mediocre di prender parte a simili battute. Esaurita la prima cassa, si passa a battere la seconda, poi la terza e via di seguito.

Finita la stagione dei beccaccini, col tornar dell'inverno le casse si riempiono nuovamente d'acqua ed allora comincia la caccia alle anatre, alla quale, ultima, succede generalmente quelle alle folaghe pochissimo stimate come selvaggina, ma facili a colpirsi e perciò delizia dei cacciatori di mediocre valore, detti volgarmente schiappe. La caccia alle folaghe è una specie di rastello fatto nell'acqua: i cacciatori si dispongono in tanti barchini, i quali si allontanano l'un dall'altro, occupando i punti estremi della cassa e dirigendosi gradatamente verso il centro, in modo da rinchiudere poco alla volta le folaghe in un cerchio di barche. Quando gli uccelli si sentono stretti da vicino, si alzano finalmente a volo ed allora s'inizia la strage che può essere più volte ripetuta da cassa a cassa, specialmente se si consente alla folaghe di rimettersi ogni tanto dalla paura presa.



Fra le **cacce all'aspetto** meritano particolar menzione quelle che si fanno alla grossa selvaggina da pelo e le cacce all'alloggio.

Le cacce ai quadrupedi si fanno in parte all'aspetto ed in parte in battuta: frequentemente però i due sistemi sono più o meno combinati assieme.

Un tempo si cacciavano questi animali da comitive di cavalieri e dame a cavallo, precedute da battitori

che a suon di corno perlustravano la foresta e lanciavano cani da seguito sull'orma del cervo che, raggiunto, si difendeva strenuamente dai cani, spesso ne uccideva e finiva la sua vita combattendo nobilmente davanti ai signori sopraggiunti alla chiamata del corno.

Oggi possiamo avere un'idea di tali cacce nei quadri delle gallerie di pittura, sia che ci rappresentino Diana cacciatrice con arco e faretra a riposarsi presso una fonte, sia che ci mostrino una battuta della nobiltà medioevale. Possiamo tuttavia scorgere un principio di ritorno all'antico nelle cacce a cavallo, che si praticano in battuta nella campagna lombarda ed in quella romana principalmente. Un daino o più frequentemente una volpe pagano le spese di questa battuta: quando uno di questi animali è stato avvistato, si fa una partita di caccia, la quale consiste nel tener dietro ad una muta di cani da seguito che si gettano sulle orme della selvaggina: a volte l'astuta volpe si salva dentro una tana dalla quale non v'è modo di farla uscire ed allora non rimane altro espediente che affumicarla accendendo paglia e zolfo alle uscite della tana: la bestia resiste più che può, ma preferisce uscire all'aperto e farsi ammazzare e divorare dai cani. Questa caccia più che vera caccia è un esercizio di equitazione e non può essere fatta se non da valenti cavallerizzi. In mancanza di vera selvaggina si lasciano spesso andare volpi catturate altrove, sulle orme delle quali i cani vengono lanciati poco tempo dopo: queste volpi che non conoscono i luoghi, difficilmente giungono a recar danno ai pollai e molto meno a riprodurre con quelle indigene: se non giungono a porsi in salvo temporaneamente, vengono per solito scovate ed uccise nella battuta seguente.

Passerò adesso rapidamente in rivista come si cacciano le varie specie di grossa selvaggina da pelo.

Il Cervo, ancora abbastanza frequente in Sardegna, si caccia all'aspetto coi cani da seguito. I cacciatori si appostano in quei luoghi nei quali ritengono che esso debba pas-

sare e gli tirano a breve distanza con fucile carico a palla: se cade ferito in modo da potersi ancora servire delle corna, diviene pericolosissimo e spesso molti cani vengono sventrati. Alla Sardegna si può dire sia esclusivo anche il Daino, divenuto rarissimo sul continente; la caccia è simile a quella del cervo, ma è meno pericolosa.

Il Capriolo è meno raro dei precedenti e si trova nelle folte boscaglie dell'Appennino romagnolo e napoletano; è pure frequente in Sardegna. La caccia al capriolo si fa con cani da corsa, inseguendolo a cavallo al piano ed attendendolo al varco in montagna. Qualche volta lo si caccia anche con cani da ferma e lo si può abbattere con una scarica di grossi pallini; è tuttavia necessario usare in questa caccia la massima prudenza per non destare l'attenzione dell'animale, pronto a fuga rapidissima non appena percepisce il più piccolo rumore.

La caccia al Camoscio è una delle più difficili; esige coraggio, forza e sangue freddo non comuni, doti tutte che si incontrano nell'alpigiano il quale, unendole ad una perfetta conoscenza dei luoghi e delle abitudini della selvaggina, può giungere di quando in quando attraverso passi pericolosi in vicinanza di un branco di camosci ed abbatterne uno. Questa caccia suol farsi al mattino, quando gli animali sono al pascolo: il cacciatore, tenendosi sempre contro vento, deve scalare altissimi picchi per poter scorgere in qual luogo si trovi il branco e deve fare attenzione a non promuovere il più piccolo rumore, perchè la sola caduta di un sasso è sufficiente a mettere l'allarme nei camosci. Questa caccia può farsi anche in battuta, spingendo gli animali verso i passi che son soliti frequentare, per recarsi la notte ai luoghi di riposo: essa è meno classica, ma non per questo meno produttiva.

Analoga a quella del Camoscio, ma più faticosa, è la caccia allo Stambecco, oggi riservata al solo Re d'Italia. Meno pericolosa, ma anch'essa tutt'altro che facile è la

caccia al Mufflone che si pratica in Sardegna. Nelle battute che in quest'isola si fanno agli altri Quadrupedi, anche qualche Mufflone cade sotto i colpi dei cacciatori che lo attendono al varco, mentre i più vengono uccisi dai montanari sardi, i quali con una destrezza o passione incredibile, si danno a questa caccia.

La caccia al Cinghiale è fra le più emozionanti perchè non è scevra di pericolo e quando il cacciatore abbia a che fare con un vecchio cinghiale ferito deve badar molto ai fatti suoi, perchè l'animale diventa furioso e si slancia contro il feritore: spesso in tal caso, i cani che lo assaltano rimangono sventrati dai colpi delle sue formidabili zanne.

A volte il cinghiale stanco di sentirsi alle calcagna i loro latrati assordanti, si ferma e tien testa, appoggiato ad una grossa pianta o ad un masso che lo ripari alle spalle ed anche allora più di un cane cade sventrato prima che i cacciatori giungano a piantargli una palla nel capo o sotto la spalla. Sebbene tozzo e pesante, la sua rapidità nella fuga è sorprendente ed i cani più svelti fanno fatica a tenergli dietro, tanto che spesso giunge a stancare colla sua corsa le mute più fresche e frenate. Corre ordinariamente in linea retta, nè alcun ostacolo vale a frenarlo: se incontra cespugli foltissimi ed inestricabili pei cani e per l'uomo, li attraversa colla massima disinvoltura: se trova un pantano, non esita a gettarvisi dentro, nuotando nel fango.

La caccia più usata è quella che si fa alla posta. Mute numerose di cani, guidati da cacciatori pratici della località, spingono il cinghiale contro la linea dei cacciatori appostati nei luoghi pei quali egli può passare. La carica più usata, specialmente in Sardegna, è con tre o quattro piccole palle ed a breve distanza riesce micidiale, mentre a lunga portata è spesso insufficiente. Ogni cacciatore non deve sparare che in quel raggio di terreno che gli è stato assegnato dal capocaccia, e ciò

a scampo di gravi disgrazie. Il Cinghiale resiste molto alle ferite e, se non è colpito in una regione vitale, spesso va a morire nel folto della boscaglia, sfuggendo qualche volta anche all'odorato dei cani.

Una caccia che io non so se sia molto usata altrove, ma che si pratica frequentemente nel Bolognese ed in Romagna è la caccia all'alloggio esercitata contro le passere. Questi uccelli hanno l'abitudine di scegliere un grande albero, sul quale si recano a dormire tutte le passere del paese, anche abitanti a distanze notevoli. La sera prima di notte, uno di tali alloggi si ode a distanza per lo strepito prodotto da centinaia e centinaia di passerotti che fra loro si danno la buona notte. Un metodo brutale di caccia, scusabile pur tuttavia in caso di grandi devastazioni ai raccolti è quello di circondare l'albero sull'imbrunire e di scaricare contro esso ed a casaccio un certo numero di fucilate che fanno cadere sul terreno enormi quantità di vittime. Ma il metodo aristocratico, del quale credo che i tiratori bolognesi abbiano veramente la privativa, consiste nell'attendere le passere e nel fucilarle una ad una quando arrivano per posarsi. Il cacciatore ha più di un fucile a sua disposizione ed è circondato da uomini che ricambiano e caricano l'arma e gliela porgono. Il numero dei morti nel breve spazio di un sol crepuscolo ascende spesso a cifre incredibili, ma vere.

Questo genere di tiro si esercita pure contro le tortore e malauguratamente anche contro le rondini, particolarmente contro il topino, sulle rive dei fiumi. Le cacce più spettacolose registrate dalla storia di questo sport sono le seguenti:

Passeri uccisi dal Marchese Salina-Amorini	N.	1105
» » » Sig. Enea Brizzi . . . »		1121
Topini » » » Giovanni Paglia . . . »		2186
Tortore uccise » » Enzo Rossi . . . »		280
» » » Giuseppe Bonavia . . . »		214

*
* *

Si designano col nome di **cacce fisse** quelle che esigono una preparazione di sito.

La più semplice e la più generale fra queste è la caccia al capanno, detta in alcune provincie caccia alla nocetta. Si costruisce un capanno di paglia o di legno, coperto meglio che si può di frasche: davanti e di fianco si praticano delle feritoie: attorno debbono trovarsi alberi spogli (i noci si prestano in modo particolare) ai quali si dà il nome di seccatoi o posatoi; sotto si collocano gabbie con richiami. Uccelli silvani, come tordi, fringuelli, ecc., attratti dai richiami si posano sull'alto degli alberi e vengono uccisi.

Al tordo si fa la caccia agli *arlon*. Questo nome dialettale è dato a quella quercia il cui tronco ed i cui rami più grossi sono interamente rivestiti di edera, che nel marzo non soltanto è completamente verde in mezzo alla totalità degli alberi spogli di foglie ed offre in tal modo un nascondiglio sicuro, ma è carica di bacche nereggianti e mature, delle quali sono ghiottissimi tordi e merli. Il cacciatore si accomoda alla base dell'albero un capanno posticcio con rami dell'ellera, si fa aiutare da tre o quattro richiami ed uccide, quando non li sbaglia, tutti i tordi ed i merli che arrivano ed a volte non sono pochi.

La caccia alle tortore suol farsi all'acqua. Quando il cacciatore si è accertato del luogo frequentato dalle tortore per bere, costruisce a poca distanza dell'acqua una capanuccia nella quale si nasconde poco prima del tramonto, poi con un grosso fischio di legno o con un guscio di lunaca, tuba imitando la voce della tortora. Tutte quelle che hanno l'abitudine di passare per le vicinanze, attratte dalla voce finiranno per avvicinarsi posandosi sulle piante vicine, dalle quali saranno fatte saltare dalle schioppettate del cacciatore.

La caccia ai colombacci coi volantini è una specialità della Media Italia e particolarmente dell'Umbria e delle Marche. Nei grandi boschi di querce che ancora si trovano in quelle regioni, assai prima che cominci il passo dei colombacci e delle colombelle, su di un'altra quercia, la più alta del bosco, si costruisce una capanna di legno ben nascosta con frasche, nella quale possa star ritto un uomo. Là si abitua fin da piccoli dei giovani piccioni domestici di color cenerino, imitanti l'abito del colombaccio e si educano in maniera da farli andar fuori a volo ed a ritornare ad un determinato richiamo del cacciatore. Quando comincia il passo, si radunano comitive di cacciatori, le quali obbediscono agli ordini del capocaccia che è l'educatore dei piccioni domestici, ai quali vien dato il nome di volantini. Il capocaccia si pone in vedetta nella capanna dei volantini mentre gli altri cacciatori stanno a terra ad ammazzare il tempo bevendo, giocando, fumando e dicendo delle bombe. Quando uno stuolo di colombacci giunge in vista, il capocaccia dà l'allarme e lancia i volantini. Ogni cacciatore prende rapidamente il proprio posto su di una quercia e si tien pronto: intanto i volantini volteggiando attorno ai colombacci ne deviano il volo e si avvicinano alla loro piccionaia entro la quale non tardano ad entrare, richiamati dalla voce sommessa del capocaccia. Questi intanto mediante una cordicella fa muovere alcuni zimbelli legati sugli alti rami delle querce, costringendoli ad aprir le ali, come se stessero per posarsi, la qual cosa decide i colombacci a buttarsi sulle querce del bosco.

Ad un segnale convenuto e che generalmente consiste nell'imitare la voce del colombaccio, tutti i cacciatori sparano sui colombacci che credono di avere a portata; e poichè a ciascheduno è stata assegnata prima la pianta su cui deve esclusivamente tirare, si evitano molte disgrazie che potrebbero accadere. Qualche volta un disgraziato volantino ritardatario nel rientrare od uno

zimbello, cadono vittime dell'inesperienza del cacciatore novellino.

Questa caccia che si pratica anche alle colombelle è molto produttiva, giacchè in una stagione una sola tesa può abbattere spesso più di mille colombacci.

La caccia alle Lodole collo specchietto o colla civetta è fondata sulla curiosità che invade questi uccelli allorchè vedono qualche cosa di strano e di insolito. Si pratica generalmente con profitto nei mesi di settembre ed ottobre e qualche volta anche in novembre nelle larghe dell'Italia Settentrionale, dal levar del sole fin verso le undici del mattino, finchè dura il passo: nelle mattinate serene, con splendido sole, è preferibile lo specchietto: nelle giornate piovose la civetta.

Il cacciatore si pone in una buca scavata nel terreno o dietro un naturale rialzo od una siepe oppure in un capanno di frasche, grossolanamente costruito: ad un ragazzetto egualmente nascosto incombe l'obbligo di far girare lo specchietto o muovere la civetta.

Lo specchietto è fatto di un pezzo di legno lungo 30 centimetri, spesso 5, alto 8, scavato nel mezzo come una barchetta rovesciata; sulle due pareti sono incastrati parecchi piccoli specchi rotondi, ottangolari o quadrati, di circa un centimetro di diametro. Lo specchietto si dispone orizzontalmente, mediante un pernio di metallo o di legno alto un decimo di centimetro, su di un cavicchio dell'altezza di cinquanta centimetri, che viene piantato fortemente in terra.

Una cordicella avvolta per qualche giro al pernio, tirata in fretta, mette in moto il legno che girando parecchie volte su se stesso fa avvolgere la corda per parecchi giri in senso contrario a quello precedente e ciò accade ad ogni tirata della cordicella. Continuando a tirare ed a mollare quest'ultima, si ottiene un rapido movimento rotatorio dello specchietto in un senso o nell'altro, che produce uno straordinario lucicare per la riflessione della luce solare.

Il cacciatore intanto con un fischietto di metallo o d'osso od anche semplicemente colle labbra, imita la voce delle Lodole quando volano; quelle che passano, accorrono al richiamo e quando scorgono lo specchietto si librano a poca distanza dal medesimo, dando agio al cacciatore di colpirle.

La caccia colla civetta si pratica allo stesso modo, sostituendo quest'ultima allo specchietto: la civetta è posata su di una grucciona alta da terra un paio di metri ed è abituata a tornarvi ogni volta che ne sia stata levata a forza. Mediante una cordicella legata alla calza, la civetta vien fatta scendere dalla grucciona; poi le si lascia agio di risalirvi a volo: l'aprir delle ali e le riverenze trattengono le lodole passanti, come nel caso dello specchietto.

Per quanto la caccia alle anatre si possa fare con cane da ferma che riporti dall'acqua la selvaggina, e si faccia anche all'aspetto in un capanno costruito lungo la riva di uno stagno, frequentato da questa selvaggina, adescata mediante alcune anatre domestiche legate in vicinanza del capanno ed altre malamente intagliate in legno e verniciate, dette stampi, pure il metodo considerato oggi come migliore è quello della caccia in botte, usato specialmente nell'Estuario Veneto ed in Toscana.

Nella valle o nel palude s'immerge una botte nella quale sia stato tolto uno dei fondi e la si fa sprofondare tanto, che l'orlo superiore emerga dalla superficie dell'acqua appena un palmo. Nell'interno si copre il fondo con uno strato di fieno secco, nel quale il cacciatore affonda le gambe e sente un poco meno il freddo: l'apertura della botte vien mascherata con erbe e cannuce. All'intorno si collocano, come nella caccia all'aspetto, zimbelli vivi e morti: i primi sono anatre domestiche, gli altri sono i soliti stampi, qualche volta coperti di pelle e penne. Il cacciatore sta ritto nella botte o tinella e tira in quelle anatre che vengon fatte levare da altro

cacciatore che batte appositamente la valle in un barchino, oppure spara sulle anatre che al mattino presto passando da uno ad altro stagno, si fermano al richiamo degli zimbelli. Questa è una caccia per solito assai proficua ed emozionante per gli appassionati; è tuttavia, come tutte le caccie di valle, poco salutare a chi la pratica

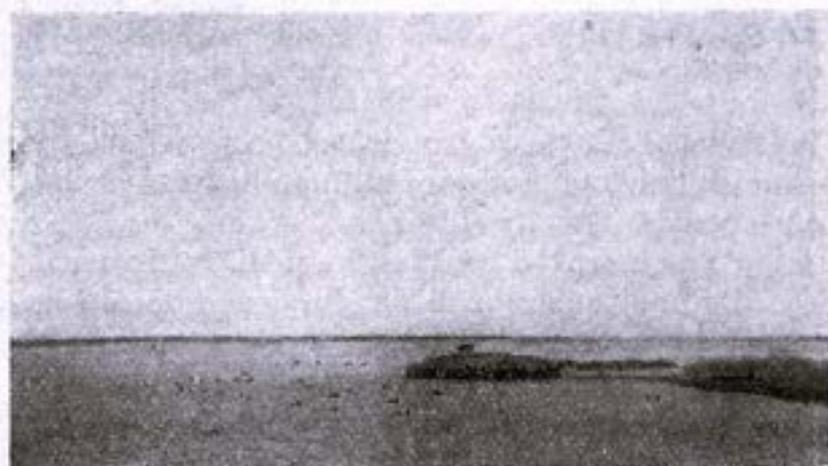


Fig. 36.

Valle Zappa nel Veneziano, proprietà Arrigo degli Oddi.

ed i reumatismi o le artriti che non mancano di accompagnare il cacciatore di palude nella sua vecchiaia, gli faranno scontare amaramente le gioie cinegetiche godute in gioventù.

Un'ultima caccia alle anatre, degna di nota, è quella che si fa colla spingarda, montata su di una piccola imbarcazione, il davanti della quale è mascherato da radici o da legna secca. Le anatre si lasciano facilmente avvicinare da questa specie di zattera di legname fino a portata della spingarda, la cui canna sporgente dalla catasta secca porterà una vera strage nel branco dei palmipedi.

CAPITOLO XV

Cacce con reti e mezzi vari.

SOMMARIO: Generalità. — Reti aperte agli storni, alle ballerine, alle lodole. — Reti fisse: parettaio, roccolo, bressanella. — Cacce col vischio: palmone, panioni, frasconaie. — Lacci e trappole.

Possiamo distinguere tre gruppi principali di cacce fondate sull'arte di catturare gli uccelli, attirandoli vivi in un agguato.

1. Cacce colle reti, le quali consentono la presa di grandi quantità di uccelli, specialmente nelle epoche del passo, senza mettere a repentaglio la loro vita e senza sciupare di necessità il loro piumaggio.

2. Cacce col vischio, mediante le quali gli uccelli non soffrono alcuna ferita, ma sono più o meno deturpati per la perdita di penne od almeno per l'imbrattarsi con sostanza appiccicaticcia.

3. Cacce con lacci e trappole diverse, nelle quali gli uccelli restano quasi sempre morti o feriti; solo in qualche caso speciale non soffrono alcun danno.

Le cacce colle reti sono vaganti o fisse. Fra le prime vanno notate: il diluvio grande rete a sacco, usata specialmente contro passere, storni, ecc.; la ragna usata specialmente in estate contro uccelli a becco sottile; le tese alla prodina ed in generale le reti aperte o copertoni che si stendono contro pispole, lodole, ballerine, fanelli, passeri, fringuelli, ecc. ed in terreni acquitrinosi i maglioni contro le pavoncelle, i pivieri, i chiurli, ecc. Alle seconde appartengono il parettaio, la ragnaia, il roccolo e la brescianella, che servono contro ogni sorta di uccelli silvani, ma specialmente tordi e fringuelli; la

quagliottaia esercitata contro le quaglie, durante l'agosto ed il settembre.

Le principali cacce col vischio si fanno col palmone in uso particolarmente per le pispole; coi panioni che servono per i pettirossi, codirossi ed altri piccoli uccelli; colle frasconarie per i tordi.

Fra le cacce con lacci e trappole diverse, sono da notare principalmente i lacci nelle siepi e nei boschetti per i tordi, l'archetto per le averle, la ritrosa (gabbia a scatto) per l'usignuolo, la gaggia per il pettirosso, nonché le tagliole, i trabocchetti, i cubatoli, le cestole, i bertovelli, ecc., adoperati specialmente d'inverno quando il suolo è coperto di neve, istrumenti tutti di bracconaggio. In certi luoghi si cacciano le anatre con ami, innescati con pezzetti di lardo, con lombrici, ecc.

Descriverò brevemente le caccie più importanti e quelle che offrono qualche curiosità.

I. CACCE CON RETI PORTATILI

La caccia agli storni si fa nelle larghe e nei campi, tendendo lontano più che sia possibile dagli alberi. Di fianco e verso l'estremità di una delle reti si pone una gabbia piuttosto ampia dove si collocano quaranta o cinquanta storni ed il beccare, composto di pastone di farina gialla e di fave per renderlo durissimo, si pone sulla grata superiore della gabbia e precisamente in un angolo. Gli storni affamati si accalcano per mangiare, si bisticciano e fanno uno schiamazzo simile a quello emesso quando, in libertà, s'incontrano in una carogna: tale è il richiamo. Come giuochi si usano degli storni imbracati; sono poi indispensabili una o più pavoncelle od un corvo vivi, ai quali si aggiungono degli stampi imitanti queste specie. Senza questi animali si pigliano pochi storni. E la ragione è che gli storni trovando sempre nelle larghe una grande quantità di questi

uccelli, coi quali vivono in buona armonia e dei quali conoscono forse l'astuzia, si posano volentieri dove li vedono calmi e tranquilli, non sospettando alcun pericolo. Finalmente si adoperano quattro storni a zimbello sulle punte di due lunghe bacchette legate a croce e si fanno svolazzare all'arrivo dei forestieri. In Toscana adoperano un solo storno a leva.

La tesa agli storni è una delle più importanti specialmente durante le epoche del passo, perchè serve ad immagazzinare grandi quantità di questi uccelli per il tiro: il tiro allo storno è destinato ad avere sempre maggiore sviluppo, anche in vista dell'aumentato prezzo del piccione e dell'incipiente esaurimento delle colombe del Belgio e della Germania.

Per la caccia alle ballerine, che si pratica in ottobre quando passano in abbondanza quelle che dai paesi settentrionali vanno a raggiungere contrade meno fredde, ricorrerò ancora una volta alle descrizioni del BACCHI DELLA LEGA, poichè si tratta di una caccia assai praticata in Romagna.

« Un paio di reti mezzane; una ballerina viva, accodata, a zimbello; un capanno di frasche per starvi nascosti: il fischietto, in cui sono valentissimi i cacciatori romagnoli, alla bocca. Così in una mattina possono prendere trenta o quaranta ballerine, tirando le reti non solo a quelle che si posano sulla piazza, e sono poche, ma anche a quelle, e sono il maggior numero, che vi passano sopra strisciando. E tirano anche se sono alte; perchè le ballerine hanno il singolarissimo costume di calarsi abbasso, di tuffarsi, come dice il SAVI, allorchè volando incontrano improvvisamente il nemico. In questo caso il nemico consiste nelle reti che si sollevano da terra: ed esse, per schivarle, si tuffano e vi entrano nel mezzo.

Una delle caccie più interessanti colle reti aperte è quella alle allodole panterane, descritta nel modo

seguinte dal CONTE GUSTAVO BETTI in una sua lettera al BACCHI DELLA LEGA.

« In Romagna la caccia colle reti alle allodole si fa unicamente nel nostro territorio di Faenza e in alcune larghe denominate le campagne di Roma, situate in prossimità di Terra del sole.

« Gli uccellatori fiorentini furono i primi a portarla fra noi e sul loro esempio vennero fatti da me e da altri i primi esperimenti.

« Se non che io mi accorsi ben presto che il sistema adottato da costoro di usare soltanto tre paia di reti e anche queste assai corte (15 metri appena) se poteva essere comodo ed utile sulle falde delle colline toscane, non era però adatto per le nostre pianure ove le allodole credono meno al fischio e strisciano sovente a molta distanza dai zimbelli.

« Pensai quindi che un sicuro vantaggio si sarebbe ottenuto coll'allargare sensibilmente il raggio della tesa; e postomi all'opera con tutto l'ardore che ispira la passione della caccia, ingradii il prato; raddoppiai quasi la lunghezza delle reti; ne aumentai il numero, portandole da tre a sette paia; sostituii alle vecchie corde di canapa fili di ferro, mantenuti costantemente in tensione da robusti pali fermati in terra, come dirò in appresso; e con questo impianto che fu poi dagli altri imitato, in un campicello dell'estensione appena di sei ettari, quale è appunto il prato posto dinanzi alla mia villa, il giorno 24 del mese d'ottobre 1890 giunsi a prendere 253 uccelli, tra i quali 249 allodole e il giorno 2 novembre successivo 540 uccelli, fra cui 501 allodole.

« Ed ora eccomi a descrivere la mia tesa.

« Il capanno guarda al mezzogiorno; ha forma ovale ed è costruito con tavole di abete, alte da terra circa un metro, rivestite all'esterno da arbusti sempre verdi. Nel centro vi è uno sgabello, pure di forma ovale, in cui siede l'uccellatore, il quale ha dinanzi a sè i fili dei zimbelli e i manubri posti a capo delle corde, così dette

tratti, che servono per chiudere le reti. Ciascuna di dette corde entra nel capanno mediante un'apertura praticata nell'assito a guisa di feritoia.

« I Toscani usano di tenere il capanno del tutto scoperto e i Lombardi lo coprono per intero lasciandovi soltanto una visuale all'intorno, larga circa centimetri 20. Io ho preso una via di mezzo coprendolo in parte con una lamina di zinco, larga m. 1,20, la quale senza recare alla vista alcuno impedimento, ripara l'uccellatore dal sole e dalla pioggia.

« Sette paia di reti sono disposte innanzi al capanno dal lato del mezzogiorno in forma di ventaglio. Le prime quattro paia distano dal medesimo tra i ventidue ed i ventisei metri e servono a tutta la caccia, cioè per prendere ogni sorta di uccelli; le tre altre paia hanno maglia più rada (di centimetri $2\frac{1}{2}$) e si adoperano unicamente per le allodole.

« Il paio di reti più vicino al capanno è posto a cavalcioni di un fosso, largo circa centimetri sessanta e profondo centimetri quaranta; ove le pispole preferiscono buttarsi, specialmente nei giorni di sole o di vento.

« Le reti sono lunghe metri venticinque e chiuse misurano nella incrociatura una larghezza di metri uno e venti. Le aste poi sono alte metri uno e ottantacinque. Tanto le corde dei tratti quanto quelle delle reti sono di fil di ferro piuttosto sottile; e queste ultime alla loro estremità dal lato superiore della tesa sono raccomandate alla testa di un palo d'acacia, della lunghezza di metri sei, del diametro alla base di centimetri 19 e alla cima di circa centimetri 10; il qual palo disteso e fermato in terra per una metà della sua lunghezza con quattro robusti cavicchi, serve mirabilmente a dare alle reti elasticità e prestezza.

« L'uso dei detti pali fu da me appreso nel bresciano dove sono chiamati elastici. I tratti delle reti più lontane hanno presso la loro inforcatura il così detto m a z z a c a v a l l o. Detto congegno in uso presso i toscani consi-

ste in un'asticciuola di legno della lunghezza di circa mezzo metro, del diametro di centimetri quattro che, legata da un capo ad un cavicchio conficcato in terra e dall'altro al tratto delle reti, ne facilita assai il movimento.

« Dal lato destro e dal lato sinistro della terra nella direzione delle reti e dalla distanza del capanno di circa 20 metri, vi sono 4 allodole ad una crociera o come diciamo noi crocione e vi è pure un'allodola alla leva e qualche altra al giuoco in ciascun paio di reti, tranne nelle più lontane che lascio affatto senza zimbelli. Le allodole che si attaccano al crocione potranno essere presicce e assicurate con doppio laccio alla gamba, le altre saranno appastate e legate alla coda.

« Avendo esposto così come io prepari la tesa, aggiungerò alcune parole sul modo di fare la caccia.

« Nessun richiamo si terrà per le allodole, tranne due a grande distanza dalla tesa, dal lato di settentrione, perchè possano dar l'avviso dell'arrivo delle loro compagne.

« Le gabbie degli altri uccelli di richiamo si terranno in prossimità del capanno nascoste fra l'erba o sepolte per metà in terra.

« L'uccellatore dovrà trovarsi la mattina assai per tempo sul campo di battaglia, mentre non è raro che durante la notte le allodole si fermino nel prato; e in tal caso coll'aiuto di un abile scaccino potrà prenderne parecchie avanti ancora che s'alzi il sole.

« Sarà sua prima cura osservare qual vento spiri per regolarsi a norma di questa nel muovere gli zimbelli.

« Le allodole come ogni altra sorta di uccelli tendono sempre a piegare col volo contro il vento. Per attirarle quindi nel centro della tesa l'uccellatore alzerà sempre gli zimbelli dal lato opposto a quello d'onde il vento spira.

« Adoprerà poi il crocione quando le allodole siano a qualche distanza dalla tesa, adoprerà invece la leva quando queste siano avvicinate, ma non tanto da averne

paura. Non alzerà mai la leva in faccia alle allodole che si dispongono a passar sulle reti. Anche il fischio dovrà darsi a tempo e con cautela. Sarà utile fischiare molto e forte alle allodole che si scorgono in distanza, ma sarà dannoso ove queste si siano avvicinate, perchè piegheranno tutte verso al capanno evitando così di passar sopra le reti. E però al loro avvicinarsi l'uccellatore dovrà fare col fischio non più che qualche *psio* assai raro, pronto a richiamarle con forza ove accennassero a tirar di lungo.

« Quanto più le allodole strisciano sul prato unite e con velocità, tanto più è facile fare un bel colpo: però se si accostano a terra per posarsi, l'uccellatore cercherà d'impedirlo col fischio, facendo un gorgheggio che noi chiamiamo in vernacolo *cioral*. Siccome poi non sempre riuscirà nell'intento, così ove le allodole si posino, si varrà dell'opera dello scaccino, il cui aiuto contribuisce non poco al buon esito della caccia. Lo scaccino dovrà avere buona vista, buon udito e soprattutto buone gambe; e non appena le allodole saranno posate, correrà a levarle cercando mandarle in direzione della tesa. Che se saranno vicine a questa, farà di accostarvisi pian piano e al levarsi della prima affretterà il passo battendo un poco i piedi per obbligarla a fuggire dietro terra e a passar sopra alle reti. Nè meno utile sarà l'opera sua per le pipole che, ben guidate, cammineranno dinanzi a lui, entrando ad una ad una nelle reti. E qui io ho esaurita la mia scienza ».

Una rete portabile, proibita e micidiale è la rete a strascico che si adopera di notte e colla quale si fa strage di uccelli che dormono in terra nelle praterie. I cacciatori la trascinano obliquamente lasciando che uno dei lati strisci sul terreno: gli uccelli toccati, si levano verticalmente a volo urtando nelle maglie della rete che allora si lascia cadere a terra. I bracconieri, chè tali sono coloro che l'adopero, schiacciano la

testa alle vittime e, terminato il giro, coll'aiuto di una lanterna cercano e raccolgono la preda.

II. CACCE CON RETI FISSE

Il **paretaio** si tende in qualunque luogo di pianura, oppure sulla cima spianata di qualche collina o montagna ed occupa un'area rettangolare lunga una trentina di metri e larga una decina. Nel mezzo della piazza cresce un boschetto di arbusti, che offrono agli uccelli di passo l'opportunità di una fermata. Attorno alle reti vi sono siepi basse e folte, destinate a nasconderne l'armatura, e, ad una certa distanza dalla maestra esterna di ciascuna rete, corre una siepe più alta, destinata alle gabbie dei richiami, che devono essere protetti contro il sole. Da un lato sta un casotto in muratura, basso e coperto di piante verdi; nell'interno il paretaio è popolato di giuochi e di zimbelli in quantità.

Le reti del paretaio sono di refe, tinte in verde, di maglia atta a trattenere uccelli mezzani e sono lunghe quanto l'intera tesa: quella di destra che suol ricoprire il boschetto si chiama la grassa ed è più abbondante in confronto dell'altra che è detta la magra. L'armatura in legno e ferro, non si muove per tutta la durata della caccia, mentre le reti si levano ogni sera. Una corda di fil di ferro ritorto a otto o dieci capi, grossa come il dito mignolo, regge ciascuna rete da uno dei lati più lunghi, passando entro i suoi anelli ed è la maestra esterna: la maestra interna, meno robusta e che deve semplicemente tener ferma la rete, è una funicella che s'infila al lato inferiore ed è tenuta ferma al suolo da numerose forcelle di ferro. Due aste cilindriche in legno d'abete si attaccano ai capi delle maestre e limitano i lati più corti; quella più vicina al casotto è più grossa e pesante e si chiama **astone**.

L'estremità fissa dell'astone gira sopra una traversina, l'estremità fissa dell'asta sopra un palo, entro perni di

ferro. L'estremità mobile dell'astone e dell'asta è congiunta al riscontro fatto come la maestra, ma assai meno lungo, incavigliato con essa e tenuto saldo nel capo libero da un palo più grosso del prececente.

Oggi per chiudere le reti si adoperano apposite molle, in comunicazione col casotto, mediante una cordicella, la quale al più leggero strappo fa scattare le reti che si rinserrano con rapidità fulminea.

Nel paretaio si prendono in quantità fringuelli, passere, mattugie ed altri uccelli di mole non grande.

Tolgo dal BACCHI DELLA LEGA la descrizione del **roccolo**.

« Il roccolo del territorio faentino consiste in uno spazio di terreno tenuto ad erba e a macchiette rade di carpini e sempreverdi, ordinato a forma di rettangolo, lungo cinquanta o sessanta metri, largo venti o venticinque, all'ingiro del quale stanno due filari paralleli d'alberi: querce, olmi, noci, pioppi, gattici, frammistì con arbusti minori: carpini, viti, rovistici, acacie, piantati in guisa che tra una fila e l'altra rimane una loggia verde comoda e coperta, da potervi camminare e correre gli uccellatori allorchè il servizio della tesa lo richiede.

« In testa al rettangolo dal lato di levante s'innalza una casuccia di mattoni, una specie di torretta, interamente vestita di piante serpeggianti, munita di feritoie, tanto alta da dominare la scena, tanto vasta da contenere le persone che dirigono lo spettacolo, le gabbie dei richiami, tutti gli arnesi necessari; perciò si fa di due piani e il piano di sotto serve di magazzino.

« Il roccolo si apre a metà d'agosto e da principio contro ai bigioni. Quindi ripulito il terreno, tagliate le erbe, rimondati i rami, le macchiette, i cespugli, qualche giorno prima dell'apertura gli uccellatori distendono e assicurano le ragne e per assicurarle stabilmente avranno fabbricato in precedenza all'altezza di tre

metri o di tre metri e mezzo da terra una tettoia o graticciata di canne o di sarmenti che gira intorno intorno tutto il quadrato del roccolo, entro la doppia fila degli alberi. Le ragne si appendono sotto di essa, scorrevoli per molte anella di ferro attraverso un filo di ferro e quasi a distanza uguale dai due ordini d'alberi e macchie; i quali dovranno essere ad intervalli proporzionati, bene aperti, imitando le arcate d'un portico; queste arcate che portano sulla tesa torrenti di luce e di sole e la veduta dei campi di là dal roccolo e dei monti lontani si chiamano specchi.

« Perchè poi le ragne non corrano per ogni soffio di vento ad ammassarsi innanzi o indietro come una tenda o una portiera, sono fermate nel lembo inferiore da tante formelle o pallottole di gesso di peso eguale e distribuite egualmente; e perchè poi esse ragne non vengano mai dalla loro patria ordinaria (da Bergamo o da Brescia ai miei tempi) così lunghe e ricche di maglia che tocchino terra, lo spazio che resta aperto si tura con una siepetta bassa e fitta; e si circonda il roccolo intero con una forte siepe di pruni o con una rete di funicella di giusta altezza: in tal modo il sacro recinto è tutelato dalle devastazioni. Si preparano infine alcuni spauracchi composti di fascetti di foglie, pannocchie di frumentone, campanelli, sonagli, ali di falco, cenci che si attaccano a una corda sottile di fil di ferro, lunga quanto tutta l'aia della tesa e adagiata nel mezzo di essa, principiando appesa ad uno stollo ritto davanti al casotto e terminando sostenuta da un altro stollo, ritto in mezzo agli alberi del lato apposto. L'uccellatore dal suo scanno la solleva, anzi la slancia in aria e l'abbassa quando vuole, mediante una fune e una manicchia. Dopo tanto lavoro il roccolo è pronto. Non resta che servirsene, servirsene bene ed aver fortuna.

« La fortuna non basta. Bisogna anche avere giudizio nella scelta del luogo e non fidarvisi se non dopo ripetute esperienze; specialmente adesso, che i roccoli

nascono e si moltiplicano come i funghi, non ostante la spesa gravissima dell'impianto. Bisogna badare di non avere tesa alcuna davanti, nè di fianco, nè in dirittura.

« Bisogna badare che dove si colloca il proprio roccolo vi sia il filo degli uccelli (cioè una di quelle linee o strade aeree che da moltissimi anni i fringuelli tengono nell'andata e al ritorno). Bisogna badar finalmente che i fringuelli non solo si fermino volentieri alla buttata, ma scendano volentieri a terra e mostrino trattenervisi volentieri. Tutte queste conoscenze non si acquistano che provando e riprovando. Io che parlo, io stesso fui vittima per lungo tempo di una posizione mal scelta. Fino dal primo anno in cui cominciai a tendere il paretaio di Casanola, mi accorsi che i fringuelli non ne volevano sapere: il filo v'era, ma non si fermavano, o se si fermavano non scendevano, o se scendevano pareva che il terreno li scottasse. Lasciar quel posto, educar piante, siepi ed in un posto nuovo all'altezza dovuta, era un'impresa eterna: provammo anche di migliorare, di trasformare il posto vecchio. Non vi fu esperimento che in dieci anni non tentassimo: e sempre indarno. Sfrondammo e levammo gli alberi che ci parevano inutili o dannosi, dissodammo il terreno, diradammo la buttata, mutammo cento volte l'ordine e la collocazione dei richiami, delle leve, dei giuochi; e sempre indarno. Il paretaio diventò roccolo: indarno ancora. Finalmente atterrammo tutto, e fu giustizia benchè tardiva, e fu danno non aver atterrato prima. E mentre noi a Casanola tribolavamo in tal maniera, a Felisio, a un miglio di lontananza, in un campo ristretto e sabbioso vicino al fiume Senio, con reti modeste, con pochi richiami, il parroco don Pietro Masironi, ridendosi dei nostri sforzi, fra un distico e l'altro, pigliava tanti fringuelli quanti ne voleva ».

Nella montagna si usa un roccolo alquanto differente, detto **bressanella**, situato in terreno declive colla tettoia che protegge la ragna fatta a forma di ferro di cavallo, con curva volta in basso: il casotto murato è situato a poca

distanza dalle due estremità della tettoia; è a due piani, il superiore del quale occupato dall'uccellatore che lancia gli spauracchi. Nel mezzo della piazza vi sono alcuni quercioli poco più alti della tettoia: gli uccelli che passano, allettati forse più da un luogo di riposo che dal giuoco delle leve, discendono sopra ed è allora che l'uccellatore opera e spaventando dall'alto gli uccelli, questi si buttano in basso per fuggire ed incappano nella rete. Nel primo roccolo adunque gli uccelli si pigliano mentre eseguono un volo obliquo dirigendosi da terra in alto: nel secondo al contrario si prendono mentre dall'alto degli alberi si buttano obliquamente al basso. Le principali cacce col roccolo sono di tordi e di fringuelli; i primi si prendono al mattino prestissimo, gli altri dalle dieci antimeridiane circa fino a sera. In alcune annate si fanno buone prese anche di altri uccelli come lucherini, merli, frosoni, ecc, mai però si raggiunge il numero colossale dei tordi e dei fringuelli. Per fermare i tordi che sembrano avere intenzione di passare senza buttarsi, si fa uso da molti dello schiamazzo, consistente in una tavoletta sulla quale sono collocate delle gabbie contenenti tordi presicci; nel mezzo vi è un'apertura della quale si fa salire per mezzo di una funicella a volontà dell'uccellatore una civetta sulla crocia: questa provoca un terrore così violento sui tordi delle gabbie da gettarne alte strida, le quali richiamano l'attenzione dei passanti che, del resto, non possono vedere lo schiamazzo, perchè vicinissimo al casotto ed abilmente mascherato da frasche.

La **Quagliottaia** è un luogo preparato in modo da poter catturare in settembre quaglie di passo, attratte da maschi funzionanti da richiami. In un campo aperto, preferibilmente dove fu coltivato il grano e falciata la stoppia, si colloca un palo molto alto, attorno al quale si fa crescere una striscia discretamente vasta di frumentone o di meliga; questa piantagione ha per solito forma più o meno marcatamente pentagonale, deve essere

annaffiata se la stagione corre asciutta e le piante vanno seminate in modo da offrire tra l'una e l'altra degli stretti sentieri nel senso della lunghezza dell'intera piantagione. Sui due lati che ne formano il vertice rivolto a mezzogiorno, si fabbrica una siepe di paglia o di strame, fitta e sottile, dell'altezza di circa un metro, la quale delimita la piantagione, i cui lati hanno la lunghezza di circa 16 metri per ciascheduno; la siepe offre all'estremo un'apertura la quale immette in una nassa di vimini, di filo di ferro o di spago, la quale va a terminare in un sacchetto di rete nel fondo di un buco scavato nel terreno. L'area triangolare delineata dalle due siepi è coperta da una rete a maglie larghe ed un'altra rete tenuta stesa da contrappesi può, a volontà del cacciatore, cadere e chiudere completamente il triangolo nel lato opposto alla nassa.

Quando si vuol tendere, si appende prima di giorno all'alto del palo una gabbia contenente i richiami, che sono stati tenuti all'oscuro dall'aprile a tutto luglio. All'insistente cantare di questi maschi, le quaglie che passano a portata di voce, si raccolgono nel campo ove trovasi la tesa ed allo spuntar del giorno, per non rimanere allo scoperto, si portano nella piantagione preparata. Quando il cacciatore ritiene che tutte le quaglie siano raccolte fra il verde della quagliera, si pone, solo o con altri, a far rumore dal lato opposto alla nassa: le quaglie spaventate corrono a poco a poco nello spazio posto fra le siepi e finiscono col tentar di uscire per l'unica apertura che trovano all'estremità, incappando invece nella nassa e cadendo nel sacchetto di rete che si trova nel buco praticato nel terreno.

III. CACCE COL VISCHIO

Il **palmone** è uno strumento di caccia conosciutissimo *ab antiquo*, che imita quando è montato di tutto punto un albero poco frondoso. Il tronco è costituito da una

pertica lunga e grossa che si introduce in una morsa di legno, ben piantata nel terreno e dentro la quale si fissa con due cavicchi sovrapposti: la pertica si suol tenere verticale, ma si può anche abbassare a piacere, togliendo il primo cavicchio. All'estremo superiore vi è una rotella larga di legno, con sei od otto buchi praticati in giro; nel mezzo vi si infiggono i vergoni che sono bacchette diritte, intaccate alla loro parte superiore: nella tacca si collocano dei vimini sottilissimi ed invischiati ai quali si dà il nome di paniuzzi e che si sogliono conservare entro una pelle di capretto detta panaccio. La pertica ed i vergoni si rivestono interamente di frasche verdi e di rametti, onde far sì che l'illusione sia completa. La tesa si completa con un altro palmone simile, anche in grandezza, al primo, oppure con palmoncini più piccoli o meno ricchi di vergoni e di paniuzzi.

Il palmone si tende in autunno dalla mattina alla sera, tanto in giornate nuvole quanto in giornate serene, preferibilmente nelle stoppie e nei maggese ed è particolarmente rivolto contro i piccoli passeracei che frequentano le pianure e particolarmente contro le pispole ed i pispoloni o tordine. Al levar del sole tutto deve essere pronto, compresi i richiami appesi intorno, a dei paletti terminati a forchetta. Si comincia la stagione con due o tre pispole vecchie dell'anno innanzi e coll'aiuto del fischietto; poi, a poco a poco, appastate le prime prigioniere, si aumenta il numero dei richiami fino a portarlo a diciotto o venti, oltre a quelli per la passera di padule, per latottavilla, il lucherino ed il frosone.

Appena il sole è alto si cominciano a udire le pispole che passano, alle quali subito rispondono le ingabbiate: il cacciatore non ha altro a fare che stare a vedere da una certa distanza, sull'orlo di un fosso dove abbia fatto il suo quartiere generale coi vergoni di ricambio, le gabbie vuote, le coperte e la colazione. Se la giornata è favorevole i branchi passano e facilmente discendono alla chiamata del richiamo: alcune si posano

in terra, molte sui paniuzzi invischiati. Sentendosi attaccare i piedi vogliono riprendere il volo ed allora anche le ali si invischiano e nell'urto il paniuzzo cade a terra portando seco l'uccello. Quando i vergoni sono quasi sguerniti, cogliendo un momento di sosta nel passaggio, il cacciatore corre a raccogliere le cadute insieme coi paniuzzi e sostituisce i vergoni sguerniti. Vi sono a volte delle peripezie: il vischio non fa presa per esser stato congelato dalla brina del mattino; il vischio cola pel calore troppo forte della giornata; qualche branco di pispole si ferma nei dintorni senza posarsi sul palmone, ecc. Tutto sommato però la caccia è sempre soddisfacente.

Come ho già detto il palmone è destinato principalmente alle pispole ed in Lombardia si usa molto contro il pispolone: però vi capitano anche altri uccelli. Lo spioncello si butta al palmone verso la fine di ottobre ed i primi di novembre anche senza richiamo; la tottavilla ha una gran fretta di appollaiarvisi, specialmente se è teso in piccole larghe, rispondendo prontamente al richiamo e quasi sempre s'invischia di botto: però se qualche volta discende a terra, il cacciatore può innalzarla adagio adagio e quasi sempre ottiene il risultato che essa voli sul palmone principale o su quelli minori che l'attorniano; il migliarino di padule vi cala, pure udendo i richiami, da mezzo ottobre a mezzo novembre; il lucherino nelle annate di passo vi discende facilmente scompigliandolo anche, per la quantità di paniuzzi che trasporta seco nello svolazzamento della caduta; il frosone che, grande e grosso com'è, rimane accalappiato e gettato a terra da un solo paniuzzo; vi si prendono ancora culbianchi, cardellini, passere scopine, lui ed altri.

Altra caccia col vischio è quella che si fa coi **panioni** e la civetta. I panioni sono lunghe bacchette invischiate che si tengono generalmente entro un fodero costituito di una semplice canna, alla quale sono stati tolti i nodi, piena di vischio. In ottobre e durante l'epoca del passo,

nelle località frequentate dai culbianchi, dai codirossi e dai pettirossi, si pianta nel terreno la gruccia della civetta e tutt'all'intorno si collocano i panioni a guisa di rami, colle punte rivolte verso la civetta. Quegli uccelli che sono spinti dalla curiosità di vedere le riverenze della civetta, presto o tardi v'incappano e s'invischiano.

Per la caccia ai codirossi colla civetta ed i panioni, riferirò alcuni consigli del BACCHI DELLA LEGA. « Giova porre dentro una gabbia infilata appositamente nella gruccia della civetta, tre o quattro dei nuovi prigionieri, i quali rimirando sopra loro quel brutto ceffo, strillano di paura e servono di richiamo. Giova collocare la tesa piuttosto in prato o in istoppia che in terreno arato, perchè quivi gli uccelli si posano più volentieri sulle zolle che sui panioni; e il cacciatore vede svolazzare incolume intorno ai suoi inganni la turba alata; vede e freme e tardi s'accorge quanto riesca dannosa la dimenticanza o la trascuranza delle buone regole. »

Il pettirosso è uno dei principali ammiratori o nemici della civetta: davvero non so come si debba interpretare il suo accorrere attorno al simpatico rapace: la conclusione però è una sola, vola sui panioni, s'invischia ed è preso e mangiato. È caccia usitatissima in Toscana: la facevamo in collegio e la grande imbecillità del pettirosso è provata dal lasciarsi accalappiare in una tesa preparatagli da 18 a 20 ragazzi, che stavano poi zitti e nascosti in un modo molto relativo. Francamente, non ho mai avuto passione a questa caccia: preferivo correr dietro alle farfalle che almeno diventavano mie, mentre i pettirossi, colla scusa di non essere in numero sufficiente per darne uno per uno, andavano sempre a finire nel piatto del Padre Ministro.

Le **frasconaie** consistono in gruppi di sette od otto alberi, come olivi, lecci, olmi, ecc., tenuti bassi e raccolti colla potatura, fittamente seminati di paniuzzi, nei quali si invischiano i tordi, attratti da richiami ingabbiati che si appendono ai tronchi ed ai rami più bassi.

IV. LACCI E TRAPPOLE

I tordi, presi nei roccoli e nei paretai, uccisi col fucile quando cercano il cibo fra le edere ed i ginepri, invischiati nelle frasconae, trovano al monte un'insidia nuova nella lacciaia. In quelle colline e fra le macchie che l'esperienza ha indicato come luoghi di passo e come luoghi di fermata dei tordi che cercano un poco di nutrimento, si tendono a migliaia lacci, fatti di crini di cavallo addoppiati a nodo scorsoio, assicurati ad un piuolo di legno piantato in terra e muniti di due piccole spalliere ai lati. Il tordo che va saltellando fra le siepi, fatte anche ad arte con ginepri ed ellere, in traccia di cibo, finisce per incappare nel laccio, rimanendovi serrato per le gambe e per il collo e se non si è sul luogo a levarlo, lo si rinviene poi morto o moribondo.

L'Usignuolo è assai cercato pel valore che acquista quando, abituato alla gabbia, sia anche buon cantatore. Poichè si ritiene che gli Usignuoli presicci siano più valenti nel canto dei nidiacei, si dà la caccia agli adulti colla ragnuola o colla **gabbia a scatto** nella quale si pone per esca un verme di farina, in agosto e settembre. Sul modo di abituare questi usignuoli, piacemi riportare un brano tratto dal *Cacciatore Bolognese* di BARTOLOMEO ALBERTI detto il SOLFANARO del secolo XVIII, manoscritto conservato nella Biblioteca Universitaria di Bologna ed i cui pregi dal punto di vista cinegetico sono stati illustrati dal BACCHI DELLA LEGA nel suo attraente e simpaticissimo libro: *Cacce e costumi*.

La parola dunque al SOLFANARO.

Modo di allevare il Rusignuolo ch'a noi viene di primavera, acciò canti bene. — « L'Uccellatore in tal stagione, quando ne avrà preso alcuno di questi in campagna, deve subito attuffarlo un poco e scuoterlo dentro l'acqua, così perde l'inclinazione a tal luogo.

« Di poi chiudendolo in una gabbia a proposito (il che bisogna far subito, e non già, come sogliono gli uccellatori, porlo alla prima entro un sacchetto o simile, facendolo ivi stare per più ore, poichè patisce molto, onde posto in gabbia assai difficilmente scampa), racchiuso dunque subito nella sua gabbia si provvede di cibo in questo modo; si pigliano certe bigattelle, o diciam vermiciatoli, che nascon fra la farina, ed anco tra la semola, e tagliate per mezzo si mescolano con polvere fatta di vermi da seta (noi li chiamiamo bigatti da caldiera) già a suo tempo seccati, onde così preparate si porgono in cibo al Rusignuolo, quale nel prenderle di mezzo a detta polvere che vi resta in parte attaccata così pure s'avvezza a cibarsi della medesima polvere; e converrebbe così governarlo 15 giorni in circa, poichè tal cibo lo ingrassa e lo fa cominciare a cantare; ma se dopo un mese in circa non canta mai, è femmina. Passato il suddetto tempo, il suo ordinario alimento è cuore di bue o di vitello pesto; talvolta se gli dà come per regalo alcuna delle bigattelle sopra accennate.

« L'esperienza mi ha fatto conoscere che preso il Rusignuolo e cibato con altra roba per lo più non campa e che il cibo suddetto per esso è il migliore; anzi, quando anche si fosse accompagnato con la femmina, pure così governandolo si mantiene assai bene ».

L'Archetto è un ordigno piuttosto complicato, strumento di cacciatori novizi e di contadini, molto usato in agosto nei campi della Romagna e del quale le averle e tutti gli altri uccelli insettivori sono vittime. Lo descriverò colle parole stesse del BACCHI DELLA LEGA.

« È l'archetto (lo dice il nome) un piccolo arco fatto con un bastoncello d'olmo o di quercia, tenuto teso da uno spago doppio e scorsoio, con due nodi in cima, distanti un palmo l'uno dall'altro; il primo dei nodi è trattenuto da un piuolo di legno; e a cavalcioni del piuolo di legno si pone l'estremità libera dello spago, che finisce nel secondo nodo. Chi vuole, vi acconcia un in-

setto per esca; ma si può lasciarlo anche senza. L'archetto si colloca per lo più alla vetta di un cespuglio, di un arbusto, di un ramo secco o sfrondata; e dove manca, si porta o si fabbrica un posatoio artificiale. L'averla, in girata alla mattina, presto o tardi vi capita vicina e vi salta sopra; ma appena ha toccato, il piuolo casca, l'archetto scatta o serra le gambe dell'incauta fra il nodo dello spago e la cocca. Eccola presa; e se non si fa presto a levarla, tanto si dibatte che si rompe le gambe e muore di spasimo. In somma, lo ripeto di gusto, è una caccia villana e crudele ».

In Toscana, non escluse le Cascine di Firenze, è frequente la caccia a **frugnolo** che si pratica nelle notti oscure, quando tira vento, colla balestra. Un bracconiere tiene una lanterna ceca colla quale illumina ad un tratto le macchie ed i rami dove sa che alloggiano uccelli. Questi, abbarbagliati dalla luce improvvisa, si lasciano colpire dalle palle d'argilla che altro bracconiere lancia col suo istrumento.

Poichè siamo in argomento di bracconaggio, voglio chiudere questo capitolo citando un metodo usato in Francia per catturare grandi quantità di rondini, richieste dalla modisteria, metodo non solamente barbaro, ma eccessivamente distruttore.

In un rapporto sulla distruzione delle rondini redatto dai Signori BILLAND, PETIT e VIAN nel Bullettino della Società Zoologica di Francia nel 1889, si narra questo curioso modo di caccia, che conduce ad una vera carneficina. Alla fine di marzo, quando le rondini arrivano, i cacciatori tendono sulla spiaggia del mare dei lunghi fili di ferro sostenuti da pertiche o attaccati alle rocce a mezzo di isolatori; le rondini arrivando in branchi numerosi, stanche dal lungo volo si posano sul filo che trovano lungo la strada; il cacciatore nascosto dietro una rupe, mette il filo in comunicazione con una **pila elettrica** e tutte le rondini cadono fulminate.

PARTE III

Norme legislative.

CAPITOLO XVI

Natura dell'esercizio di caccia e sue limitazioni.

SOMMARIO: Limiti all'esercizio di caccia. — Caccia e proprietà. — Riserve. — Termini del divieto. — Proibizioni.

La caccia è l'insieme degli atti che hanno per scopo di prendere e sottomettere al proprio potere un animale selvatico. Gli autori ricercano se l'esercizio della caccia sia un diritto naturale, preesistente a qualsiasi autorizzazione legislativa, o se sia piuttosto accordato dai pubblici poteri, i quali potrebbero a loro piacimento revocarlo. La questione è sprovvista di qualsiasi interesse pratico, giacchè è ovvio che il governo può, quando lo ritenga opportuno, sospendere l'esercizio della caccia per un determinato periodo di tempo.

L'esercizio della caccia presuppone un terreno sul quale si possa cacciare. La questione della proprietà del diritto di caccia si connette dunque alla questione di sapere a chi appartenga il diritto di caccia su ciascun terreno particolare.

Esso appartiene, su ciascun terreno, al proprietario in virtù del principio che il proprietario ha diritto di usare delle cose sue; ma il diritto di caccia può essere staccato della proprietà fondiaria e concesso a terzi: il proprietario può disporne come di un accessorio della cosa sua. Così staccato il diritto di caccia non è un di-

ritto reale, opponibile per esempio ad un terzo acquirente della proprietà, ma un semplice diritto personale, opponibile solamente al proprietario che l'ha concesso ed ai suoi aventi causa a titolo universale.

Ma il proprietario del suolo non è d'altronde il solo interessato nell'esercizio della caccia. Accanto al suo interesse particolare esiste un interesse sociale rilevante, che spiega l'intervento dei pubblici poteri e la promulgazione di leggi sulla caccia.

L'interesse dello stato risiede innanzi tutto nella necessità di assicurare l'incolumità delle persone; la caccia presuppone spesso l'impiego d'armi da fuoco, le quali non possono essere affidate a chiunque, non potendosi permettere a tutti di cacciare senza alcun controllo.

E d'altra parte bisogna preoccuparsi della conservazione della selvaggina, la quale rappresenta un elemento prezioso nella economia nazionale, sia come genere alimentare, sia come ausiliaria nei rapporti agrarii: è necessario moderarne la distruzione, diversamente si otterrebbe in breve tempo la scomparsa assoluta di molte specie di selvaggina utile.

Tenuto conto di queste premesse, l'esercizio della caccia è subordinato alle quattro condizioni seguenti:

- 1.º bisogna avere la licenza di caccia;
- 2.º occorre possedere un terreno nel quale possa esercitarsi la caccia;
- 3.º scegliere un'epoca nella quale la caccia sia permessa;
- 4.º usare arti di caccia autorizzate.

È ovvio che la prima questione non va trattata in questo manuale: le condizioni alle quali è subordinata la concessione di una licenza di caccia, sono contemplate dalle leggi sulla sicurezza pubblica e dal punto di vista della tecnica cinegetica non hanno importanza.

Alla determinazione delle altre condizioni in modo razionale e tecnico, è al contrario connessa la base fondamentale di una buona legge sulla caccia, la quale non

può dare risultati soddisfacenti, se non siano convenientemente risolte le tre questioni fondamentali seguenti:

- 1.º Riserve;
- 2.º Termini del divieto;
- 3.º Proibizioni;

delle quali ci occuperemo in modo sommario.

RISERVE

« È il proprietario del suolo che ha il diritto di cacciare sulle sue terre ed egli solo può concedere questo diritto a terzi. Ne risulta che, per aver diritto di caccia su di un determinato terreno, bisogna esserne proprietario od esserne autorizzato dal proprietario. Questa autorizzazione può essere ottenuta mediante condizioni varie, il modo più usato è l'affitto ». Così si esprimono nel loro manuale giuridico e pratico della Caccia il COLIN ed il RIBADEAU — DUMAS, giureconsulti francesi specialisti in materia di caccia. In Italia la questione è tutt'altro che semplice ed in parte ancora insoluta.

E chiaro che gli animali che s'inseguono a scopo di caccia debbono necessariamente trovarsi, anche quando volano, in un luogo di proprietà privata o in luogo d'uso pubblico. Dalla ricerca della selvaggina in luogo di proprietà privata è sorto il conflitto fra il diritto di caccia e il diritto di proprietà, che le leggi estere hanno risolto in senso favorevole alla proprietà ammettendo cioè, come vedremo dettagliatamente in seguito, che soltanto il proprietario del fondo ha diritto di cacciare nella sua proprietà e che nessun altro può esercitarvi la caccia, senza il consenso espresso del proprietario medesimo.

In Italia invece le diverse leggi speciali hanno generato differenze di regime, pur tuttavia si può affermare che alla formula estera: « nessuno può cacciare nel fondo altrui senza il permesso del proprietario » è sostituita l'altra « nessuno può cac-

ciare nel fondo altrui contro il divieto del proprietario »; nel primo caso è il cacciatore che deve procacciarsi la possibilità di cacciare, mentre nel secondo è il proprietario che deve trovar modo di impedire, se crede, le incursioni del cacciatore.

Questo impedimento può essere reale od intenzionale, secondochè impedisce materialmente ed in modo assoluto l'entrata del cacciatore o dimostra più o meno l'intenzione del proprietario che nessuno entri nel suo fondo. Un muro alto due metri e cosparso di pezzi di vetro, come usasi in Toscana, è l'impedimento più forte che si possa immaginare, ma anche una rete metallica ed una siepe viva ben tenuta, costituiscono un riparo insormontabile, un impedimento reale. Circostanze particolari possono tuttavia diminuire la solidità di simili ripari e metterli nella condizione di potere essere più o meno facilmente scavalcabili dal cacciatore: potrà dirsi in tal caso che questi abbia diritto di entrare? potrà affermarsi che nulla indicava al cacciatore che egli entrava in casa altrui contro il volere del proprietario? È forse consentito al primo venuto di entrare in casa d'altri senza chiedere il permesso, solo perchè la porta è aperta?

Questi impedimenti stanno ad indicare un divieto, che si suol dire presunto.

Ma il divieto non si presume soltanto quando il luogo sia cinto da ripari più o meno stabili; esso si presume anche quando il fondo trovasi in ispeciali condizioni di cultura. Chi potrà ammettere che un agricoltore sia contento di vedere i propri seminati percorsi da mute di cani o da cacciatori che ricercano un agghiaccio di lepre? chi vorrà credere di avere il consenso del proprietario, andando la caccia in una vigna, quando l'uva sia matura?

In sostanza il divieto è presunto quando il fondo sia cinto da ripari o quando, pure essendo aperto, vi siano seminati o raccolti pendenti.

Quando invece la proprietà è aperta e non si trova nelle suesposte condizioni colturali, il proprietario deve, a norma della nostra legislazione, esprimere con targhe visibili il divieto di cacciare, che diventa in tal modo espresso.

Su questa forma di divieto è aspra la controversia, non volendosi da molti ammettere il diritto di bandire la caccia nelle proprietà aperte. Cercherò di illustrare la questione mediante brani di statisti insigni.

Il Senatore VITELLESCHI, nella sua relazione intorno al progetto di legge sulla caccia, presentato al Senato dal Ministro MAIORANA CALATABIANO nel 1879, così si esprimeva:

« Fra i due estremi, ossia quello di considerare l'esercizio della caccia come un privilegio regale e quello della libertà illimitata, la scienza e la civiltà hanno convenuto nel considerare l'esercizio di caccia come una parte del diritto di proprietà per due validissime ragioni: una affatto teorica, che è quella d'aver diritto di escludere dal proprio terreno ogni specie di servitù e d'invasione sotto qualunque pretesto, l'altra, mista di teoria e di pratica, che cioè gli animali finchè dimorano o si trovano sopra un terreno, costituiscono per il suo padrone una specie di proprietà possessoria: la quale poi dal lato pratico favorisce gli addomesticamenti e gli allevamenti che non possono attecchire sotto il regime della libertà illimitata, e che hanno invece largamente prosperato presso tutte le nazioni d'Europa, sotto le efficaci garanzie del diritto di proprietà. Ma per quello che riguarda il rispetto di questi diritti può procedersi per due vie, cioè la via di permesso o per via di divieto. O come dispone la legge francese, impedire la caccia sul terreno altrui sempre e in ogni caso senza averne ottenuto speciale permesso, ovvero esigere dai proprietari, per valersi di questo diritto, un manifesto divieto.

« Il primo sistema è più logico e raggiunge meglio lo scopo; ma tenendo conto delle inveterate abitudini

e volendo rendere la transazione meno brusca, dalla licenza al limite, dal disordine all'ordine, il progetto di legge ministeriale si è attenuto al secondo o piuttosto ad un sistema misto ».

Sullo stesso argomento, il relatore parlamentare SANGUINETTI, si esprimeva nel 1882 nei termini seguenti:

« L'uomo vivente in società ha per fatto di natura la proprietà della sua persona morale e fisica; esso può acquistare la proprietà d'animali *quae nullius sunt*, mediante la caccia, cioè con il mezzo della prima occupazione, allo stesso modo che con l'occupazione può acquistare la proprietà o fondi che sieno di nessuno.

« La caccia adunque non è che un mezzo di legittima acquisizione della proprietà degli animali.

« Gli animali selvatici acquisiti con la caccia sono essi di assoluta proprietà del cacciatore che se ne impadronì? il buon senso dà risposta affermativa.

« Il titolo è tanto legittimo nell'ordine logico quanto nel cronologico. Esso fu il titolo originario e primitivo d'orde in seguito scaturirono i titoli dei contratti, delle donazioni e delle successioni, per cui le proprietà passano dall'una all'altra mano.

« Ora si presenta la seguente domanda:

« Se la prima occupazione dà al cacciatore la proprietà assoluta dell'animale, la medesima prima occupazione, mezzo primitivo di proprietà, non darà essa al proprietario di terre un diritto di proprietà così estesa quanto è quella che per esso viene attribuita al cacciatore? La stessa ed identica causa non deve produrre lo stesso effetto? lo stesso titolo non produce gli stessi diritti? la *prima occupatio* delle cose *quae nullius sunt* sia quanto agli animali e frutti naturali, sia quanto alle stesse terre che a nessuno appartenevano, fu il primitivo titolo della proprietà.

« Da questo originarono gli altri.

« Considerati nella loro causa, fonte ed origine, ambi questi diritti di caccia e proprietà fondiaria sono asso-

luti; come tali devono coesistere assieme e l'uso non può essere di pretesto perchè di fronte ad esigenze private si limiti l'altro.

« Una volta che uno ha la proprietà di un fondo, esso ha di faccia ai privati, parlando in via assoluta il diritto di tenerlo incoltivato, di cingerlo di muro e di evitare in modo assoluto ai cacciatori di andarvi a cacciare.

« Ma qualcosa legittima nel proprietario il fatto d'innalzare un muro che cinga il suo tenimento per impedirvi la caccia? il fatto ipotetico sarebbe giustificato dal diritto di proprietà. Se il *gius* di proprietà dà il diritto d'impedire l'esercizio della caccia in un fondo incolto mediante l'erezione di un muro, come si potrà sostenere che in un fondo aperto il padrone non abbia il diritto di vietare l'ingresso in modo assoluto ai privati?

« Un diritto si può attuare con tutti i mezzi leciti ed onesti.

« Il divieto con cui il proprietario inibisce la caccia nei suoi fondi è una logica conseguenza del diritto di proprietà. Nè si dica che in tal modo e con tale divieto si lede un diritto primigenio, quello di cacciare, di acquistare cioè con la prima occupazione, animali che sono di nessuno. A questo rispondiamo: se la prima occupazione dà al cacciatore il diritto di proprietà assoluta sulla preda acquisita colla caccia, perchè la prima occupazione, origine del diritto di proprietà non darà essa al proprietario del fondo un diritto altrettanto esteso?

« Forse che nella vita civile delle nazioni è meno importante e meno nobile l'attuazione del diritto della proprietà fondiaria, che il diritto dell'esercizio della caccia? Quantunque i due diritti siano ugualmente nobili, pure dobbiamo riconoscere che la società moderna, la quale ha per base l'industria agraria e la proprietà stabile, è senza paragone molto più avanzata che le tribù selvagge che vivevano di caccia.

« Sostenere che il diritto di possibile realizzazione di ottenere mediante la prima occupazione la proprietà di

una cosa, abbia virtù di limitare la proprietà di una cosa che si ottenne in origine colla stessa prima occupazione è una contraddizione, un assurdo. »

Da questi brani emerge il concetto che il padrone abbia il diritto di dichiarare riserva di caccia ogni sua proprietà, anche aperta ed io credo che gli avversari di tale principio si fondino più specialmente sopra una consuetudine abusiva, sorta in determinate provincie e congiunta a generale ignoranza di locali condizioni di fatti e di leggi vigenti. Il Piemonte, la Lombardia ed il Veneto ci offrono esempio di numerose e splendide riserve alpine, istituite a tenore delle leggi locali; la maremma toscana possiede nella sua zona litoranea bellissime e popolate riserve di selvaggina da pelo e da penna tali da rivaleggiare con quelle dell'estero e ciò è dovuto alla legge toscana del 1859 che ammette il diritto di bandita ancorchè la proprietà non sia chiusa. L'editto Giustiniani inoltre, vigente nelle provincie pontificie e la notificazione 14 agosto 1839 che lo integra, dicono (art. 11, Notif.) che i tenimenti vallivi o paludosi sebbene non muniti dei suddetti ripari, non compatibili con quelle località, hanno per essenza di un periodo non mai discontinuato prodotti industriali o naturali di molteplici specie che equivalgono a qualunque altra preveduta preparazione alla coltura, alla seminazione dei terreni ed ai frutti pendenti, cosicchè vengono considerati come le terre nelle quali l'ingresso è vietato. Ed a più forte ragione potrà ritenersi che il padrone abbia diritto di impedire l'ingresso ai cacciatori ed ai cani, là dove sonvi pascoli ed animali pascolanti, i quali potrebbero essere spaventati ed allontanati dall'irrompere degli uni e degli altri.

L'ultimo progetto di legge presentato al Parlamento dal Ministro RAVA, propone per i terreni aperti un sistema affatto nuovo e cioè che un proprietario non possa bandire la caccia dalla sua proprietà o farne una riserva, senza pagare una tassa allo Stato, stabilita in

misura diversa, secondoche la proprietà trovasi più o meno vicina al mare. Contro questo principio sono insorti i proprietari di regioni ove le riserve sono consentite dalle leggi vigenti, e sono pure insorti i cacciatori abituati a frequentare i latifondi di certe provincie, pel timore di veder diminuiti i loro terreni di caccia.

Il Senatore COLONNA, relatore di quel progetto, dopo di avere combattuto il principio della tassa di riserva, così conclude: « se non che il desiderio vivissimo in noi che abbia ormai fine una controversia che dura da troppi anni e che anche in materia di caccia siano unificate le disposizioni che la regolano, vogliamo ammettere una tenue tassa eguale per tutte le proprietà, ovunque site, e quale corrispettivo allo Stato per quella vigilanza speciale che indubbiamente deve esercitare per garentire il rispetto ad un riaffermato diritto ».

TERMINI DEL DIVIETO

Autorizzando la caccia in un determinato periodo dell'anno soltanto, il legislatore ha avuto per iscopo di proteggere la selvaggina e di salvaguardare i raccolti che avrebbero potuto essere danneggiati dall'esercizio continuo della caccia. Per lasciare una certa latitudine nella applicazione della legge, è stata attribuita ai consigli provinciali la facoltà di stabilire in ciascuna provincia la data di apertura e quella di chiusura. In Francia tale facoltà spetta per ciascun dipartimento al prefetto, a termini dell'art. 3 della legge del 1844, ma questo sistema si dimostrò pieno di pericoli. Man mano che il prefetto apriva la caccia in ciascun distretto della sua giurisdizione, un numero eccessivo di cacciatori vi si recava, distruggendo completamente la selvaggina: la facoltà di aperture successive era giustificata dal fatto che i raccolti erano ancora pendenti in alcune plaghe, ma essa nuoceva alla conservazione ed alla riproduzione della selvaggina. Ond'è, che una circolare del 4 lu-

glio 1863, allo scopo di rendere più uniforme la data dell'apertura e per evitare la diminuzione di selvaggina, ha classificato i dipartimenti francesi in tre zone; settentrionale, centrale e meridionale ed ha stabilito che in base ai rapporti particolareggiati dei prefetti, la caccia sia aperta contemporaneamente in tutti i dipartimenti della medesima zona. I dipartimenti che compongono le tre zone sono fissati ogni anno; la circolare stabilisce che tutti quelli i quali avranno le medesime culture e presenteranno condizioni climatologiche simili, siano classificati nella stessa zona.

La configurazione geografica della maggior parte delle provincie italiane rende l'attuale sistema di indicazione del divieto di caccia, più irrazionale o pericoloso che non negli altri paesi. La propagazione della specie per quanto riguarda gli uccelli, può essere anticipata o ritardata non solo da condizioni climatologiche generali, ma anche dalle condizioni del luogo scelto a residenza da certi individui. Le condizioni faunistiche degli alti monti dell'Appennino settentrionale, meridionale o centrale offrono maggiori analogie con quelle delle Alpi che non con quelle delle valli sottostanti. Quando si voglia scartare il termine di divieto unico per tutto il regno, è assurdo disporre che la caccia si apra nello stesso giorno sulle Sile e nella Calabria marittima, sul Gran Sasso e nella spiaggia di Termoli, al Corno alle Scale ed a Molinella, a Firenze e sul versante settentrionale dell'Appennino, che appartiene a questa provincia.

Nello stabilire i termini del divieto si può partire da concetti opposti: il primo e più sano è quello che il termine del divieto sia ampio e tale da garantire la propagazione della specie, la quale ha il suo annuo e naturale principio col ripasso primaverile, che dovrebbe essere dovunque e per ogni specie rigorosamente protetto. Si comprende che in tal modo il termine unico di divieto può rispondere benissimo allo scopo, applicando la chiusura della caccia non appena si manifesta l'inizio

della migrazione primaverile, che da noi coincide colla fine di febbraio ed il principio di marzo.

La difficoltà sorge colla pretesa generale dei cacciatori italiani, di distruggere fino a tanto che il ripasso non sia completamente finito e che la maggioranza delle coppie nidificanti non abbia cominciato a deporre le uova; in questo caso si comprende l'accanimento col quale si contrastano quindici giorni, tanto alla chiusura quanto all'apertura della caccia.

Se prevale questo secondo concetto è certo che i termini del divieto non possono essere unici, ma diversi secondo le regioni o le zone altimetriche.

Una partizione regionale, potrebbe dividere l'Italia nelle sue tre naturali porzioni: settentrionale, centrale e meridionale colle isole. Ma la divisione più razionale sarebbe nelle seguenti zone altimetriche, seguendo in ciò l'esempio della legge svizzera:

1.° Zona alpina.

2.° Zona degli alti Appennini e dell'Appennino settentrionale.

3.° Zona della valle padana.

4.° Zona dell'Italia centrale, meridionale ed insulare.

5.° Zona marittima, lagunare e palustre.

Ogni zona potrebbe essere costituita dall'aggregato dei comuni che offrono le medesime condizioni corologiche e risponderebbe alle esigenze tecniche. Comunque il termine unico in tutto il regno, ha l'incontrastabile superiorità di consentire maggiore vigilanza non solamente nell'aperta campagna, ma anche sui mercati, nei quali si riversa la selvaggina di frodo.

PROIBIZIONI

Comunque siano stati fissati i termini del divieto, è necessario nell'interesse della sicurezza pubblica e della conservazione delle specie, porre limitazioni al diritto di caccia, anche durante l'epoca dell'apertura generale.

Non mi occuperò delle cautele imposte all'uso del fucile e delle polveri ed accennerò succintamente alle limitazioni che si impongono nell'esercizio vero e proprio del cacciare.

Innanzitutto debbono essere escluse le cacce, le quali senza particolari preparazioni e spese, possibili a chiunque, consentono di far strage di animali, approfittando di condizioni climatologiche particolari, come le cacce di notte, quelle di qualunque genere quando il suolo è coperto di neve ed in montagna, seguendo sulla neve le orme dei selvatici. Altrettanto funeste e barbare sono le cacce che d'estate si fanno all'acqua con reti mobili, quelle con reti verticali tese lungo i valichi montani e lungo la riva del mare, i lacci di qualunque genere e posti in qualunque luogo: metodi tutti degni del bracconiere e non del cacciatore.

Il lettore che già conosce come si praticano questi mezzi di aucupio, potrà vedere nelle pagine seguenti in qual modo siano proibiti dalle varie leggi vigenti in Italia ed in quelle che regolano l'esercizio della caccia negli Stati coi quali confiniamo: Francia, Svizzera, Austria.

CAPITOLO XVII

Principali disposizioni contenute nelle leggi vigenti in Italia.

SOMMARIO: Codice civile. — Codice penale. — Legge di pubblica sicurezza. — Legge comunale e provinciale. — Tasse. — Leggi vigenti negli ex-Stati Sardi, Lombardia e Marche. — Nel Veneto. — Nell'ex-Ducato di Parma. — Nell'ex-Ducato di Modena. — Nell'ex-Granducato di Toscana. — Negli ex-Stati pontifici. — Nell'ex-Regno di Napoli e Sicilia.

Codice civile.

Art. 711. — « Le cose che non sono, ma possono venire in proprietà di alcuno, si acquistano colla

« occupazione. Tali sono gli animali che formano oggetto di caccia o di pesca..... ».

Art. 712. — « L'esercizio della caccia è regolato da leggi particolari ».

« Non è tuttavia lecito di introdursi nel fondo altrui per l'esercizio della caccia contro il divieto del possessore ».

Codice penale.

Art. 427. — « Chiunque entra arbitrariamente nell'altrui fondo recinto da fossa, da siepe viva, o da stabile riparo, è punito, a querela di parte, con la multa sino a lire cinquanta; e, in caso di recidiva nello stesso delitto, con la detenzione sino ad un mese ».

Art. 428. — « Chiunque caccia in un fondo altrui, ove il proprietario nei modi stabiliti dalla legge ne abbia fatto divieto, e se vi siano segnali che rendono palese tale inibizione, è punito, a querela di parte, con la multa sino a lire cinquanta; e, in caso di recidiva nello stesso delitto, con la detenzione sino a quindici giorni ».

Art. 429. — « Chiunque, senza necessità uccide od altrimenti rende inservibili animali che appartengono ad altri, è punito, a querela di parte, con la detenzione sino a tre mesi e con la multa sino a lire mille ».

« Se il danno sia lieve, può applicarsi la sola multa sino a lire trecento ».

« Se l'animale sia soltanto deteriorato la pena è della detenzione sino ad un mese o della multa sino a lire trecento ».

« Va esente da pena colui che commetta il fatto sopra volatili sorpresi nei fondi da lui posseduti e nel momento in cui gli recano danno ».

Gli articoli 464, 466, 467, 469 comminano pene a chi porta armi da fuoco senza essere provveduto della

relativa licenza; a chi, ancorchè provveduto di licenza, lasci portare una di tali armi cariche a persona che abbia meno di quattordici anni o che sia mal pratica; a chi porta fucile carico in luogo ove siavi concorso di gente; a chi spari, senza permesso, in luogo abitato; a chi trasporti polveri piriche od esplodenti in quantità superiore al proprio bisogno.

Legge sulla Pubblica Sicurezza 23 dicembre 1888.

Gli art. 15, 17, 18 e 24 contemplano la concessione del porto d'armi, sia in rapporto ai richiedenti che alla durata della licenza che è fissata in un anno, con facoltà di revoca non solo per mala condotta personale del titolare, ma anche per motivi di ordine pubblico.

Legge Comunale e Provinciale 10 febbraio 1889.

Art. 201. — « Spetta al Consiglio provinciale in conformità delle leggi e dei regolamenti di prov-
« vedere nelle sue deliberazioni:..... ».

« 20.º: alla determinazione del tempo entro cui la
« caccia e la pesca possono essere esercitate, ferme
« le altre disposizioni delle leggi relative ».

Legge 19 luglio 1880, allegato F, Tasse.

Permesso annuale di portare armi da fuoco non proibite, anche per uso di caccia:

(A) Per spingarde, archibugi, od altra arma da getto, a cavalletto o con appoggio fisso, e per una sola arma	L. 55
Per ogni arma in più	» 30
(B) Per armi lunghe da fuoco per uso di caccia	» 10

(Le guardie forestali o campestri, private o comunali, pagheranno una tassa minima di L. 5, qualora sieno giurate).

Licenza annuale, in quelle provincie nelle quali i sottindicati modi di caccia sono permessi:

- | | | |
|---|----|-----|
| a) Per bressanelle e roccoli con passate comuni (non a fischio al volo) | L. | 25 |
| Per bressanelle e roccoli senza passate | » | 20 |
| b) Per paretai, copertoni e prodine con contrappesi | » | 25 |
| Per paretai, copertoni e prodine senza contrappesi | » | 20 |
| c) Per reti aperte o verticali fisse, non designate a parte | » | 20 |
| d) Per caccia vagante con reti | » | 15 |
| e) Per lanciatore, reti in riva al mare e diluvio | » | 100 |
| f) Per passate con fischio o spauracchio al volo nelle gole o sulle cime dei monti | » | 40 |
| g) Lacci, trappole, archetti, trabocchetti, cestole, per ogni ettaro di terreno occupato | » | 100 |
| h) Boschetti, comunque preparati pei tordi e uccelliere, con richiami, tesi con la pania come coi lacci | » | 20 |
| i) Per caccia fissa con panie | » | 20 |
| R) Per caccia vagante con panie e panioni e per qualunque altra specie di caccia non contemplata | » | 6 |

« Ogni permesso, di cui alla lettera (A) indicherà il numero delle armi per cui è rilasciato ».

« La pena delle contravvenzioni è il quintuplo della «tassa fissata per la licenza di cui dovrebbe essere «munito il contravventore, secondo le armi di cui è «in possesso, oltre la confisca delle armi e della «cacciagione ».

« Rimangono ferme le penalità sanzionate da speciali disposizioni legislative, per le trasgressioni al «al divieto di alcuni dei modi sopra indicati ».

« La licenza è personale, essa dinota la categoria «di caccia per la quale vien rilasciata e trattandosi «di reti stabili il luogo d'esercizio ».

« Chi domanda licenza per diverse categorie di caccia o per la stessa categoria da esercitarsi in diverse località, deve pagare la tassa intera per quella categoria di caccia che importa una tassa maggiore, e rispettivamente pel luogo di esercizio primo indicato, o la metà della tassa dovuta per le altre categorie e per gli altri luoghi di esercizio ».

« In questi casi sarà rilasciata al richiedente la licenza in tanti esemplari quante sono le categorie e i luoghi di caccia compresi nella licenza ».

Riassumendo, il Codice civile, il Codice penale e leggi varie emanate dopo la costituzione del Regno d'Italia, sanciscono i seguenti capisaldi.

1. Non è permesso cacciare in un determinato terreno, contro il divieto del possessore, senza incorrere, a quarela di parte, in punizioni pecuniarie o personali.

2. Non è permesso uccidere animali che appartengono ad altri senza incorrere in punizioni, come al comma precedente.

3. Non è permessa la caccia col fucile se non si è provvisti: 1.º di porto d'armi; 2.º della licenza di caccia col fucile. È inoltre necessario attenersi alle disposizioni emanate dal Codice penale e dalla Legge sulla Pubblica sicurezza 23 dicembre 1888 circa l'uso del fucile in luoghi abitati, la detenzione ed il trasporto di polveri piriche e di materie esplodenti.

4. La licenza di caccia ha la durata di un anno ed è rinnovabile: può essere revocata per mala condotta o per motivi d'ordine pubblico.

5. I termini del divieto di caccia sono fissati dai Consigli provinciali.

6. Tutte le varie specie di cacce, con reti, ordigni ed armi da fuoco, oltre al fucile, non possono essere esercitate senza avere ottenuto la relativa licenza, mediante il pagamento della tassa fissata dalla legge 19 luglio 1880, Allegato F.

7. In quanto non contrastano colle disposizioni precedenti, sono ancora in vigore nelle diverse provincie, le antiche leggi sulla caccia, emanate dagli ex-stati italiani.

Leggi speciali.

Reputo opportuno indicare le leggi speciali che sono tuttora in vigore nelle varie provincie italiane, e riassumere di ciascuna le disposizioni particolari più importanti, che si riferiscono agli argomenti trattati in questo libro. Simile metodo mi permetterà di essere breve, mentre la citazione numerica dell'articolo, consentirà al lettore che ne avesse bisogno, di ricorrere alla legge direttamente e senza perdita di tempo.

* * *

I. Nelle provincie del **Piemonte**, **Liguria**, **Sardegna**, **Lombardia** e **Marche**, sono in vigore le seguenti leggi piemontesi:

- a) Regie patenti in data 29 dicembre 1836.
- b) Regie patenti in data 16 luglio 1844.
- c) Regie patenti in data 1.º luglio 1845.

La legge 5 luglio 1854 applica alla Sardegna le precedenti lettere patenti:

il decreto 29 luglio 1859 del Governatore Vignani, le applica alla Lombardia;

il decreto 10 dicembre 1860 del Commissario Valerio, le applica alle Marche.

1. Non è permesso introdursi nei fondi altrui a scopo di caccia, nè personalmente nè con cani, contro il divieto dei possessori. Il divieto è sempre presunto pei terreni seminati, o nei quali il raccolto è pendente, e per quelli chiusi con muri, siepi od altri ripari: in questi terreni il cacciatore dovrà all'occorrenza mostrare il permesso scritto del proprietario del fondo (a, art. 2).

2. Nei permessi di caccia non è mai compresa la caccia ai cervi, daini, fagiani gentili e stambecchi (*a*, art. 3).

3. Chiunque venga trovato nelle campagne con fucile carico e senza licenza, sarà considerato in attuale esercizio di caccia (*a*, art. 8) e così chiunque venga trovato con reti e ordigni o richiami (*b*, art. 6).

4. Le contravvenzioni possono essere denunciate da chiunque; ne hanno speciale incarico i carabinieri, i guarda-boschi, i guarda-caccia autorizzati, ed ogni altro agente della forza pubblica e della pulizia (*a*, art. 13).

5. Il prodotto delle multe appartiene per metà alle congregazioni di carità del comune ove ebbe luogo la contravvenzione, e per l'altra metà al denunciatore (*a*, art. 15).

6. Durante il tempo di divieto è proibita l'esposizione, la compra e la vendita della cacciagione. Le perquisizioni domiciliari per la ricerca della selvaggina di frodo, non potranno esser fatte che presso coloro che sono notoriamente conosciuti per cacciatori clandestini (*braconniers*), presso i cacciatori di professione, gli albergatori, gli osti, i venditori di commestibili, e nei luoghi accessibili al pubblico (*b*, art. 2).

7. Gli impiegati al dazio ed alle dogane sono essi pure chiamati ad accertare le contravvenzioni di caccia (*b*, art. 3).

8. È proibita la presa e la distruzione delle uova e delle nidiate della selvaggina, eccettuate quelle degli animali di rapina e di quelli che nidificano nei luoghi cinti e nelle case (*b*, art. 4).

9. La proibizione di cacciare nei fondi altrui contro il divieto dei possessori, è estesa ai laghi e stagni appartenenti al demanio, ai comuni o ai particolari (*b*, art. 5).

10. Il permesso di caccia non può essere accordato agli interdetti ed ai minori di anni 16. I minori dai 16 ai 21 anni potranno ottenerlo coll'assistenza del padre o tutore (*b*, art. 9).

11. La caccia con cani da seguito non potrà cominciare che dal 17 ottobre di ciascun anno (*b*, art. 12).

12. È proibita la caccia coi lacci e trabocchetti di qualsiasi sorta; col fucile di nottetempo, da un'ora dopo il tramonto ad un'ora prima del levar del sole; alla traccia sulla neve (*b*, art. 13).

13. La selvaggina sequestrata per contravvenzione deve essere rimessa, con particolari norme, all'istituto di beneficenza più vicino (*b*, art. 28).

* * *

Nelle provincie del **Veneto** sono in vigore le seguenti leggi e decreti:

a) Legge sulla caccia, 13 febbraio 1804, Anno III del corpo legislativo.

b) Decreto 7 luglio 1804, anno III, del Vice-Presidente della Repubblica.

c) Decreto 21 settembre 1805 del Vice-Re d'Italia.

d) Decreto 10 luglio 1806 del Vice-Re d'Italia.

e) Notificazione 5 luglio 1816 dell'Imperiale Regio governo di Milano.

1. Per la caccia col fucile è richiesto l'assenso del proprietario nei fondi seminati, dove sono raccolti pendenti, o cinti da qualsiasi riparo (*a*, art. 5; *c*, art. 9).

2. Durante il periodo del divieto è vietata la compra e vendita della cacciagione (*a*, art. 7; *c*, art. 1).

3. Sono esclusi dalla proibizione della caccia i lupi, le volpi e gli altri quadrupedi rapaci (*a*, art. 8); i quali possono anzi essere uccisi anche da persona non provvista di licenza (*c*, art. 24).

4. Le contravvenzioni vanno per due terzi a favore del denunziante e per un terzo a favore del tesoro (*c*, art. 19).

5. È sempre proibita la caccia per mezzo di paste o di sementi atte ad avvelenare; la caccia alle lepri quando il terreno è coperto di neve; la caccia ai cervi, caprioli

e daini; la caccia con cani da seguito fino a tutto settembre; la caccia nei fondi chiusi ed in quelli ove sono seminati o frutti pendenti (*c*, art. 8).

6. I cacciatori che girano col fucile o con altro ordigno, debbono tenersi lontani almeno per 150 passi dai roccoli, passate ed altre reti, collocate con preparazione di sito, quando il proprietario è in attualità di caccia. (*c*, art. 12).

*
* *

III. Nelle provincie dell'ex-Ducato di **Parma** sono in vigore le seguenti leggi:

- a) Risoluzione sovrana 1.^o settembre 1824;
- b) Decreto 23 aprile 1828.
- c) Decreto 18 giugno 1828.
- d) Decreto 23 aprile 1835.
- e) Decreto 28 maggio 1835.

1. È permessa la caccia nei fondi altrui non chiusi, quando il proprietario non vi si opponga (*a*, art. 1, § 2).

2. Il divieto è presunto quando il fondo è cinto da ogni parte con muri, o siepi o ripari tali, che dimostrino manifestamente l'intenzione del proprietario d'impedire l'ingresso non solo a bestiami, ma ancora a persone (*a*, art. 6).

3. È proibito cacciar quando la terra è coperta di neve; la caccia colle reti fisse esige il permesso scritto del proprietario del fondo nel quale ha luogo l'impianto; l'uso dei cani da seguito è consentito soltanto nella montagna, nell'alta collina e lungo il Po, al di là dell'argine maestro; sono proibite paste, sementi ed altre cose atte ad avvelenare la selvaggina (*a*, Art. 7).

4. Durante le epoche del divieto e quando la terra è coperta di neve, è proibita la compra e vendita delle lepri, starne e coturnici (*a*, art. 8).

5. I cacciatori che girano col fucile od altri istrumenti, debbono tenersi a 150 passi di distanza circa, dai roccoli e dalle altre cacce con reti fisse, quando il proprietario è con esse in attualità di caccia (*a*, art. 9).

6. Potranno essere concesse licenze di caccia speciali, col fucile per gli uccelli di passo, con reti per gli ortolani e le quaglie da muta e per avvezzare i cani giovani alle erbe, nei tempi nei quali la caccia è proibita (*a*, art. 12).

7. Il prodotto delle multe è ripartito metà fra la cassa del comune e metà fra i denunziatori (*a*, art. 17).

8. Non è compresa nella proibizione la caccia ai lupi ed alle volpi (*a*, art. 18).

9. Se i cacciatori fossero mascherati, o travestiti, saranno arrestati sull'atto (*a*, art. 20).

* * *

IV. Nelle provincie dell'ex-Ducato di **Modena**, sono in vigore le seguenti leggi:

a) Notificazione 14 novembre 1814.

b) Regolamento 6 febbraio 1815.

c) Notificazione governativa 3 gennaio 1832.

1. L'assenso dei particolari per l'esercizio della caccia sui rispettivi fondi, non potrà estendersi oltre la durata dalla licenza stessa (*b*, art. 7).

2. È sempre permessa la caccia ai lupi, volpi ed altri animali rapaci; è proibita la caccia delle lepri quando il terreno è coperto di neve; è vietato in ogni tempo e luogo, l'uso di paste e sementi atte ad avvelenare gli animali nonchè l'uccisione di polli, colombi ed altri animali domestici, dovendo però nel tempo della semina essere custoditi dai rispettivi proprietari, quelli che possono recar danno ai fondi altrui (*b*, art. 8).

3. Durante le epoche del divieto è proibita la compra e vendita della selvaggina (*b*, art. 11).

* * *

V. Nelle provincie **ex-Pontificie** sono in vigore le seguenti leggi:

a) Editto 10 luglio 1826.

b) Notificazione 14 agosto 1839.

1. La caccia delle quaglie nel tempo del loro arrivo è permessa in riva al mare (*b*, art. 4).

2. Durante l'epoca generale del divieto è proibita la compra e vendita della cacciagione, salvo quella delle quaglie nel tempo del loro arrivo (*b*, art. 5).

3. È sempre proibito guastare le uova, le nidiate ed i covili ed uccidere i piccoli degli stessi utili animali; è proibita la caccia quando il suolo è coperto di neve ed è proibito uccidere i piccioni domestici di proprietà privata (*b*, art. 6,7,8).

4. Non si può cacciare senza consenso del proprietario nei terreni altrui muniti di riparo, costruito in modo da impedire realmente d'ogni maniera l'ingresso, non solo alle bestie, ma anche agli uomini (*b*, art. 9); nè si può entrare per causa di caccia in fondi altrui ancorchè non cinti dell'indicato riparo, qualora siano già preparati o si preparino alla cultura, e molto più se seminati o tuttavia coi frutti pendenti (*b*, art. 10); tale disposizione rimane più espresamente applicata ai vasti tenimenti vallivi e paludosi, che in guisa speciale esistono nelle legazioni (*b*, art. 11).

5. Non si possono impiantare nei luoghi non vietati cacce di colombacci con preparazione di sito, tanto a rete che ad archibugio, se non alla distanza di mille passi calcolati a palmi geometrici, da cacce simili persistenti ed esercite negli ultimi due anni consecutivi (*b*, art. 13); per l'impianto di paretai, roccoli, bergamasche e boschetti ed altre cacce fisse con preparazione di sito, occorre mantenere la distanza di duecento passi da quelle antecedentemente costruite ed esercite negli ultimi due anni (*b*, art. 14); chiunque nelle cacce non fisse, sarà il primo a piantare capanne o prender posto con istrumenti per cacciare quadrupedi ed uccelli, specialmente acquatici, ha diritto che nessun altro cacciatore faccia analoghi impianti se non alla distanza di 300 passi d'ogni intorno (*b*, art. 16).

6. È proibita la caccia con paste e sementi venefiche (*b*, art. 17); sono sempre proibite le cacce di notte con lanterne e pertiche, lanciatore, campanaccio a diluvio non chè la doppia ragna (*b*, art. 18); sono pure proibite le tagliuole ed i lacci, eccetto che quelli aerei per prendere beccacce e le tagliuole contro lupi e volpi (*b*, art. 19).

7. È proibito sparare archibugio e far rumore a meno di cinquecento passi di distanza dai luoghi dove sono cacce fisse (*b*, art. 22).

8. Nelle macchie destinate alla caccia dei colombacci, nessuno, neppure il proprietario, potrà di suo arbitrio scrociare, tagliare o svelle querce, cerri ed altri alberi d'alto fusto, senza il consenso dell'autorità superiore (*b*, art. 24).

*
* *

VI. Nelle provincie della **Toscana** è un vigore la seguente:

Legge 3 luglio 1856.

1. Non si può cacciare senza il consenso del proprietario, nei fondi che non siano spogliati e costantemente sodi; in quelli spogliati e costantemente sodi, non si può cacciare senza il consenso del proprietario, quando siano chiusi o quando vogliansi stabilire paretai, boschetti od altre cacce simili (art. 2).

2. È assolutamente proibito in ogni tempo e luogo uccidere o prendere con armi od altri mezzi venatorii, colombi di qualsiasi razza (art. 3).

4. È vietata in ogni tempo e luogo la distruzione delle uova e dei volatili nidiacei e così pure il guasto dei quadrupedi selvaggi e la uccisione e cattura dei loro figli, eccettuati i rondoni di nido, le uova ed i nidiacei e rispettivamente i covi ed i piccoli figli: delle aquile, dei falchi, gufi, corvi, ghiandaie, gazze, cornacchie, passere, lupi, volpi, faine, martore, puzzole, istrici, porci-spini, tassi e donnole (art. 4).

5. Sono proibite le tese all'acqua; le sostanze capaci di ingenerare nella selvaggina ebbrezza o stordimento: i lacci composti di più che due crini o di fili più tenaci, atti a prendere animali più forti dei tordi e dei merli (art. 5); la caccia sul suolo ricoperto di neve (art. 7); la caccia da un'ora dopo il tramonto ad un'ora prima del levar del sole, eccetto nelle paludi (art. 8).

6. È permessa la caccia in tempo di divieto dei quadrupedi e volatili nocivi, quali sono i lupi, le volpi, i tassi, le faine, le martore, le donnole, le puzzole, gli istrici, i porci-spini, i falchi, i gufi, i corvi, le cornacchie, a condizione che non sia fatto uso nè di fucile, nè di piediche, nè di tagliuole e trabocchetti; delle passere, con qualsivoglia mezzo, eccetto il fucile (art. 12).

7. I prefetti potranno, in tempo di divieto, permettere per un determinato numero di giorni, a persone individualmente designate nella licenza, ed unite in brigata non minore di otto individui, la caccia col fucile ai lupi e alle volpi; ai cinghiali, quando sia dimostrato che in alcuni luoghi essi sono tanto cresciuti da diventare dannosi all'agricoltura (art. 13).

8. La legge toscana fa particolari concessioni di tempo e di luogo, durante l'epoca del divieto generale, per le tese alle pavoncelle, pivieri, storni e gambette, per quelle ai mignattini e piri-piri, per gli uccelli estivi in generale, e per le quaglie in particolare. Queste ultime concessioni concernono un anticipo nell'apertura della caccia (art. 17, 18 e 19).

9. Le visite per l'accertamento dell'esistenza di selvaggina di frodo, non potranno essere fatte che presso albergatori, rivenditori ed in altri luoghi aperti al pubblico (art. 24).

10. Le disposizioni della legge non sono applicabili alle riserve reali di Coltano e di San Rossore, se non in quanto riguardano estranei alla famiglia reale (granducale).



VII. Nelle provincie **Napoletane** e della **Sicilia** sono in vigore gli articoli concernenti la caccia estratti dalla Legge sulle foreste del 18 ottobre 1819.

1. La licenza non ha valore pei luoghi riservati alle cacce reali e pei fondi chiusi, senza il consenso del proprietario (art. 151).

2. Chi avrà ottenuto la licenza di caccia con reti, cui vadano uniti richiami o zimbelli, non potrà pararle se non alla distanza di sessanta passi dal sito in cui ve ne sono altre parate prima (art. 168), eccezione fatta per le ragne, volgarmente dette *schiappari* (art. 169). I posti di caccia con fucile debbono distare sessanta passi l'un dall'altro (art. 170); chi va a caccia colla civetta deve collocarsi alla distanza di quaranta passi almeno dal cacciatore che lo abbia preceduto (art. 171); è vietato sparare a meno di cento passi, dal sito, ove sono parate reti con zimbelli e richiami.

3. È vietato uccidere piccioni sia domestici, sia terraiuoli, se non quando vengano trovati nel proprio fondo (art. 173).

4. È vietato l'uso dei lacci e tagliuole per le lepri, starne, pernici, beccacce e fagiani (art. 174); sono permessi quelli per gli uccelli ed i quadrupedi di rapina ed i lacciuoli pei tordi, merli ed altri uccelletti (175).

5. È proibito di prendere nei nidi le uova delle quaglie, starne, pernici, francolini o fagiani, o nei covili leproncelli, caprioletti, cerviotti e piccoli daini (176).

6. È proibito cacciare, senza il concesso del proprietario, nelle vigne ancorchè non chiuse, dal 1.º settembre a tutta la vendemmia (art. 177).

7. È permessa la caccia delle quaglie all'arrivo e degli uccelli di passo sulle rive del mare e nei terreni incolti.

8. Sono fissati premi per l'uccisione dei lupi.

CAPITOLO XVIII

**Principali disposizioni contenute
nelle leggi vigenti negli Stati finitimi.**

SOMMARIO: Legge francese, 3 maggio 1844. — Legge federale svizzera, 24 Giugno 1904. — Legge cantonale ticinese, 24 giugno 1905. — Legge sulla caccia per la città immediata dell'impero, Trieste col suo territorio, del 6 Agosto 1895.

Legge francese 3 maggio 1844.

Art. 1. — « Nessuno potrà cacciare salvo le eccezioni di cui appresso, se la caccia non è aperta, e se non gli è stato rilasciato un permesso di caccia dall'autorità competente ».

« Nessuno avrà facoltà di cacciare sulla proprietà altrui senza il consenso del proprietario o dei suoi aventi-diritto ».

Art. 2. — « Il proprietario o possessore può cacciare o far cacciare in ogni tempo senza permesso di caccia, nelle terre attinenti ad una abitazione e circondate da una chiusura continua che sia di ostacolo ad ogni comunicazione coi terreni finitimi ».

Art. 3. — « I prefetti determineranno con decreti pubblicati almeno dieci giorni prima, le epoche di apertura e quelle di chiusura delle cacce, sia a tiro, sia a corsa, in battuta, in ogni dipartimento (L., 22 gennaio 1874). Potranno al tempo stesso, sentito il parere del consiglio generale, ritardare la data d'apertura e anticipare quella di chiusura della caccia nei riguardi di una determinata specie di selvaggina (L., 16 febbraio 1898) ».

Art. 4. — « In ogni dipartimento è proibito mettere in vendita, vendere, acquistare, trasportare e mercanteggiare durante il tempo nel quale la caccia non è permessa ».

« In caso d'infrazione a questa disposizione la selvaggina sarà sequestrata ed immediatamente consegnata all'istituto di beneficenza più vicino, in virtù di un'ordinanza sia del giudice di pace... sia del sindaco... ».

« La ricerca della selvaggina non potrà essere fatta a domicilio che presso gli albergatori, i mercanti di commestibili, e nei luoghi aperti al pubblico ».

« È proibito prendere o distruggere sul terreno altrui, uova o covate di fagiani, pernici e quaglie.

Art. 5. — « I permessi di caccia saranno rilasciati su parere del sindaco e del sotto-prefetto, dal prefetto del dipartimento nel quale il richiedente avrà la residenza od il domicilio ».

« Il rilascio dei permessi di caccia avverrà mediante pagamento di un diritto di 15 franchi a profitto dello Stato e di 10 franchi a profitto del comune, il cui sindaco avrà dato il parere, di cui al comma precedente. I permessi di caccia sono personali, valevoli per tutto il regno e per un anno soltanto ».

Seguono gli articoli indicanti in quali casi il prefetto potrà rifiutare il permesso di caccia (6); in quali dovrà rifiutarlo (7, 8).

Art. 9. — « Nel tempo in cui la caccia è aperta, il permesso dà a colui che lo ha ottenuto, il diritto di cacciare di giorno, sia a tiro, sia a corsa ed in battuta, secondo le distinzioni stabilite dai decreti prefettizi, sulle proprie terre e su quelle altrui, col consenso di chi ne possiede il diritto di caccia ».

« Tutti gli altri mezzi di caccia, eccettuato il fucile e le borse destinate a prendere i conigli, sono formalmente proibiti. Tuttavia i prefetti dei dipartimenti, su parere dei consigli generali, emaneranno decreti per determinare »:

1.° « L'epoca della caccia degli uccelli di passo
« diversi dalla quaglia, la nomenclatura degli uccelli
« ed i modi e processi di caccia per le diverse specie ».

2.° « Il tempo durante il quale sarà permesso di
« cacciare la selvaggina d'acqua nelle paludi, stagni,
« fiumi e riviere ».

3.° « Le specie di animali dannosi o nocivi che
« il proprietario, possessore od affittuario potrà in ogni
« stagione distruggere nelle sue terre, e le condizioni
« dell'esercizio di questo diritto senza pregiudizio del
« diritto appartenente al proprietario od all'affittuario,
« di respingere o distruggere anche con armi da fuoco,
« le bestie selvagge che recassero danno ai suoi
« domini ».

« Potranno egualmente emettere decreti »:

1.° « Per prevenire la distruzione degli uccelli
« e favorire il loro ripopolamento »;

2.° « Per autorizzare l'impiego di cani levrieri
« nella distruzione di animali feroci e nocivi »;

3.° « Per interdire la caccia durante il tempo
« di neve ».

Art. 10. — « Decreti reali determineranno la gra-
« tificazione che verrà accordata alle guardie e gen-
« darmi, redattori dei processi verbali, che hanno per
« oggetto di constatare i delitti di caccia ».

Seguono gli articoli che contemplano la misura delle
penalità.

Legge federale Svizzera su la caccia e la protezione degli uccelli (24 giugno 1904).*

Art. 1. — « Ogni Cantone ha l'obbligo di regolare
« la caccia sul proprio territorio mediante leggi o
« regolamenti in armonia colla presente legge, e di
« accordarle la dovuta protezione per mezzo delle
« autorità competenti ».

Art. 2. — « Ogni cittadino svizzero ha facoltà di cacciare sul territorio del Cantone, che gli ha lasciato una licenza di caccia, salvo il disposto dell'art. 28 ».

Art. 3. — « Salve le disposizioni della presente legge, spetta alla legislazione cantonale il determinare il sistema, secondo il quale la caccia deve essere esercitata ».

Art. 4. — « Le autorità cantonali hanno il diritto di ordinare o di permettere, anche in tempo di divieto, la caccia degli animali feroci o nocivi, nonché quella della selvaggina che per la troppa abbondanza causasse dei danni ».

« Questa caccia deve però essere esercitata in modo da non danneggiare la selvaggina di altra specie; soltanto durante un periodo di tempo determinato, e per mezzo di numero ristretto di cacciatori di fiducia, forniti di regolare licenza e giurati ».

« Nelle caccie riservate, l'affittuario ha il diritto, anche in tempo proibito, di cacciare tale selvaggina senza licenza speciale, non facendo però uso di cani da corsa ».

« È riservato alla legislazione cantonale di stabilire a quali condizioni i possessori di fabbricati e di altri fondi hanno il diritto di distruggere, con o senza licenza, gli animali rapaci e gli uccelli non protetti che cagionano loro dei danni ».

Art. 5. — « Sono vietati in qualunque tempo »:

a) « l'esposizione, la compra e la vendita di selvaggina, di cui l'interessato sa, o, date le circostanze, deve ritenere che proviene da caccia clandestina »;

b) « l'esposizione, la compra e la vendita di stambecchi, di piccoli camosci dell'anno, di cerbiatti, di caprioletti e delle femmine dell'urogallo e del fagiano di monte »;

c) « l'esposizione, la compra e la vendita di cer-
« biatte prese ed uccise sulla montagna »;

d) « l'esposizione, la compra e la vendita di cervi,
« eccetto che la loro importazione dall'estero non sia
« comprovata mediante certificati ufficiali, o che essi
« non provengano da parchi o non siano stati uccisi
« in conformità dell'art 7, capoverso 3 »;

e) « l'importazione e il transito, l'esposizione,
« la compra e la vendita di quaglie vive o di uccelli
« morti, appartenenti alle specie protette dall'art. 17
« e delle uova di uccelli protetti ».

« A cominciare dall'ottavo giorno dopo chiusa la
« caccia è vietata l'esposizione, la compra e la ven-
« dita di qualsiasi selvaggina, in quanto non sia pro-
« vato da documenti ufficiali ch'essa proviene dal-
« l'estero ».

Art. 6. — « È proibito »:

a) « il tendere armi che scattano da sè e il far
« uso di proiettili esplodenti o di veleni ».

« Tuttavia i Cantoni potranno, dopo aver preso le
« misure di sicurezza necessarie, permettere, in via
« eccezionale, agli affittuari di cacce riservate, a un
« numero limitato di cacciatori di fiducia nei Can-
« toni che hanno la licenza di caccia, e ai guardacaccia
« delle bandite, di far uso di veleni per la distruzione
« degli animali rapaci »;

b) « il tendere ordigni di qualunque genere (trap-
« pole, lacci, calappi metallici, ecc.) ».

« È però fatta eccezione, a favore dei portatori
« di una regolare licenza di caccia, per le volpi, le
« lontre, le puzzole, le faine e le martore »;

c) « la caccia, l'uccisione e la cattura degli stam-
« becchi e dei cervi protetti (art. 7, capoverso 3),
« dei giovani camosci dell'anno e delle madri che li
« allattano, dei cerbiatti e delle femmine dell'urogallo e
« del fagiano di monte »;

d) « la caccia, l'uccisione e la cattura in tempo
« proibito o senza autorizzazione durante il tempo che

« la caccia è aperta, di tutte le specie di selvaggina
« non nominate nella lettera *c* del presente articolo. »

e) « qualunque mezzo inteso ad attirare o a scac-
« ciare la selvaggina fuori delle bandite o delle caccie
« riservate »;

f) « il portare fucili bastoni, o tali da potersi
« scomporre in vari pezzi »;

g) « la distruzione dolosa di nidi e di covate, la
« presa di uova o di uccelli di nido e la cattura delle
« marmotte scavandone le tane »;

h) « il lasciar cacciare i cani in tempo di divieto
« o, quando la caccia è aperta, se non si è muniti di
« regolare licenza; l'uso illecito di cani da parte di
« persona provvista di regolare licenza durante il pe-
« riodo che la caccia è aperta; infine la caccia senza
« avere con sè i certificati prescritti ».

Art. 7. — « Il consiglio federale ha il diritto,
« quando lo giudichi a proposito, di proibire la caccia,
« mediante speciale decreto, in certe parti del terri-
« torio o per certe date specie di selvaggina, per più
« o meno tempo, o di accorciarne la durata legale ».

« Similmente i Cantoni hanno facoltà di estendere
« per via di leggi o di regolamenti, le misure di pro-
« tezione stabilite dalla presente legge, nonchè di
« emanare ulteriori prescrizioni per la protezione della
« selvaggina. Essi possono, in special modo, ridurre
« la durata della caccia (ritardandone l'apertura o an-
« ticipandone la chiusura, vietando la caccia di notte
« o in dati giorni della settimana, ecc.), abbreviare i
« termini per l'esposizione, la compra e la vendita
« della selvaggina, non contemplate dalla presente leg-
« ge, istituire nuovi distretti franchi e ampliare quelli
« quelli già esistenti ».

« I Cantoni sono autorizzati, previo il consenso del
« Consiglio federale, a permettere, dal 7 al 30 set-
« tembre, la caccia dei cervi maschi sotto i 3 anni,
« in quelle parti del loro territorio dove tale selvag-
« gina è abbastanza numerosa ».

« Le autorità cantonali dovranno informare il consiglio federale delle disposizioni prese ».

Art. 8. — « La caccia si divide in caccia bassa (di pianura) e caccia alta (di montagna) ».

Art. 9. — « Caccia bassa. La caccia degli uccelli comincia il 1.º di settembre, la caccia in generale il 1.º di ottobre. Si l'una che l'altra si chiudono il 15 dicembre (salvo il disposto dell'art. 10) ».

« E però in facoltà dei Cantoni, sotto riserva di speciali prescrizioni di polizia, di aprire la caccia generale contemporaneamente a quella degli uccelli ».

« Per le cacce riservate la chiusura è fissata al 31 dicembre ».

« La caccia per terra di qualunque specie essa sia, in tempo di primavera, è proibita su tutto il territorio della Svizzera. In via eccezionale, i Cantoni che hanno cacce riservate, potranno permettere la caccia in primavera alle beccacce di passo ».

« Nella caccia degli uccelli, prima dell'apertura della caccia generale, non possono essere adoperati altri cani che quelli da penna o da ferma ».

Art. 10. — « La caccia dei palmipedi sui laghi sarà regolata dai Cantoni, salve restando, per ciò che riguarda le acque di frontiera, le convenzioni cogli stati limitrofi ».

Art. 11. — « La caccia alta ha per oggetto la selvaggina delle alte regioni montane, e specialmente: i camosci, le marmotte, le lepri variabili (lepri delle Alpi), i gallinacci di montagna (uragalli, fagiani di monte, francolini, pernici di montagna e coturnici) e i rapaci delle alte regioni ».

Art. 12. — « La caccia dei camosci e delle marmotte su tutto il territorio della Svizzera, come pure la caccia dei caprioli maschi che abitano l'alta montagna, è limitata al periodo dal 7 al 30 settembre ».

« La caccia di tutta la rimanente selvaggina del-

« l'alta montagna è aperta dal 7 settembre al 5 dicembre ».

Art. 13. — « Nella caccia dei comosci, dei caprioli e dei cervi (art. 7, copoverso 3) è vietato, far uso di cani da corsa, nonchè di armi a ripetizione e di fucili a palla di calibro inferiore a nove millimetri ».

Art. 14. — « Le femmine dei caprioli che si trovano sull'alta montagna, non possono nè essere cacciate, nè prese, nè ammazzate ».

Art. 15. — « In ciascuno dei cantoni di Appenzello, S. Gallo, Glarona, Uri, Svitto, Untervaldo, Lucerna, Friburgo e Vaud, sarà determinato un distretto franco di sufficiente estensione, da mettere a bandita per la selvaggina di montagna e sottoposto alla vigilanza della Confederazione. Queste bandite saranno in numero di due per ciascuno dei cantoni di Berna e del Ticino, e tre per ciascuno dei Cantoni del Vallese e dei Grigioni ».

« Un regolamento speciale del Consiglio federale stabilirà la circoscrizione esatta di dette bandite (senza tener conto dei confini cantonali) e ordinerà una rigorosa vigilanza sulla selvaggina; esso conterrà pure le necessarie disposizioni per la protezione e la conservazione della selvaggina di montagna, secondo le circostanze e la situazione dei luoghi. »

« I limiti delle bandite saranno modificati, per quanto è possibile, ogni cinque anni ».

« La Confederazione farà il possibile per propagare in queste bandite gli stambecchi ».

Art. 16. — « La caccia degli animali nocivi e feroci nei distretti franchi, non potrà aver luogo che alle condizioni stabilite nell'art. 4 e nell'art. 6 lett. *a* e *b* e con l'espressa autorizzazione del Consiglio federale ».

Art. 17. — « Sono poste sotto la protezione della Confederazione le seguenti specie d'uccelli »:

« tutti gl'insettivori, cioè tutte le specie di silvie (beccafichi, capinere, rosignoli, codirossi,

« pettirossi, ecc.), di sassicole (culbianco), di cingal-
 « legre, di sordoni (passere da siepe), di pispole (gaz-
 « zette, tordine), di rondini, di pigliamosche e di mota-
 « cille (ballerine, cutrettole) »;

« dei passeracei: le allodole, gli stornelli, le
 « varie specie di merli e di tordi (ad eccezione dei
 « viscardi), i fringuelli, i cardellini e i lucarini »;

« dei cuculidi e dei rampicanti: i cuculi,
 « i rampichini, i torcicolli, le upupe e tutte le specie
 « di picchi »;

« dei corvini: la faccola o cornacchia; la cor-
 « nacchia di monte e il corvo di monte »;

« degli uccelli rapaci: il gheppio o falco
 « delle torri e tutte le specie di strigidi (civette e
 « allocchi) ad eccezione del gufo reale (volg. *dugo*) »;

« degli uccelli palustri e dei palmipedi: la
 « cicogna e il cigno ».

« È vietato di prendere o di uccidere questi uccelli,
 « di togliere loro le uova o i piccoli, di metterli in
 « vendita e di guastarne dolosamente i nidi ».

« I cantoni hanno facoltà di permettere in autunno,
 « finchè non sia terminata la vendemmia o la rac-
 « colta dei frutti, la caccia degli stornelli, dei tordi
 « e dei merli che danneggiano i frutteti, muniti di
 « cinta e le vigne ».

Art. 18. — « Le autorità scolastiche cureranno che
 « i giovanetti imparino nella scuola a conoscere questi
 « questi uccelli e la loro utilità, e vengano educati a
 « proteggerli ».

Art. 19. — « È assolutamente proibito, su tutto
 « il territorio svizzero, di prendere gli uccelli per
 « mezzo di reti, di paretai (roccoli), di richiami. zim-
 « belli o civitte, di panie, lacciuoli, archetti e di qual-
 « siasi altro ordigno di distruzione ».

Art. 20. — « I Governi cantonali hanno il diritto
 « di concedere a persone di fiducia, anche in tempo
 « di divieto, il permesso di uccidere, a scopo scien-

« tifico, uccelli di qualsiasi specie (eccettuata la selvaggina da penna) e di raccogliere i loro nidi e le loro uova, purchè ciò non avvenga per professione abituale ».

Seguono le disposizioni penali e le disposizioni finali, fra le quali merita essere riprodotto il seguente :

Art. 27. — « I Cantoni hanno facoltà d'istituire, in via legislativa, dei premi per la distruzione degli animali che sono particolarmente dannosi all'agricoltura, alla pesca ed alla selvaggina (grandi rapaci, cignali, lontre, aquile, astori, sparvieri, gazze, ghiandaie, ed aironi) ».

Regolamento d'esecuzione per la legge federale (svizzera) su la caccia e la protezione degli uccelli (18 aprile 1905).

Art. 3. — « Ogni cacciatore riceverà, inoltre, insieme colla licenza di caccia, la legge federale sulla caccia e la protezione degli uccelli unitamente al regolamento federale di esecuzione, la legge e le ordinanze sulla caccia del rispettivo Cantone, nonché una descrizione esatta dei limiti delle bandite federali e cantonali che si trovano nel Cantone. Queste bandite devono essere rappresentate graficamente su una carta, che sarà unita ad ogni licenza di caccia ».

Art. 5. — « Nell'esercizio della caccia si debbono rispettare i luoghi coltivati ».

« È proibito l'accesso nei giardini muniti di cinta, nelle corti, nelle vigne durante il periodo della maturazione delle uve fino a vendemmia compiuta, nei campi seminati a cereali, a piante tessili e a leguminose di cui non sia ancora stata fatta la raccolta, come pure nelle piantonaje ».

Art. 6. — « La caccia in primavera alle beccacce
« di passo, concessa in via eccezionale nelle cacce
« riservate non può essere permessa per più di 30
« giorni e deve terminare il 10 aprile al più tardi ».

Legge cantonale ticinese sulla caccia e sulla protezione degli uccelli (28 luglio 1905).

Sono riportate in questa legge le disposizioni della legge federale svizzera; fra gli articoli aggiunti, meritano di essere conosciuti i seguenti:

Art. 6. — « Lo stato riconosce e favorisce le società dei Cacciatori regolarmente costituite. Esse si conformeranno alle prescrizioni minime da fissarsi in via regolamentare. Loro scopo principale sarà il ripopolamento della selvaggina e la repressione della caccia clandestina (bracconaggio) ».

Art. 26. — « Ogni anno dal ricavo delle patenti da caccia sarà prelevato il 25 % e versato ad un « Fondo per la protezione e ripopolamento degli uccelli e della selvaggina da caccia », « da istituirsi dal Consiglio di stato e che servirà »:

a) « a promuovere la protezione e propagazione degli uccelli utili, con sussidi e premi alle associazioni e privati che lavorano per tale scopo, col diffondere nidi artificiali, l'istruzione sull'utilità degli uccelli ecc., e con ogni altro mezzo adatto allo scopo ».

b) « a combattere gli animali nocivi agli uccelletti ed alla selvaggina da caccia, pagando a mezzo dei commissari distrettuali un premio di fr. 5 per ogni aquila... ».

c) « a promuovere il ripopolamento della selvaggina da caccia, pagando alle associazioni istituite per tale scopo, fino al 50 % delle spese per acquisto di animali riproduttori, per impianto ed esercizio di

« allevamenti di selvaggina, destinata al ripopola-
« mento e di ogni altra spesa approvata dal Consi-
« glio di Stato, comprese quelle sopportate per la no-
« mina di guardacaccia, come all'art. 37 ».

**Legge sulla caccia per la città immediata dell'Im-
pero, Trieste, col suo territorio, emanata con
Legge del 6 agosto 1895.**

Art. 1. — « Il diritto di caccia consiste nella esclu-
« siva facoltà di allevare, pigliare ed uccidere entro
« un determinato territorio gli animali selvatici, di e ap-
« propriarsi questi ultimi e le loro parti utilizzabili. In
« riguardo al volatile, il diritto di caccia, comprende an-
« che quello di appropriarsi le uova deposte ».

Art. 2. — « Selvaggina, a sensi di questa Legge,
« sono: il camoscio, il capriolo, la lepre ed il coniglio
« selvatico, il gallo cedrone, il gallo di montagna, i
« francolini, i cotorni, le pernici e le pernici bianche,
« le quaglie ed il re di quaglia, il fagiano, la pa-
« voncella, le diverse specie di beccacce, le galline
« acquaiuole, il cigno selvatico, l'oca selvatica, le
« specie di anatre selvatiche, le specie di colombi
« selvatici ».

Art. 3. — « Il diritto di caccia è connesso con la
« proprietà fondiaria e spetta al possessore del fondo.
« È caccia propria, il diritto esercitato dal possessore
« del fondo o da lui dato in affitto od appalto; caccia
« comunale, il diritto appaltato dal Comune a sensi
« della presente Legge ».

Art. 4. — « Il diritto di caccia propria spetta:
« a) al possessore d'un complesso continuo di terreno
« di 115 ettari almeno, sia egli persona singola, per-
« sona giuridica, anche il Comune stesso, od un gruppo
« di persone, semprechè il possesso di queste non sia
« materialmente diviso fra esse »;

b) « senza riguardo alla estensione del terreno, « al possessore di un terreno chiuso, o ricintato con « un muro dell'altezza di 1 metro e 50 centimetri ».

« La decisione delle controversie, se un fondo sia « da considerarsi chiuso, a senso delle presenti di- « sposizioni, spetta al magistrato civico ».

Art. 6. — « I terreni posti nel territorio della città « di Trieste, quando non sono cacce proprie, costitui- « scono la caccia comunale ».

« La zona della caccia comunale e l'esclusione di « alcuni tratti di terreno da essa, saranno fissati dalla « Luogotenenza, previa approvazione della Giunta pro- « vinciale, e in questa guisa potrà anche essere divisa « la caccia comunale in più lotti ».

Art. 7. — « Il periodo di appalto è di 10 anni. Il « Magistrato civico può per ragioni attendibili esten- « dere fino a 14 anni o restringere fino a 6 anni « questo periodo ».

Art. 10. — « La caccia comunale si appalta in via « di asta pubblica..... ».

Art. 24. — « Se nel corso di un periodo di appalto « si formasse un territorio di caccia propria, il di- « ritto di questa comincerà appena col prossimo pe- « riode d'appalto della caccia comunale ».

Art. 25. — « All'incontro, se nel periodo dell'ap- « palto della caccia comunale un territorio di caccia « propria fosse ripartito fra parecchi proprietari in « frazioni divise, in tal caso tutte le frazioni divise « che non avessero la estensione del § 4 a), ricadranno « nel territorio della caccia comunale ».

« La stessa cosa vale, se un terreno chiuso, a « sensi del § 4, b), cessasse di avere nel corso di « appalto, tale qualità ».

Art. 26. — « L'appaltatore della caccia comunale « dovrà tenere quel numero di guardacaccia che sarà « stato destinato dal Magistrato civico nelle condizioni « di appalto; il possessore di caccia propria, quello

« che gli sarà stato imposto dalla stessa autorità nel
« prender atto della riserva ».

« I guardacaccia dovranno essere persone idonee,
« avere prestato il prescritto giuramento ed essere
« riconosciuti dal Magistrato civico ».

« Essi saranno autorizzati a portare nel servizio
« un fucile da caccia ed una daga corta, delle quali
« armi però non potranno far uso contro chicchessia,
« tranne il caso di legittima e necessaria difesa ».

Art. 33. — « Durante il sottoindicato periodo di
« riserva non è lecito cacciare, pigliare od uccidere
« le seguenti specie di selvaggina »:

1.º « il camoscio dal 15 dicembre al 1.º agosto »;

2.º « il capriolo maschio dal 1.º febbraio al
« 1.º agosto »;

3.º « il capriolo femmina dal 1.º gennaio al
« 1.º ottobre »;

4.º « la lepore dal 15 gennaio al 15 settembre »;

5.º « il coniglio selvatico dal 1.º marzo al
« 1.º settembre »;

6.º « il gallo di montagna ed il gallo ce-
« drone dal 1.º giugno al 1.º aprile »;

7.º « il francolino, il cotorno, la pernice
« bianca ed il fagiano dal 1.º febbraio al 15 set-
« tembre »;

8.º « la quaglia dal 1.º gennaio al 1.º agosto »;

9.º « la pernice dal 1.º gennaio al 15 agosto »;

10.º « la beccaccia ed il colombo selvatico dal
« 1.º maggio al 1.º agosto »;

11.º « il germano reale dal 1.º marzo al
« 1.º agosto »;

12.º « il beccaccino, la pavoncella, il re
« di quaglie, l'oca selvatica, il cigno e gli
« altri uccelli acquatici e di palude dal 1.º maggio al
« 1.º agosto ».

Art. 34. — « E vietata in ogni tempo l'uccisione
« in qualsiasi modo della femmina del camoscio, dei

« caprioletti, dei camosci giovani, delle galline ce-
« drone e delle galline di montagna. Per caprioletti
« e camosci giovani, s'intendono gli animali di questa
« specie sino al 1.º luglio dell'anno successivo a quello
« della nascita ».

Art. 35. — « Cambiamenti nei termini di riserva
« saranno stabiliti in via di legge provinciale ».

Art. 37. — « Non è permesso di offrire in vendita,
« comunque sia, nel termine di riserva, eccettuativi i
« primi otto giorni, la selvaggina, sia viva, sia uc-
« cisa, sia intera od in pezzi ».

Art. 38. — « È vietato a chicchessia, a meno che
« non porti le armi per la sua posizione ufficiale, di
« passare con fucile, senza il permesso di chi ha il
« diritto di caccia attraverso il territorio di caccia,
« quando non sia sopra una strada pubblica o sopra
« una strada generalmente usata per comunicazione
« fra villaggio e villaggio ».

« Chi fosse colto in contravvenzione a questo di-
« vieto da uno degli organi indicato al § 66, potrà
« da esso essere privato del fucile, che egli dovrà
« consegnare senza resistenza e che sarà recato in-
« dilatamente al Magistrato civico. Chi ha diritto di
« caccia propria può percorrere col fucile la via che
« mette al proprio fondo, dove ha diritto di caccia ».

Art. 39. — « Non è lecito cacciare, battere o cer-
« care con cani la selvaggina nei campi e nelle vigne,
« dalla maturazione dei prodotti rurali fino all'ul-
« timo raccolto senza speciale permesso del proprie-
« tario. Sono eccettuati da questo divieto i campi
« coltivati a trifoglio, erba medica, a patate ed a rape,
« in solchi a frumentone, a cappucci o con altri frutti
« campestri seminate a larghe distanze ».

Art. 41. — « È vietato di pigliare la selvaggina
« con ferri, trappole ed altri simili mezzi ».

« Non è lecito d'inseguire sul territorio di caccia
« altrui un selvatico ferito con armi da fuoco od al-

« trimenti rifugiatosi colà; resta anzi riservato al-
« l'avente diritto alla caccia su quel territorio, nel
« quale trovasi il selvatico, d'inseguirlo ulteriormente,
« di ucciderlo e di appropriarselo ».

Art. 43. — « Ognuno può pigliare, uccidere ed ap-
« propriarsi orsi, lupi, linci, gatti selvatici e cinghiali
« trovati in libertà ».

« Volpi, tassi, martore, faine, puzzole, donnole,
« scoiattoli, cricetti, lontre, le diverse specie di aquile,
« il falchetto della regina, il lamiere, il lodolaio, lo
« smeriglio, il milvo, il nibbio nero, l'astore, lo spar-
« viero, il falco di palude, il gufo reale, la gazzera
« minore, la pica, il corvo imperiale, la cornacchia
« nera e la cornacchia bigia, possono essere pigliati
« ed uccisi entro il territorio di caccia dall'avente
« diritto di caccia, sul proprio fondo dal proprietario
« dello stesso, e col consenso di quest'ultimo anche
« da terze persone, e finalmente sui fondi pubblici da
« chicchessia ».

Art. 45. — « Cani e gatti, rinvenuti in lontananza
« delle case o delle mandrie, possono essere uccisi dal-
« l'avente diritto di caccia o dai suoi cacciatori ».

« Non è lecito uccidere cani in compagnia di persone.
« La persona che accompagna il cane, deve però in-
« vigilare che il cane non cacci, e le contravvenzioni
« a tale divieto saranno punite giusta il § 67 ».

Art. 46. — « Chi ha il diritto di caccia deve ri-
« fondere i danni recati ai fondi nei prodotti rurali
« non ancora raccolti »:

a) « da lui, dal suo personale di caccia, dai suoi
« ospiti di caccia o dai cani di caccia (danni di caccia) »;

b) « dalla selvaggina, anche se fosse di scambio
« o di passaggio (danni della selvaggina) ».

« Se il diritto di caccia spetta a parecchie persone,
« queste sono risponsabili in solido ».

Art. 50. — « Il risarcimento del danno cagionato
« dalla selvaggina nei giardini, orti e broli, nei vivai

« od a singoli arboscelli, può pretendersi solo quando
 « il danno sia avvenuto ad onta delle precauzioni che
 « un previdente agricoltore non tralascia di prendere
 « allo scopo di difendere simili culture ».

CAPITOLO XIX

In attesa della legge unica.

SOMMARIO: Cenno storico. — Disegno di legge Rava. — Disposizioni principali e commenti alle medesime: Proibizioni, Termini del divieto. Licenzino scientifico. Distruzione di animali dannosi. Commercio di selvaggina. Caccia nel fondo altrui. Riserve. Cani vaganti. Impiego delle somme riscosse per contravvenzione. Commissione consultiva per la caccia.

La storia parlamentare italiana registra una vera ecatombe di progetti di legge sulla caccia, tutti naufragati per chiusura di sessione. Un progetto PEPOLI nel 1862, un altro del SANGUINETTI nel 1864, uno MAIORANA-CALATABIANO presentato tre volte alla Camera od al Senato, caddero sempre per la ragione accennata. Questi progetti costituiscono la prima serie di tentativi per dare all'Italia una legge unica sulla caccia.

Nel 1893, un nuovo progetto d'iniziativa parlamentare, fu presentato alla Camera dall'onorevole COMPANS e pochi mesi dopo un altro ne veniva presentato dal Ministro LACAVALA. Entrambi furono presi in esame da una Commissione parlamentare, ma essi pure dalla fine della legislatura furono seppelliti.

Caduti quei progetti, un'aura di scetticismo invase tutti coloro che nel nostro paese si occupano di cinegetica, sebbene non siano mancati negli ultimi anni tentativi di privati e di associazioni particolari, fra i quali devesi ricordare un progetto di legge presentato nel 1902, d'iniziativa del Deputato LANDUCCI.

Le speranze si ridestarono durante la permanenza dell'onor. RAVA al Ministero di Agricoltura, per la presentazione alla Camera dei Deputati di un nuovo progetto di legge, formulato da una speciale Commissione Reale e modificato poi dal Ministro. Tale progetto, dopo lunga discussione, fu approvato con alcune modificazioni nel maggio 1905 dal Senato del Regno, ed ora trovasi nuovamente alla Camera, senza grandi speranze di approvazione definitiva, per un complesso di ragioni intrinseche e politiche, e più per queste che per quelle.

La legge unica proposta dall'onor. RAVA è in massima buona, e senza dubbio la migliore di quante ne sono state fino ad oggi formulate. Non mancarono attacchi e proteste, rivolte più che altro all'uno od all'altro articolo, ma la grande maggioranza dei ben pensanti in materia di caccia espressero voti a suo favore; si dice anzi che solamente i cacciatori romani siano contrari alla legge, non volendo ammettere il diritto di riserva nei latifondi, ma che non sappiano neppur essi indicare una soddisfacente soluzione del problema.

La legislazione sulla caccia è certo fra le più difficili, e la difficoltà è di gran lunga maggiore in Italia che non negli altri paesi.

Differenze corologiche notevoli; consuetudini inveterate tramandateci dagli antichi stati; commerci specialissimi di selvaggina, che danno vita ad interi comuni; valli e latifondi che traggono da certe cacce l'unica rendita, cospirano a rendere impossibile in Italia una legge sulla caccia, la quale possa contenere disposizioni tecniche eguali per tutto il Regno.

Ond'è che in questo argomento, ove quasi *tot capita tot sententiae*, non si può pretendere l'ottimo, ma soltanto il buono, e bisogna adattarsi a subire anche disposizioni non pienamente soddisfacenti, pel riguardo dovuto a speciali condizioni locali.

I temi indicati allo studio della Commissione dall'onor. Ministro RAVA, furono i seguenti:

a) « norme per impedire la troppo rapida o troppo
« ampia distruzione della selvaggina, sia per i riguardi
« dovuti alla produzione agraria, sia per quelli reclamati
« dalla diretta utilità economica di conservare le specie
« animali;

b) « norme per infrenare certe barbare e magari cru-
« deli usanze di caccia, sulla guida di quel sentimento di
« gentilezza, che deve presiedere ai costumi di un popolo
« civile;

c) « norme intese a favorire lo sviluppo di vivai per
« l'allevamento della selvaggina, non in ossequio a vieti
« criteri di privilegio verso le ultime conseguenze del
« vecchio *jus utendi et abutendi*, ma nell'intento di rav-
« vivare le fonti della produzione delle specie animali,
« oggetto e passione della cinegetica;

d) « norme che rendano sicura, pronta, efficace, la
« vigilanza sull'esercizio di questa industria, e che inco-
« raggino e sollecitino la cooperazione di istituti e di
« sodalizi a conseguire il fine che si propongono i buoni
« precetti ornitologici;

e) « norme infine che, pur conservando al diritto di
« caccia la fisionomia datagli dalla sapienza romana (per
« la quale ciò che è di nessuno *ratione naturali occu-
« panti conceditur*), lo contengano avvedutamente, e
« ciò per far ragione al diritto di proprietà entro giu-
« stificabile cerchia, ed alle esigenze della coltura
« agraria, senza che peraltro si renda illusoria la fa-
« coltà di cacciare ».

Come si è fatto per le leggi degli stati finitimi e per
quelle degli antichi stati italiani, esamineremo, e questa
volta discuteremo, quegli articoli della legge, che ri-
guardano più specialmente i rapporti della caccia
coll'agricoltura, e la produzione e conservazione della
selvaggina, prendendo come base il testo approvato
dal Senato.

Art. 4. Proibizioni.

« E proibito in ogni tempo e luogo, salvo il disposto
« degli articoli 6 e 7:

a) « di prendere, distruggere o danneggiare in
« qualsiasi modo i nidi, le uova e gli uccelli di nido
« di qualsiasi specie non compresa in quelle indicate
« ne l'annessa tabella B, come pure i piccoli dei qua-
« drupedi selvaggi non compresi nella tabella stessa.

« Fanno eccezione a questo divieto la presa ed il
« trasporto di uova o di selvaggina da nido e covo
« a scopo di riproduzione, purchè consti da permesso
« del prefetto, previa autorizzazione del Ministro di
« Agricoltura, Industria e Commercio.

« Fanno pure eccezione a questi divieti la presa,
« la distruzione o il guasto dei nidi, se occasionati
« da restauro di fabbricati, o da abbattimento di alberi.

« Ove se ne faccia regolare richiesta a mezzo dei
« sindaci, nei luoghi ove i passeri e gli storni, facendosi
« troppo numerosi, rechino danno all'agricoltura, il
« prefetto potrà consentire la presa dei piccoli nei
« nidi. Ove i passeri, gli storni e le rondini rechino
« danno o guasto ai fabbricati, questo consenso potrà
« essere dato dal Sindaco;

b) « di cacciare i rondini (*Cypselus melba*, *C.*
« *apus* e *C. pallidus*) e le rondini di qualsiasi specie (*Hi-*
« *rundo rustica*, *Chelidon urbica*, *Cotile rupestris*,
« *Clivicola riparia*);

c) « di cacciare durante la notte, e cioè da un'ora
« dopo il tramonto, ad un'ora prima del levare del sole;

d) « di cacciare nel piano e nei colli, quando il
« suolo è coperto di neve, e nelle zone montane, alla
« traccia sulla neve;

e) « di usare strumenti e ordigni, e qualsiasi modo
« o mezzo di caccia, diversi da quelli specificamente
« indicati nella tabella A.

f) « di lanciare volpi nelle brughiere o in altri
« luoghi o il favorirne in qualsiasi modo la libertà
« di vagare e la riproduzione;

g) di cacciare allo stambecco (*Capra ibex*), al
« mufone (*Ovis musimon*) ed al gallo cedrone (*Tetrao*
« *urogallus*);

h) « di usare uccelli accecati per richiami, in qua-
« lunque genere di caccia anche col fucile;

i) « di tendere reti verticali in qualunque luogo
« e tempo;

k) « di disporre quagliottaie;

l) « di usare ordigni o mezzi di qualsiasi specie
« lungo i torrenti, i ruscelli e presso i serbatoi d'acqua;

m) « di mettere lacci ed archetti di qualunque
« natura e forma, in qualunque modo sospesi o col-
« locati, e fucili a scrocco.

« I contraventori saranno puniti. ecc. ».

Non può soddisfare lo zoologo l'ultimo capoverso della
lettera a) per la libera presa dei passeri e degli storni



Fig. 37. — Storno con nidi artificiali.

di nido che viene ad es-
sere sanzionata di fatto.
Ho dimostrato a suo tempo
con dati di fatto che il
passero e lo storno sono
utilissimi durante la nidi-
ficazione, per la grande
razzia che fanno di chio-
ciole, cavallette ed altri
animali nocivi: perciò la
libera presa dei piccoli
nei nidi avverrebbe mentre
questi sono incontrastabil-
mente utili. Si obietta che
la libera presa dei piccoli
è rivolta a diminuire il
numero strabocchevole di

adulti che danneggiano i raccolti pendenti durante l'estate
e l'autunno. La obiezione è giusta soltanto in apparenza

ed il lettore se ne convincerà facilmente, ripensando a quanto ho esposto circa la migrazione degli uccelli. Ho avvertito che il passo estivo-autunnale è inaugurato da masse enormi di giovani storni provenienti dal Nord; supposto che in un Comune ricco di vigne e di frutteti, venga sanzionata la presa dei piccoli storni nei nidi, sarà tanto di guadagnato per le lumache e gl'insetti che potranno vivere tranquillamente; il danno ai raccolti pendenti lo si avrà poi egualmente, per opera delle masse immigranti, senza alcun confronto superiori di numero a quelle nidificanti in Italia.

È senza dubbio provvido lasciare nella legge una valvola di sicurezza, la quale consenta all'agricoltura di liberarsi di nemici veramente molesti, ma per raggiungere tale scopo, occorre emanare una disposizione più generica, la quale possa essere applicata, udito il parere di ente tecnico consultivo. Il prefetto non ha presso di sé, neppure coll'attuale disegno di legge, una commissione provinciale per la caccia, costituita analogamente a quella per la pesca, la quale affidi che le deliberazioni da lui prese, abbiano base veramente razionale.

Inoltre specificando le specie che è consentito distruggere, si esclude la possibilità di sbarazzarsi di altre, quand'anche rechino danni forti e palesi all'agricoltura ed alla pesca.

Ritengo che la legge condanna, debba a questo proposito, sanzionare i principi seguenti:

1.º deve essere permesso uccidere in tempo di divieto, ed anche distruggere le nidiate, di quelle specie, che per eccessivo aumento di numero rechino danno all'agricoltura ed alla pesca;

2.º tale permesso deve essere dato dal Ministro di Agricoltura, dietro parere favorevole di una Commissione consultiva per la caccia.

La proibizione di cacciare i rondoni e le rondini e quella di usare uccelli accecati per richiami hanno più che altro carattere zoofilo; si tratta di concedere qualche cosa alle Società protettrici degli animali ed 1

sentimento poetico, poichè non si deve credere che le rondini siano fra gli uccelli insettivori più utili. Esse infatti, cogliendo le loro prede a volo, assai più facilmente si impadroniscono di insetti notoriamente utili, come ditteri ed imenotteri parassiti. Sono interessanti a tal proposito le osservazioni del ROSTER sull'alimentazione di *Hirundo rustica*, *Chelidon urbica*, *Clivicola riparia*, *Cypselus apus*, dalle quali risulta che il contenuto dello stomaco di questi uccelli, è composto in egual misura da insetti utili e da insetti nocivi all'agricoltura.

Occorre però tener conto, specialmente nei rapporti del rondone, che la legge toscana consente la presa dei piccoli nei nidi a scopo alimentare, e che in quasi tutti i paesi dell'Appennino di confine, trovansi le rondonee nelle case private; queste, se da un lato sono utili alla propagazione della specie, dall'altro ne favoriscono la distruzione. Di tale fatto non è tenuto conto nel disegno di legge.

La proibizione di lanciare volpi nelle brughiere, è rivolta specialmente contro l'uso praticato nelle partite di caccia a cavallo, ed incontra naturalmente l'opposizione delle Società che vi si dedicano.

Non credo che dalla libertà data ad alcune volpi possano derivare pericoli per l'avicoltura e la selvaggina; questi animali giunti per ferrovia chi sa da qual parte, inseguiti per più ore con cani e cavalli in luoghi sconosciuti, se pur si salvano, saranno disgraziate bestie vaganti a casaccio in cerca di cibo, destinate a cadere nella prima imboscata o nella prossima battuta di caccia. Tuttavia la disposizione, ove diventasse articolo di legge, non potrebbe seriamente danneggiare la caccia a cavallo, perchè alla volpe potrebbe essere sostituito il daino od il cervo, e nella campagna romana potrebbe con successo venir ripristinato l'uso delle cacce a cavallo coi falchi.

È molto dubbio che la proibizione della caccia al gallo cedrone possa raggiungere l'intento di arrestare la distruzione di questo principe della foresta.

Nelle Alpi del Veneto, il gallo cedrone è abbastanza frequente, perchè possiede a propria disposizione vaste riserve comunali di caccia, ove non entra il boscaiuolo e dove il proprietario od affittuario della caccia, mantiene guardiani tutto l'anno ed uccide nelle sue battute i maschi, cercando di rispettare le femmine. Ove la legge vieti di cacciare il gallo cedrone, non vi sarà più interesse di mantenere speciali riserve: i luoghi da lui preferiti saranno più facilmente battuti da boscaiuli e da bracconieri, e l'animale disturbato si ritirerà sempre più nel territorio austriaco. Inoltre non è neppure conveniente proibire in modo assoluto la caccia ad un uccello essenzialmente poligamo e che all'epoca degli amori si butta a lotte continue e feroci, le quali terminano spesso colla morte di uno dei contendenti. A questo riguardo sarebbe opportuno che l'Italia seguisse l'esempio dell'Austria e della Svizzera, proibendo la caccia alle femmine, non solo del Gallo cedrone, ma anche del Fagiano di monte. La proibizione di cacciare il mufone, dovrebbe essere pure limitata al divieto di uccidere la femmina, e questo dovrebbe essere esteso alla femmina del capriolo, del cervo e del daino.

Art. 5. Termini del divieto.

« La caccia ai volatili è permessa:

« agli uccelli stanziali dal 15 agosto al 31 dicembre;

« agli uccelli migratori dal 15 agosto al 15 marzo;

« agli uccelli di ripa dal 15 agosto al 15 aprile.

« In una zona non maggiore di un chilometro

« dalla spiaggia del mare è consentita la caccia alle

« quaglie, col fucile, dal 15 aprile al 15 maggio.

« La caccia ai quadrupedi è permessa:

« al camoscio dal 15 agosto al 30 novembre;

« alla lepore ed al coniglio dal 1.º settembre al 31 di-

« cembre;

« ai cinghiali, cervi, caprioli, daini, fatta ecce-
 « zione per quella a cavallo che potrà esercitarsi in
 « terreni aperti fino al 31 marzo, dal 1.º novembre al
 « 31 gennaio.

« Il Ministro di Agricoltura, Industria e Commer-
 « cio, udita la Commissione permanente di cui al-
 « l'art. 24, potrà anticipare per circostanze speciali
 « l'epoca di apertura di caccia agli uccelli migra-
 « tori, per un tempo non superiore ai 15 giorni.

« Il tiro a volo è permesso soltanto al piccione ».

I termini generali del divieto dal punto di vista del-
 l'utilità agraria degli uccelli e della produzione della
 selvaggina, costituiscono la disposizione più importante
 in una legge sulla caccia. Essi debbono mirare a per-
 mettere la raccolta del prodotto e non quella della se-
 mente, vale a dire, come già ho scritto sopra, a per-
 mettere la caccia al passo e proibirla al ripasso.

In Italia è generalizzato un preconcetto, che urta non
 solo contro la scienza, ma contro il buon senso e che
 si traduce nella formula seguente: gli uccelli di passo
 non nidificano fra noi, quindi possiamo ucciderli in
 qualunque epoca senza danno alcuno.

È chiaro che se questo concetto fosse generalizzato
 in tutti i paesi, nei quali certe specie di selvaggina
 migrano dopo l'inverno, si giungerebbe alla distruzione
 quasi totale delle medesime. Le specie di passo che non
 nidificano in Italia, vanno in paesi ove la caccia ha li-
 miti più stretti che non da noi, ove la selvaggina è
 efficacemente salvaguardata.

Se un determinato paese esporta un prodotto greg-
 gio, e poi lo importa lavorato, il prezzo di quest'ul-
 timo non aumenterebbe forse quando la produzione della
 materia prima diminuisse notevolmente o cessasse?
 L'Italia è come un grande vivaio di selvaggina, che
 esporta naturalmente nei primi mesi dell'anno l'uccel-
 lame destinato alla riproduzione; quanto più forte sarà
 l'esportazione al ripasso primaverile, tanto maggiore ne
 sarà l'importazione al passo autunnale.

Per queste ragioni mentre rispondeva alle vere necessità della conservazione della specie, il termine generale del permesso di caccia dal 15 agosto al 31 dicembre, stabilito nel progetto ministeriale, colla sola eccezione della caccia ai palmipedi ed alle beccacce col fucile, protratta rispettivamente al 15 aprile ed al 31 marzo, non soddisfa minimamente l'art. 5 del testo approvato al Senato, pel suo secondo comma, il quale consente la caccia agli uccelli migratori dal 15 agosto al 15 marzo.

Innanzi tutto si può chiedere a chi volle sancire tale disposizione, che cosa intenda per uccelli migratori. Se si considerano i dati ornitologici esposti nel principio di questo libro, si può concludere che gli uccelli, salvo i pochi gallinacei nostrani, sono tutti più o meno parzialmente migranti od erratici: alcuni nidificano sui nostri monti e svernano al piano; altri nidificano nelle provincie settentrionali e svernano in quelle centrali e meridionali; ogni specie infine è composta di un numero esiguo di individui stazionari e di una grande massa d'individui migranti, come accade pel merlo, il fringuello e l'allodola.

Se poi si tien conto dei fatti concomitanti alle migrazioni, da me pure succintamente esposti in principio, risulta che durante il ripasso in primavera, gli uccelli si dirigono alle loro residenze estive per la linea più breve e con celerità prodigiosa, e quelli che si vedono nei nostri campi, sono in massima parte gli individui che tornano a nidificare da noi o quelli erratici, che essendo già vicini alla meta del loro viaggio, si sono fermati a pasturare in località adatta.

L'articolo approvato dal Senato sarebbe più sincero se fosse espresso in questo modo: « La caccia ai volatili è permessa dal 15 agosto al 15 marzo, salvo che pel fagiano, la pernice ed il francolino di monte, pei cotorni starne e pernici, ai quali uccelli è permesso fino a 31 dicembre ». Questa è la interpretazione genuina e pratica della disposizione in parola.

Ciò permesso, è inutile che io abusi della pazienza del lettore per mostrargli nuovamente gli inconvenienti



Fig. 38. -- Nido di fringuelli.

che deriverebbero da un così lungo permesso di caccia: la propagazione di certe specie sarebbe fortemente minata nel periodo di preparazione agli amori, con grave danno nei rapporti dell'agricoltura, perchè come più volte ho

detto, è appunto nei primordi della schiusa degli insetti nocivi, che maggiormente si fa sentire la utilità degli uccelli.

La disposizione è inoltre indecorosa per l'Italia, frequentemente attaccata con violenza nei congressi ornitologici e zoofili internazionali, per la strage di uccelletti che vi si pratica con ogni mezzo. Ed è strano che mentre la Svizzera con una legge approvata nel 1905, proibisce rigorosamente di impiantare nel suo territorio roccoli, paretai ed altri sistemi di cacce con reti simili, l'Italia che già possiede numerosissime batterie di roccoli ed uccellande scaglionate sui suoi confini, risponda allargando fino al 15 marzo i termini generali del divieto, tanto per raddoppiare le stragi anche durante il ripasso.

Parecchie delle considerazioni esposte debbono essere applicate naturalmente anche ai palmipedi ed uccelli di ripa, la caccia dei quali è permessa fino al 15 aprile. Tuttavia, tenendo conto dell'importanza che queste cacce hanno in certe località e particolarmente nell'estuario Veneto, ove caccia e pesca costituiscono l'unica rendita di estese proprietà vallive, è giusto che la ragione economica esiga uno strappo ai termini generali.

È invece da condannarsi per gli stessi motivi d'indole tecnica, la concessione speciale che riguarda le quaglie. Si obietta che interi comuni vivono sulla caccia delle quaglie all'arrivo. Questo è vero, ma la disposizione contenuta nella legge, non risponde allo scopo per cui è emanata.

Il commercio delle quaglie non è infatti fondato su quaglie morte, ma su quaglie vive prese colle reti all'arrivo, ed ingrassate. Questi uccelli appena giunti sulle nostre coste, spossati dal viaggio, sono magri e disadatti al consumo, ond'è che la disposizione contenuta all'art. 5 nuoce grandemente alla propagazione della specie, senza portare alcun vantaggio al commercio.

Sarebbe assai più conveniente sott'ogni rapporto consentire la caccia alle quaglie nelle quagliere dal 1.º di

agosto, in quelle provincie dove la riproduzione ne è precoce, sopprimendo, ben inteso, la lettera *k*) dell'art. 4.^o che proibisce senza alcuna plausibile ragione di disporre quagliottaie.

Quanto alla eccezione fatta ai termini del divieto generale, è necessario che essa sia specifica e, considerati gli uccelli di maggior valore economico od alimentare, limitata alle beccacce, ai tordi ed agli uccelli di valle, coll'uso del solo fucile.

Art. 6. Licenzino scientifico.

« Il Ministro d'Agricoltura, Industria e Commercio può, nell'interesse della scienza, concedere di cacciare e, quando occorra per studi speciali, di raccogliere nidi durante il periodo di divieto, sotto l'osservanza di speciali disposizioni.

« I permessi a scopo scientifico saranno esenti da « tassa ».

È questa una disposizione da tempo reclamata indarno dagli ornitologi e dagli zoologi in generale, ed è tanto necessaria che il Governo dovrebbe sancirla, anche indipendentemente dalla promulgazione di una legge sulla caccia. Molte specie d'uccelli compaiono da noi soltanto nelle epoche del divieto; di altre, solamente in questo periodo è possibile ottenere gli abiti di nozze; di alcune sarebbe utile studiare i parassiti, nel momento in cui giungono da lontane regioni. Tutto ciò nell'interesse della scienza; ma nell'interesse della pratica non è possibile giungere a risultati esaurienti, circa la questione dell'alimentazione degli uccelli, se non sia lecito praticare ricerche durante il periodo della nidificazione, la quale corrisponde all'epoca del divieto. Ed infatti l'alimentazione degli uccelli, argomento importantissimo per determinare se una specie sia utile o dannosa alle colture agrarie, è stata nel nostro paese poco e male studiata e più per colpa delle leggi che dei ricercatori. « Il dover

limitare le proprie ricerche al periodo in cui la caccia è permessa, giustamente osserva il Dott. ROSTER, tronca e rende meno concludenti osservazioni ripetute con tutta la cura per quasi otto mesi di ogni anno »

Art. 7. Distruzione di animali dannosi.

« I prefetti nell'interesse della pubblica sicu-
« rezza, della preservazione degli animali domestici e
« della agricoltura, hanno facoltà di accordare in ogni
« tempo permessi speciali per la caccia agli animali
« feroci o nocivi indicati nella tabella B, stabilendone
« i modi ed i luoghi, secondo le norme che saranno
« indicate nel regolamento o che potranno indicarsi
« dal Ministro d'Agricoltura, Industria e Commercio ».

« I prefetti nell'interesse dell'agricoltura, potranno in
« tempo di divieto di caccia autorizzare l'uccisione di
« cinghiali e conigli, nei luoghi ove risulti che danneg-
« gino i raccolti ».

Di questa disposizione non si può certamente fare a meno, e la troviamo inoltre in tutte le leggi vigenti: tuttavia essa è da sola insufficiente a raggiungere lo scopo di distruggere gli animali di rapina, per la cattura dei quali sarebbe conveniente istituire premi, come praticavasi negli antichi stati. L'orso ed il lupo sono oggi rarissimi, mentre sono anche troppo comuni la volpe, la faina, la puzzola e la donnola, le quali dovrebbero essere estirpate nell'interesse della selvaggina e dell'avicoltura, e poichè la caccia a questi animali è noiosa e richiede tempo e pazienza, così è inutile pensare che qualcuno vi si dedichi con ardore, senza il miraggio di un compenso, sia pur modico.

Art. 8. Commercio della selvaggina.

« È vietato in ogni tempo di vendere e com-
« prare, di portare attorno in qualsiasi modo e luogo

« pubblico, uova di selvaggina ed uccelli di nido di
 « qualsiasi specie, non compresa nella tabella B, e i
 « piccoli dei quadrupedi selvaggi non compresi nella
 « tabella stessa.

« Il trasporto ed il commercio e la compra della sel-
 « vaggina, sono leciti soltanto durante il tempo in cui
 « l'esercizio della caccia è permesso, e fino a tutto il set-
 « timo giorno dalla scadenza del relativo termine; sono
 « vietati in ogni tempo per la selvaggina presa con
 « modi non consentiti dalla legge.

« In tempo di divieto è concessa l'importazione e ven-
 « dita della selvaggina, da luoghi ove ne è permessa la
 « caccia, purchè la selvaggina sia accompagnata da
 « certificato autentico di provenienza.

« Per la selvaggina conservata nei magazzini frigori-
 « ferri o con altri mezzi, si deve provare che essa fu presa
 « in tempo di caccia permessa, colle norme indicate dal
 « regolamento o dal Ministro di Agricoltura, Industria
 « e Commercio ».

Esplícita riserva deve essere fatta per le uova di
 selvaggina stazionaria, destinata ad allevamento artifi-
 ciale, in quei casi nei quali la ubicazione di un nido
 sia tale da compromettere l'esito dalla covata.

Art. 9. Caccia sul fondo altrui.

« Non è lecito introdursi per cacciare nel fondo
 « altrui, negli stagni e nei laghi di proprietà pri-
 « vata contro il divieto del possessore; il trasgressore
 « sarà punito con le ammende di cui all'art. 17 della
 « presente legge.

« Il divieto è presunto ed esente da tassa di riserva:

- a) « quando il terreno è chiuso con fosso, siepe
 « od altro riparo;
- b) « per i terreni piantati a vigna;
- c) « per i terreni ove esistono vivai di qualun-
 « que specie;

d) « per i terreni lavorati fino a quando sia
« compiuto il raccolto;

e) « per i laghi, stagni e valli salse di pro-
« prietà privata, adibiti alla pesca.

Anche senza una nuova legge queste disposizioni potrebbero essere ovunque rispettate, essendo più o meno, esplicitamente contenute in tutte le leggi vigenti. Disgraziatamente, nel nostro paese, chi va in giro col fucile è spesso provvisto di una buona dose di prepotenza, e pretende di entrare dovunque non siano i noti cartelli « Divieto di caccia e transito, art. 712 C. C. », che si riserva poi di impallinare fino a totale scomparsa delle lettere. In questa consuetudine di non rispettare la proprietà privata, anche quando il divieto di caccia è presunto, i cacciatori trovano quasi sempre l'annuenza del pretore, il quale nell'ignoranza delle leggi antiche e nell'attesa della nuova, dà ragione a loro, a meno che non si tratti di contravvenzione accertata da qualche agente della forza pubblica.

Art. 10. Riserve.

« Il divieto di cacciare può essere espresso e co-
« stituire la riserva o bandita, quando sia reso pub-
« blico nei modi che saranno stabiliti dal regolamento
« e coll'osservanza delle seguenti condizioni.

« Ogni proprietario deve dichiarare all'autorità go-
« vernativa della provincia ove è sita la sua terra, di
« voler fare riserva di caccia o bandita di tutta o parte
« della sua proprietà, assoggettandosi al pagamento della
« relativa tassa di cent. 10 per ettaro.

« La riserva di caccia o bandita è legalmente costi-
« tuita dopo avere adempiuto a quanto è detto nel
« precedente paragrafo e dopo inserzione nel foglio
« ufficiale per gli atti della provincia.

« Lungo il perimetro della proprietà costituita in ri-
« serva di caccia o bandita il proprietario deve apporre

« dei pali con delle scritte, dalle quali consti al pubblico
« il divieto d'introdursi nel fondo.

« Il regolamento determinerà la distanza da palo a
« palo.

« I comuni aventi proprietà patrimoniali atte a ren-
« dersi riserve di caccia o bandita, possono domandare
« che tali siano dichiarate; sono esenti dalla tassa di
« riserva e devono affittare il diritto di caccia.

« Le riserve di allevamento e di ripopolamento rien-
« trano nella disposizione di cui alle lettere a), b), c),
« d), e) dell'art. 9 ».

Questo articolo, così voluto dal Senato, è stato il pomo della discordia ed ha portato seco la guerra alla legge. È tuttavia inevitabile che alla istituzione delle riserve si venga, anche in quelle provincie italiane nelle quali attualmente non ne esistono, se si vuole conservare la selvaggina stazionaria e procedere a ripopolamenti.

Art. 11. Cani vaganti.

« I cani segugi e tutti gli altri cani da caccia,
« durante il tempo del divieto, non possono lasciarsi
« vaganti nei boschi e nelle campagne.

« Se avvenga che cani di qualunque specie si in-
« trodcano nelle riserve regolarmente costituite, i
« proprietari di essi sono dichiarati in contravven-
« zione ».

È questo contro i cani vaganti un rimedio platonico, giacchè difficilmente si può stabilire a chi appartengono queste bestie, le quali spesso giungono da lontano, seguendo qualche pista. Occorre un rimedio più radicale, consistente nell'autorizzare il proprietario del fondo ad uccidere i cani vaganti d'ignota provenienza, i quali si siano introdotti nella sua proprietà durante l'epoca del divieto di caccia, seguendo in ciò il principio provvido contenuto nella legge triestina.

**Art. 22. Impiego delle somme riscosse
per contravvenzioni.**

« Le somme ricavate dalle pene pecuniarie e dalla
« vendita delle armi, munizioni, ordigni e istrumenti
« confiscati, sono versate nella cassa del Ministero
« di Agricoltura, e costituiscono un fondo speciale da
« ripartire per metà tra gli agenti che hanno accer-
« tate le contravvenzioni, compresi anche i carabi-
« nieri reali e gl'impiegati del dazio consumo.

« Le regole per la riscossione e pagamento, saranno
« determinate dal regolamento.

« Dal detto fondo speciale, in caso di insolvibilità
« del condannato e dei responsabili civili, e di nessun
« retratto della vendita di cose confiscate, è asse-
« gnato dal Ministro di Agricoltura, Industria e Com-
« mercio un premio in danaro per ogni contravven-
« zione e per ogni contravventore agli agenti sco-
« pritori.

« Lo stesso premio si concederà quando in caso
« di amnistia o d'indulto, non sianvi oggetti confi-
« scati da vendere.

« La parte rimanente di questo fondo speciale sarà
« erogata dal Ministero di agricoltura per sussidi e
« spese, in relazione ai fini cui mira la presente legge ».

Premiare gli agenti per le contravvenzioni fatte
è cosa equa e razionale, poichè le contravvenzioni in
materia di caccia sono difficili e spesso faticose: appo-
stare un bracconiere è spesso assai meno semplice che
non appostare la selvaggina, e si comprende come gli
agenti non facciano altre contravvenzioni che quelle che
si presentano accidentalmente. I premi possono tuttavia
essere assegnati anche da associazioni di cacciatori e
indipendentemente dall'approvazione di una legge unica:
dacchè in provincia di Bologna si è costituita una
società, la quale si prefigge per iscopo precipuo la re-

pressione del bracconaggio e premia gli agenti che abbiano elevato multe, queste si sono rese più numerose e certe frodi sono notevolmente diminuite.

Art. 24. Commissione consultiva.

« E istituita una Commissione permanente consultiva presso il Ministro dell'agricoltura, industria e commercio, e presieduta dal Direttore generale d'agricoltura.

« Questa Commissione è composta di tredici membri rappresentati delle regioni d'Italia e di due zoologi, nominati tutti per Regio decreto, e sarà udita in tutti i provvedimenti che il ministro ritenesse prendere, in ordine alle disposizioni di cui è oggetto la presente legge ».

È ovvia la utilità non solo, ma la necessità di questa Commissione, la quale potrebbe compiere opera feconda, ove fosse istituita per Decreto Reale, anche indipendentemente dalla approvazione della legge unica. Sarebbe inoltre conveniente che i prefetti fossero assistiti da speciali Commissioni provinciali, analoghe a quelle istituite per la pesca.

APPENDICE

CACCE DI VALLE ALLE ANITRE SELVATICHE

FATTE DAL CONTE E. ARRIGONI DEGLI ODDI

in Valle Zappa (Veneziano) negli anni 1890-1906.

Saltino (Firenze), 6-9-1906.

Caro Ghigi,

Come rimanemmo d'accordo a Rimini, le mando i dati delle mie Cacce di Valle del periodo 1890-1906; sono quindici anni ed il lettore potrà farsi un esatto concetto delle prede fatte, e delle specie d'uccelli che si catturano in maggior quantità.

Queste Cacce di Valle si esercitano in ispeciali tratti delle Lagune Venete, appositamente chiusi e di proprietà privata, detti Vallida Caccia e da Pesca e che sono situati nelle Provincie di Padova e di Venezia, non intendendo io di parlare delle Valli del Po, che appartengono ad un gruppo differente. Tali cacce si praticano agli Anatidi in genere ed alle Folaghe, che poi vengono vendute sui mercati, e cominciano normalmente nella prima settimana di ottobre, terminando nella prima metà di aprile; caccie straordinarie si fanno talora anche nella seconda metà di agosto e nel settembre, quando abbonda la selvaggina, ciò che però non succede tutti gli anni. La caccia si fa una volta per settimana stando nelle *botti*, ed in un giorno speciale fisso, che è il lunedì.

Nel mio *Atlante Ornitologico* (1902) a pp. 62-71 della prima parte, ho dato un'ampia descrizione delle dette cacce ed Ella vi potrà trovare le più dettagliate notizie in proposito. Più sotto le trascrivo dal mio libro di note, i risultati delle cacce da me solo particolarmente fatte, tirando nel primo posto della Valle Zappa, una delle migliori fra le nostre Valli da Caccia, situata



Fig. 39. — « Casone » di Valle Zappa, proprietà Arrigoni degli Oddi nel Veneziano.

nel Distretto di Dolo (Prov. di Venezia) e che appartiene da molto tempo alla mia famiglia. Avverto che contemporaneamente a me cacciavano altri tre o quattro Signori, ma io non sono in grado di darle i dati statistici delle loro cacce.

In questi elenchi ho ommesso di citare alcune specie di Uccelli, che talora si uccidono anche in quantità rilevanti, ma che non fanno parte delle cacce propriamente dette di Valle, quali Gambette, Pettegole, Piovanelli, Rondini di mare, Gabbiani, Strolaghe, ecc., e finalmente le Oche, che da noi si catturano in quantità non rilevante.

Le specie di Uccelli che si uccidono sono le seguenti:

Comuni. — Germano, Fischione, Alzavola, Codone, Marzaiola, Mestolone, Moriglione, Moretta, Folaga.

Poco comuni. — Canapiglia, Moretta tabaccata, Moretta grigia, Quattr'occhi, Pesciaiuola, Smergo minore.

Rari. — Volpoca, Fisione turco, Moretta codona, Orco marino, Smergo maggiore.

Naturalmente ho omesso le specie puramente accidentali, quali gli Edredoni, ecc.; per altre, come il Quat-



Fig. 40. — Barca di caccia - Valle Zappa.

tr'occhi e la Moretta grigia, la presunta rarità dipende dal fatto che esse frequentano di preferenza le grandi estensioni di acque profonde, e non le Valli i cui laghi sono limitati e poco profondi; per altre come la Moretta tabaccata, dipende dal frequentare essa i piccoli specchi d'acqua dolce, ricchi di alghe e con folta vegetazione palustre circostante e non le lagune. Se taluni Autori scrivessero non in base a quanto leggono o rilevano sui mercati (!), ma su dati positivi raccolti o ottenuti da coscienziosi osservatori, quanto meno schiocchezze non direbbero nei loro scritti! Io posso dirle che ho frequentato poco i mercati di selvaggina; ma cominciai a cac-

ciare nelle nostre Lagune, che non avevo ancor dieci anni; da quel giorno sono passati purtroppo quasi sei lustri, e credo di poter dire senza troppa presunzione che un po' di pratica me la sono acquistata!

Sempre pronto a servirla, presenti i miei ossequi alla sua gentile Signora ed a Lei tante cose cordiali.

Suo aff.^{mo} Collega

E. ARRIGONI DEGLI ODDI.

I. — Anno venatorio 1890-1891.

Fischioni	N.° 628
Alzavole	» 315
Marzaiole.	» 168
Codoni.	» 192
Germani	» 115
Mestoloni.	» 58
Moriglioni	» 24
Morette	» 15
— grigie	» 12
— tabaccate	» 6
— codone	» 1
Fistioni turchi	» 3
Quattr'occhi.	» 12
Smerghi minori	» 15
Pesciaiolo	» 5
Folaghe	» 47

Totale N.° 1616

Cacciai 20 giorni dall'ottobre 1890 all'aprile 1891, con una media di circa 81 uccelli per giorno ed il massimo venne raggiunto il 9 novembre con N.° 168 uccelli.

II. — Anno venatorio 1891-1892.

Fischioni.	N.° 525
Germani	» 102

A riportarsi N.° 627

	Riporto N.°	627
Alzavole »		75
Mestoloni »		68
Marzaiole »		80
Codoni »		50
Volpoche »		2
Moriglioni »		190
Morette »		58
— grigie »		72
Pesciaiole »		12
Folaghe »		220
	Totale N.°	1454

Cacciai 21 giorni dall'ottobre 1891 all'aprile 1892, con una media di circa 69 uccelli per giorno, ed il massimo venne raggiunto il 10 novembre con N.° 231 uccelli.

III. — Anno venatorio 1892-1893.

Fischioni N.°	458
Germani »	208
Alzavole »	80
Marzaiole »	65
Codoni »	56
Mestoloni »	49
Canapiglie »	5
Moriglioni »	15
Morette »	25
— grigie »	22
— tabaccate »	3
— codone »	1
Quattr'occhi »	6
Orchi marini »	2
Pesciaiole »	3
Smerghi minori »	3
Folaghe »	158
	Totale N.°
	1159

Cacciai 25 giorni dal settembre 1892 all'aprile 1893, con una media di circa 46 uccelli al giorno, ed il massimo venne raggiunto il 12 dicembre con N.° 103 uccelli.

IV. — Anno venatorio 1893-1894.

Fischioni	N.° 650
Alzavole	» 209
Germani	» 98
Codoni	» 20
Canapiglie	» 15
Marzaiole	» 8
Volpoche	» 3
Mestoloni	» 3
Moriglioni	» 42
Morette	» 12
— grigie	» 25
Quattr'occhi	» 24
Folaghe	» 199

Totale N.° 1308

Cacciai 18 giorni dal settembre 1893 all'aprile 1894, con una media di circa 72 uccelli al giorno, ed il massimo venne raggiunto il 27 novembre con N.° 117 uccelli.

V. — Anno venatorio 1894-1895.

Fischioni	N.° 708
Alzavole	» 78
Germani	» 65
Codoni	» 48
Marzaiole	» 30
Moriglioni	» 28
Morette	» 19
— grigie	» 12
— codone	» 2
Fistioni turchi	» 1
Quattr'occhi	» 8
Orchi marini	» 1
Pesciaiole	» 7
Smerghi minori	» 4
Folaghe	» 207

Totale N.° 1218

Cacciai 11 giorni dal novembre 1894 al marzo 1895, con una media di circa 110 uccelli al giorno, ed il massimo venne raggiunto il 10 dicembre con N.° 155 uccelli.

VI. — Anno venatorio 1895-1896.

Fischioni	N.°	650
Germani	»	198
Alzavole	»	164
Codoni.	»	126
Mestoloni.	»	98
Canapiglie	»	56
Marzaiole	»	40
Fistioni turchi	»	2
Moriglioni	»	59
Morette	»	45
— grigie	»	47
— tabaccate	»	5
— codone	»	1
Quattr'occhi.	»	11
Pesciaiole	»	10
Folaghe	»	207

Totale N.° 1719

Cacciai 19 giorni dall'agosto 1895 al febbraio 1896, con una media di circa 91 uccelli al giorno, ed il massimo venne raggiunto il 20 agosto con N.° 135 uccelli.

VII. — Anno venatorio 1896-1897.

Fischioni.	N.°	1052
Germani	»	145
Alzavole	»	160
Mestoloni.	»	33
Codoni.	»	18
Marzaiole.	»	18
Canapiglie	»	15
Volpoche	»	1
Moriglioni	»	16
Morette	»	90
— grigie.	»	6
Folaghe	»	80

Totale N.° 1634

Cacciai 26 giorni dall'agosto 1896 al marzo 1897, con una media di circa 63 uccelli al giorno, ed il massimo venne raggiunto il 23 novembre con N.° 177 uccelli,

VIII. — Anno venatorio 1897-1898.

Fischioni	N.°	840
Germani	»	275
Alzavole	»	108
Marzaiole.	»	80
Canapiglie	»	65
Codoni.	»	25
Mestoloni.	»	18
Moriglioni	»	38
Morette	»	10
Folaghe	»	64

Totale N.° 1523

Cacciai 26 giorni dall'agosto 1897 all'aprile 1898, con una media di circa 51 uccelli al giorno, ed il massimo venne raggiunto il 21 novembre con N.° 91 uccelli.

IX. — Anno venatorio 1898-1899.

Fischioni	N.°	540
Germani	»	308
Alzavole	»	82
Marzaiole	»	52
Codoni.	»	5
Mestoloni.	»	3
Canapiglie	»	5
Moriglioni	»	229
Morette	»	68
— grigie.	»	42
— codone	»	2
Quattr'occhi.	»	12
Orchi marini	»	3
Smerghi minori	»	2
Folaghe	»	28

Totale N.° 1381

Cacciai 19 giorni dal settembre 1898 al marzo 1899, con una media di 72 uccelli circa al giorno, ed il massimo venne raggiunto il 10 ottobre con N.° 142 uccelli.

X. — Anno venatorio 1899-1900.

Fischioni	N.° 608
Codoni	» 198
Germani	» 175
Marzaiole.	» 152
Alzavole	» 35
Mestoloni.	» 18
Canapiglie	» 17
Moriglioni	» 142
Morette	» 17
Smerghi maggiori.	» 1
Folaghe	» 48

Totale N.° 1411

Cacciai 22 giorni dall'ottobre 1899 all'aprile 1900, con una media di circa 64 uccelli al giorno, ed il massimo venne raggiunto il 20 novembre con N.° 114 uccelli.

XI. — Anno venatorio 1900-1901.

Fischioni	N.° 1218
Germani	» 218
Alzavole	» 202
Marzaiole.	» 196
Codoni	» 24
Mestoloni.	» 26
Canapiglie	» 7
Volpoche.	» 1
Moriglioni	» 68
Morette	» 102
— tabaccate	» 16
— grigie	» 5
Quattr'occhi	» 5
Pesciaiole.	» 6
Smerghi minori	» 1

Totale N.° 2095

Cacciai 28 giorni dall'agosto 1900 all'aprile 1901, con una media di circa 75 uccelli al giorno, ed il massimo venne raggiunto il 25 novembre con N.° 262 uccelli.

XII. — Anno venatorio 1901-1902.

Fischioni	N.º	308
Germani	»	78
Codoni	»	39
Alzavole	»	27
Marzaiole	»	18
Moriglioni	»	68
Morette	»	15
Quattr'occhi	»	12
Folaghe	»	102
		Totale N.º 667

Cacciai 14 giorni dall'ottobre 1901 al marzo 1902, con una media di circa 47 uccelli al giorno, ed il massimo venne raggiunto il 14 ottobre con N.º 147 uccelli.

XIII. — Anno venatorio 1902-1903.

Fischioni	N.º	252
Alzavole	»	91
Germani	»	72
Marzaiole	»	15
Codoni	»	12
Mestoloni	»	7
Moriglioni	»	49
Morette	»	15
— grigie	»	3
— codone	»	1
Quattr'occhi	»	16
Pesciaiole	»	6
Smerghi minori	»	5
— maggiori	»	1
Folaghe	»	25
		Totale N.º 570

Cacciai 15 giorni dall'ottobre 1902 al marzo 1903, con una media di circa 38 uccelli al giorno, ed il massimo venne raggiunto il 15 ottobre con N.º 175 uccelli.

XIV. — Anno venatorio 1904-1905.

Fischioni	N.º	740
Germani	»	112
Marzaiole	»	75
Codoni	»	60
Alzavole	»	52
Mestoloni	»	32
Canapiglie	»	16
Volpoche	»	1
Moriglioni	»	12
Morette	»	3
Folaghe	»	20

Totale N.º 1123

Cacciai 10 giorni dal novembre 1904 al marzo 1905, raggiungendo otto volte il numero di cento capi uccisi e con una media di circa 112 uccelli al giorno, ed il massimo venne fatto il 31 ottobre con N.º 175 uccelli.

XV. — Anno venatorio 1905-1906.

Fischioni	N.º	355
Codoni	»	167
Alzavole	»	110
Marzaiole	»	9
Germani	»	55
Canapiglie	»	20
Mestoloni	»	8
Morette	»	3
Folaghe	»	52

Totale N.º 779

Cacciai 12 giorni dal novembre 1905 all'aprile 1906, con una media giornaliera di circa 65 uccelli, ed il massimo venne raggiunto il 27 novembre con N.º 114 uccelli.

ELENCO BIBLIOGRAFICO

1. ARRIGONI DEGLI ODDI. — *Atlante ornitologico* — Milano, 1902.
 2. ARRIGONI DEGLI ODDI. — *Manuale di ornitologia italiana* — Milano, 1904.
 3. AZZI, CAMUSSO, DELOR. — *Manuale del Cacciatore italiano* — Milano, 1887.
 4. BACCHI DELLA LEGA. — *Cacce e costumi degli uccelli siltani* — 2.^a Ed., Città di Castello, 1902.
 5. BREHM. — *Vita degli animali*, Trad. di Salvadori e Lessona — Milano, 1869-1870.
 6. CHIORINO. — *Manuale di Falconeria* — Milano, 1906.
 7. FATIO. — *Faune des Vertébrés de la Suisse, Mammifères* — Genève, 1869.
 8. FRANCESCHI. — *Manuale del Cacciatore* — Milano 1906.
 9. GIGLIOLI — *Primo resoconto dei risultati dell'inchiesta ornitologica in Italia* — Firenze 3. Vol. 1889-1901.
 10. LICCIARDELLI. — *Il furetto*. — Milano. 1904.
 11. MARTORELLI. — *Gli uccelli d'Italia* — Milano, 1906.
 12. SALVADORI. — *Fauna d'Italia. Uccelli*. — Milano, 1872.
 13. TROUËSSART. — *Catalogus Mammalium tam viventium quam fossilium* — Berlino, 1897-1905.
-

ERRATA-CORRIGE

		ERRATA	CORRIGE
Pag.	2	verità	varietà
»	29	cornie	cornacchie
»	31	vi è di piuttosto raro	vi è piuttosto raro
»	40	1785	1875
»	75	Tota per cias, spec.	Totale per ecc.
»	75	me dell'Uccello	Nome dell'uccello
»	122	disposizione	deposizione
»	169	Acipelago	Arcipelago
»	169	Montecrito	Montecristo
»	180	Naso	Muso
»	182	ripende	riprende
»	205	e posta la piastra che li ricopre,	e posta a lato la pia- stra che li ricopre.
»	213	la	al
»	278	civitte	civette
»	285	lamiere	laniere
